

CENTRO ITALIANO PER GLI STUDI STORICO-GEOGRAFICI

GEOSTORIE

BOLLETTINO E NOTIZIARIO



Anno XXXIII – n. 1

GENNAIO-APRILE 2025

Geostorie. Bollettino e Notiziario del Centro Italiano per gli Studi Storico-Geografici
Periodico quadrimestrale a carattere scientifico
ISSN 1593-4578 (print) ISSN 2723-9950 (online)
Direzione e Redazione: c/o Dipartimento di Studi Umanistici
Via Ostiense, 234 - 00146 Roma - Tel. 06/57338550, Fax 06/57338490
Autorizzazione del Tribunale di Roma n. 00458/93 del 21.10.93

Direttrice scientifica e responsabile: ANNALISA D'ASCENZO
Comitato editoriale: ANNALISA D'ASCENZO, GIANLUCA CASAGRANDE, FILIBERTO CIAGLIA,
ARTURO GALLIA, STEFANO PIASTRA, PAOLA PRESSENDA, LUISA SPAGNOLI

Comitato scientifico: JEAN-MARC BESSE, CLAUDIO CERRETI, FRANCISCO CONTENTE
DOMINGUES, ANNALISA D'ASCENZO, ELENA DAI PRÀ, PIERLUIGI DE FELICE, GRAZIELLA
GALLIANO, CARLO ALBERTO GEMIGNANI, ANNA GUARDUCCI, EVANGELOS LIVIERATOS, CARLA
MASSETTI, CARME MONTANER, MARÍA MONTSERRAT LEÓN GUERRERO, PAOLA PRESSENDA,
LEONARDO ROMBAI, LUISA ROSSI, MASSIMO ROSSI, SILVIA SINISCALCHI, LUISA SPAGNOLI,
CHARLES WATKINS

Data di edizione: aprile 2025

COMITATO DI COORDINAMENTO DEL CENTRO ITALIANO
PER GLI STUDI STORICO-GEOGRAFICI, PER IL TRIENNIO

<i>Ilaria Caraci</i>	Presidente onoraria
<i>Carla Masetti</i>	Coordinatrice centrale
<i>Massimo Rossi</i>	Coordinatore della sezione di <i>Storia della cartografia</i>
<i>Paola Pressenda</i>	Coordinatrice della sezione di <i>Storia della geografia</i>
<i>Anna Guarducci</i>	Coordinatrice della sezione di <i>Geografia storica</i>
<i>Annalisa D'Ascenzo</i>	Coordinatrice della sezione di <i>Storia dei viaggi e delle esplorazioni</i>
<i>Elena Dai Prà</i>	Coordinatrice della sezione di <i>Fonti geostoriche applicate</i>
<i>Luisa Rossi</i>	Responsabile per i rapporti con gli enti stranieri
<i>Luisa Spagnoli</i>	Responsabile per i rapporti con gli enti italiani
<i>Nicola Gabellieri</i>	Segretario-Tesoriere
<i>Pierluigi De Felice</i>	Revisori dei conti
<i>Carlo Gemignani</i>	
<i>Silvia Siniscalchi</i>	

Il CISGE, nell'ambito del coordinamento del SOGEI, ha adottato il software antiplagio comune alle altre riviste delle associazioni geografiche italiane, nell'intento di promuovere, in modo coordinato tra tutti i sodalizi, una forte azione di deterrenza contro pratiche scorrette, come il plagio, e di isolare ed escludere i comportamenti eticamente sconvenienti

I testi accolti in «Geostorie» nella sezione «Articoli» sono sottoposti alla lettura preventiva (peer review) di revisori esterni, con il criterio del “doppio cieco”.

La responsabilità dei contenuti dei saggi, ivi comprese le immagini ed eventuali diritti d'autore e di riproduzione, è da attribuire a ciascun autore.

In copertina:

Planisfero di Vesconte Maggiolo, Fano, Biblioteca Federiciana

INDICE

ARTICOLI

- Martina Bernardi* Archeologia partecipata e comunità in un territorio montano del Lazio pp. 5-26
- Participatory Archaeology and Communities in a Mountainous Territory of Latium
- Rebekka Dossche* Il sogno coloniale africano: *l'Etat indépendant du Congo* e la *mission scientifique* di Charles Lemaire pp. 27-46
- The African Colonial Dream: *L'Etat Indépendant du Congo* and the *mission scientifique* of Charles Lemaire

PROPOSTE DI LETTURA

- Luciano Formisano* Sebastiano Caboto. *El piloto mayor* e la sua *armada* dalla Spagna all'incubo del Paranà di *Antonio Violante* pp. 49-61

SEGNALAZIONI E NOTE pp. 63-76

MOSTRE, CONVEGNI, EVENTI pp. 77-95

SCAMBI «Geographia Antiqua» (2024) p. 96

MARTINA BERNARDI¹

ARCHEOLOGIA PARTECIPATA E COMUNITÀ IN UN TERRITORIO MONTANO DEL LAZIO²

Introduzione (a un progetto in un contesto montano del Lazio)

Il legame tra un territorio e una comunità genera un paesaggio. Ogni piccolo attore che ha interagito con l'ambiente nel corso dei secoli ha partecipato alla stesura del documento/paesaggio di cui noi oggi vediamo l'ultima interfaccia, quella superiore, che riflette l'identità di una popolazione che in questa si riconosce.

I paesaggi, nelle loro diverse forme, sono espressione della cultura stratificata delle comunità, le cui componenti possono riaffiorare attraverso l'Archeologia, anche grazie ai suoi metodi partecipativi, finalizzati a comprendere insieme alle popolazioni locali le plurime interazioni umane del passato con l'ambiente, e come queste abbiano contribuito a formare una identità culturale racchiusa oggi nei paesaggi contemporanei, contenitori di valori condivisi costruiti nel tempo³.

L'Archeologia, specialmente quella che si occupa di indagare i contesti rurali, si ritrova inevitabilmente a interagire con le comunità umane del presente che, quando coinvolte nelle fasi operative delle ricerche sul campo, si possono rivelare una risorsa indispensabile per interpretare il dato archeologico poiché custodi di memorie che riemergono attraverso la trasmissione orale (Milanese,

¹ Dipartimento di Studi umanistici, Università Roma Tre; martina.bernardi@uniroma3.it.

² Il presente lavoro rientra nell'ambito del Progetto PE 000020 CHANGES, CUP F83C22001650006, PNRR Missione 4 Componente 2 Investimento 1.3, finanziato dall'Unione europea – NextGenerationEU, Spoke 1. Voglio ringraziare le persone con cui ho condiviso questa esperienza, in particolare Vincenzo Lattanzi e Quintilio Fornari, rappresentanti delle Associazioni culturali "L'Agrifoglio" e "I Butteri", e tutti coloro che hanno partecipato alle attività di Archeologia partecipata illustrate in questo contributo, che nasce da un progetto corale e non individuale. Un grazie speciale a Sara Carallo che mi ha accompagnato lungo tutto il percorso di realizzazione della "Capanna di comunità" e a Emeri Farinetti e Riccardo Santangeli Valenzani con cui condivido da anni il progetto di ricerca *MoLuLaP*. Sono grata a Mattia Sanna Montanelli per aver letto il mio contributo e per i suoi preziosissimi consigli che hanno arricchito questo lavoro.

³ Per un approfondimento sui metodi della community archaeology e sulle best practices si rimanda in ambito internazionale a Marshal, 2002; Moshenska, Dhanjal, 2012; in ambito italiano a Ripanti, 2022.

2005). L'archeologo che opera tra le comunità instaura, pertanto, un patto con il territorio e con le popolazioni locali, assumendosi il compito di tradurre a diversi pubblici le forme materiali e immateriali delle stratificazioni custodite nella terra e nella memoria per comunicarle ai legittimi destinatari.

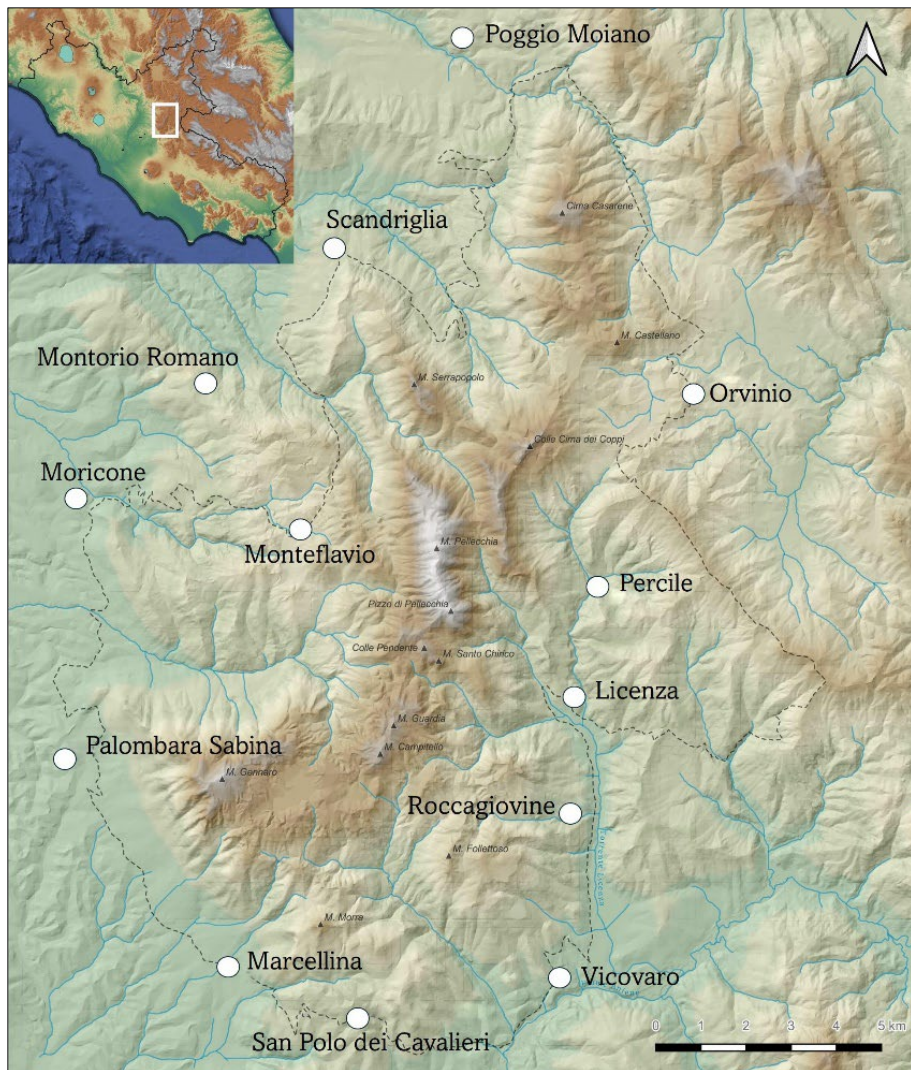


Figura 1. Il distretto dei Monti Lucretili si estende tra le province di Roma e Rieti, nel Lazio, lungo la catena subappenninica dell'Italia centrale (elaborazione grafica: Matteo Rossi)

Negli ultimi anni il Dipartimento di Studi umanistici dell'Università Roma Tre ha avviato il progetto *Monti Lucretili Landscape Project (MoLuLaP)*, una proposta di ricerca rivolta alla ricostruzione diacronica del paesaggio rurale e montano di un

distretto territoriale dell'Italia centrale ubicato nella regione Lazio, tra le province di Roma e Rieti (Bernardi, Farinetti, Santangeli Valenzani, 2024) (fig. 1-2)⁴.



Figura 2. Il paesaggio dei Monti Lucretili nei dintorni del castello di Montefalco in Sabina (foto Martina Bernardi)

L'area oggetto delle ricerche archeologiche si trova all'interno del Parco naturale regionale dei Monti Lucretili, ente che si occupa di amministrare e tutelare questo patrimonio naturale e culturale, definito da un paesaggio dove zone boschive, aree coltivate e dedicate al pascolo sono inframmezzate da piccoli borghi costruiti sulle alture che, il più delle volte, oggi riproducono il risultato dell'evoluzione e della crescita edilizia dei castelli che fecero qui la loro comparsa durante i secoli del basso Medioevo (Bernardi, 2021).

Il progetto si prefigge di comprendere i processi e i luoghi di antropizzazione dell'area nella diacronia, creando una connessione conoscitiva tra le evidenze materiali e il patrimonio immateriale attraverso l'integrazione di diverse metodologie, mutuata dall'Archeologia dei paesaggi (Cambi, Terrenato, 1994; Cambi, 2003; Farinetti, 2012), dall'Archeologia pubblica (Volpe, 2020) e dall'Etnoarcheologia (Vidale, 2004), unendo alle attività di ricerca sul campo quelle partecipative, progettando insieme alle comunità nuove strategie per

⁴ In particolare, sui primi risultati del progetto cfr. Bernardi, 2021, pp. 187-190; Bernardi, Farinetti, 2023; Bernardi, Farinetti, 2024b; Bernardi, Farinetti, 2024c.

promuovere una gestione condivisa del territorio e valorizzare il patrimonio paesaggistico⁵. In particolare nell'analisi dei paesaggi rurali, il connubio tra l'approccio etnografico e le metodologie partecipative (Sanna Montanelli, 2024) risulta estremamente significativo: attraverso l'intreccio di dati ricavati dalle fonti orali e quelli dalle fonti materiali, questo può portare a un potenziamento conoscitivo, che si riflette in una più precisa interpretazione delle evidenze archeologiche, come nel caso qui preso in esame (Bernardi, Farinetti, 2024a; Bernardi, Farinetti, c.s.)⁶.

Quando l'Archeologia si apre verso il pubblico rendendo la ricerca scientifica "partecipata", coinvolgendo le comunità in tutte le fasi dell'indagine archeologica, le nostre conoscenze sui territori oggetto di studio possono configurarsi come amplificate. Il progetto *MoLuLaP* ha infatti previsto da subito il coinvolgimento attivo della popolazione locale attraverso processi partecipativi, finalizzati a condividere i risultati delle ricerche, a scambiare conoscenze sul paesaggio, e a sensibilizzare la società sul valore dei beni culturali per ricostruire insieme una identità comune partendo proprio dal territorio. A partire dal 2020, anno in cui il progetto è stato avviato, sono state proposte alle comunità dei Monti Lucretili alcune attività sperimentali che hanno visto, attraverso diversi approcci metodologici e strategie comunicative, la partecipazione della popolazione locale a diversi livelli, rendendo l'Archeologia pubblica uno strumento di cittadinanza attiva rivolta alla conoscenza dei paesaggi storici (Bernardi, Farinetti, 2024b, pp. 77-79)⁷.

⁵ Negli ultimi decenni in Italia sono stati avviati numerosi progetti di Archeologia pubblica tra cui, a titolo esemplificativo, si possono annoverare: Vannini, 2011; Ripanti, 2017; Nucciotti, Bonacchi, Molducci, 2019; Volpe, 2020; Pallecchi, 2023. Queste esperienze hanno portato a una riflessione metodologica sulla disciplina archeologica e sui processi della ricerca partecipata (Sanna Montanelli, 2024; Pinna, Sanna Montanelli, 2024). Per un inquadramento generale sull'Archeologia pubblica in ambito internazionale cfr. Moshenska, 2017. Per una definizione di Archeologia partecipata o Community Archaeology cfr. Thomas, 2017 e Chavarría Arnau, 2019. Per un confronto nel contesto italiano su esperienze simili a quelle illustrate in questo contributo si rimanda alla seguente bibliografia: Baratti, 2012; Vannini, Nucciotti, Bonacchi, 2014; Chavarría Arnau, 2018; Chavarría Arnau, Benetti, Giannetti, Santacesaria, 2018; Brogiolo, Chavarría Arnau, 2019; Valenti, 2019a; Zanini, Giorgi, Marotta, Mariotti, Ripanti, 2019. Sugli aspetti giuridici tra Archeologia e pubblico: Benetti, 2020.

⁶ Per un approfondimento sull'Etnoarcheologia e sulla sua evoluzione come disciplina si rimanda a David, Kramer, 2001; Vidale, 2004; Vidale, 2022 pp. 78-79. Un caso di studio particolarmente positivo dove le comunità locali hanno trasferito conoscenze sul territorio, aiutando gli archeologi nella ricostruzione del paesaggio, è quello della "Scuola di Archeologia e Comunità", progetto promosso dall'Università di Cagliari e sperimentato a Luogosanto in Gallura (Pinna, 2019).

⁷ Sulle fasi del processo di misurazione della partecipazione e sulla valutazione dei dati nelle ricerche archeologiche che includono le comunità si rimanda a Cerquetti, 2019.

Questo contributo vuole presentare la metodologia applicata finora nell'ambito del progetto *MoLmLaP*, illustrando le attività condivise proposte alle comunità locali per instaurare un contatto diretto con esse finalizzato alla conoscenza e alla valorizzazione del territorio (Bernardi, Farinetti, 2024c).

Esperienze di Archeologia partecipata tra le comunità rurali: voce alle fonti immateriali

Nei progetti rivolti alla ricostruzione dei paesaggi rurali, spesso dimenticati dal grande pubblico dell'economia turistica, è indispensabile restituire la storia, fatta di persone, memorie e tradizioni, alle comunità locali e rendere le attività di ricerca *pubbliche*, intrecciando informazioni, esperienze e metodi di indagine attraverso il confronto tra l'archeologo (e le sue competenze) e l'autoctono (e le sue conoscenze).

Nei contesti ad "alta ruralità", dove ancora resistono le comunità di patrimonio così come definite dalla Convenzione di Faro (Council of Europe, 2005), che si sono formate intorno a una eredità culturale, fatta di conoscenze trasmesse nel tempo da generazioni contribuendo a costruire una identità collettiva il cui esito è il paesaggio odierno, il ruolo della cittadinanza nei progetti archeologici di respiro diacronico si può rivelare imprescindibile per poter decifrare proprio quei segni materiali, residui dell'operosità dell'uomo, che possono essere compresi connettendo il dato archeologico con le fonti orali (Farinetti, 2021; Bernardi, Farinetti, 2024b). L'apporto delle comunità locali in questi contesti "marginali" può risultare indispensabile per ricostruire le origini di una popolazione leggendo sincronicamente il territorio, attraverso i ricordi ereditati e le conoscenze tramandate, utilizzando come metodo quello regressivo, che fonda la ricostruzione storica partendo dalle fonti più recenti per poi passare a ritroso a quelle più antiche, scomponendo dall'alto i paesaggi stratificati⁸. Nel progetto *MoLmLaP* il primo approccio verso un percorso di apertura nei confronti della cittadinanza si è manifestato attraverso l'attivazione di laboratori partecipati, ovvero dei momenti di confronto dedicati alle comunità locali, finalizzati al dialogo e allo scambio di conoscenze sul paesaggio oggetto della ricerca archeologica (fig. 3).

Le attività laboratoriali sono state proposte in alcuni centri abitati del territorio Lucretile, scegliendo insieme alle amministrazioni comunali i luoghi della partecipazione dove poter svolgere le attività, solitamente punti di incontro della cittadinanza (come la piazza principale o un parco). La comunicazione dell'evento è stata veicolata attraverso locandine diffuse sia in formato digitale che cartaceo, la cui combinazione si è dimostrata particolarmente efficace.

In questi spazi di aggregazione sono state allestite delle postazioni dove il gruppo di ricerca, composto da docenti, ricercatori, dottorandi e studenti, ha

⁸ Sull'applicazione del metodo regressivo in ambito archeologico si rinvia a Coste, 1996, pp. 17-23.

assistito la popolazione nella compilazione di un questionario strutturato a risposte aperte: sul territorio, sul patrimonio culturale, sull'ambiente e sulle tradizioni locali. Ogni questionario, elaborato in precedenza sulla base dei risultati archeologici emersi durante le ricerche territoriali condotte nell'ambito del progetto, è stato adattato alle specificità di ciascuna comunità⁹.



Figura 3. I laboratori partecipati tenuti ad aprile 2024 presso la “Capanna di comunità” a Marcellina (foto Martina Bernardi)

Le attività sono state proposte finora alle comunità di Monteflavio, Roccagiovine, Licenza (2020-2022), San Polo dei Cavalieri e Marcellina (2023-2024), ovvero nei luoghi dove sono state portate avanti le campagne di survey nell'ambito del progetto (Bernardi, Farinetti, 2023; Bernardi, Farinetti, 2024b; Bernardi, Farinetti, 2024c). I laboratori sono stati coadiuvati in ogni occasione dal supporto delle amministrazioni locali, pro loco, centri culturali e gruppi di giovani del posto che hanno dato il loro ausilio in tutte le fasi dell'organizzazione, durante il loro svolgimento e patrocinato i nostri eventi¹⁰, attivando pertanto una

⁹ I vari questionari erano composti da un numero compreso tra le dieci e le venti domande.

¹⁰ Gli eventi, in collaborazione con il Parco naturale regionale dei Monti Lucretili e la Soprintendenza archeologia, Belle Arti e Paesaggio per l'area metropolitana di Roma e per la provincia di Rieti, sono stati patrocinati dai seguenti enti locali e istituzioni:

sinergia tra differenti stakeholders insiders che operano sul territorio, espressione di diversi valori che si intersecano nel corso delle iniziative (sociali, economici, identitari, culturali, scientifici ecc.)¹¹.

Nel dettaglio, i questionari rivolti alle comunità hanno raccolto informazioni sullo sfruttamento del territorio e dei suoi specifici spazi: quali erano le attività economiche praticate (ad esempio, per l'epoca moderna, il commercio della neve e del carbone), le zone destinate all'agricoltura e le piantagioni tipiche, le vie di transumanza, le infrastrutture utilizzate in passato, le fonti di approvvigionamento, i "luoghi comuni", intesi come quegli spazi condivisi dalla collettività, e quindi di ritrovo, e molto altro (Farinetti, 2021, p. 9)¹². I dati emersi durante le attività proposte alle diverse comunità del comprensorio lucretile hanno aumentato il grado di conoscenza sul territorio indagato, in particolar modo là dove le fonti a disposizione (archeologiche, documentarie, cartografiche, fotografiche ecc.) non erano in grado di fornire risposte esaustive alle nostre domande.

Uno dei temi che abbiamo voluto indagare maggiormente è stato quello dei muretti a secco, evidenza materiale di un patrimonio immateriale da cui sono partite le nostre prime domande sul paesaggio del Lazio in quanto elemento persistente in queste terre (Farinetti, 2021, pp. 8-9)¹³. L'area dei Monti Lucretili è infatti fortemente definita da queste evidenze, che si distinguono in varie tipologie e forme che a loro volta ne determinano la funzione: strutture chiuse, generalmente sub-circolari e adibite a usi agricoli, recinti per contenere gli animali addomesticati o per tenere lontano gli animali selvatici; oppure muraglie parallele che delimitavano la viabilità pedonale o carrabile; o ancora, muri isolati che prendevano la forma dei lotti delle proprietà private o di confini amministrativi (Bernardi, 2021, pp. 63-64; fig. 4). Attraverso le attività laboratoriali è stato possibile ottenere maggiori informazioni sulla destinazione d'uso di molte aree del comprensorio, comprese quelle definite dai muretti a secco, ma vista la

Comune di Monteflavio, Comune di Roccagiovine, Comune di Licenza, Comune di Vicovaro, Comune di San Polo dei Cavalieri, Pro Loco di Monteflavio, Centro culturale di Monteflavio, Museo archeologico Oraziano di Licenza.

¹¹ Per un approfondimento sull'analisi dei portatori di interessi (value-based stakeholder analysis) si rimanda a Ripanti, 2022, pp. 61-64. Per un confronto da un altro contesto territoriale si segnala Goffredo, Dato, 2023.

¹² Anche le interviste qualitative non strutturate possono portare a dei risultati simili a quelli ottenuti nel corso dei laboratori partecipati (cfr. Paladini, 2024).

¹³ Da ricordare che "L'arte della costruzione in pietra a secco", come veicolo di conoscenze e di saperi tradizionali, ha ricevuto un importante riconoscimento mondiale in quanto inclusa dal 2018 tra gli elementi della Lista del Patrimonio immateriale dell'UNESCO che al 2024 conta per l'Italia 19 elementi: <https://www.unesco.it/it/iniziative-dellunesco/patrimonio-culturale-immateriale> (30/01/2025). Sui muretti a secco nel territorio dei Monti Lucretili si veda Bernardi, 2021, pp. 63-64; Bernardi, 2024.

complessità del tema le ricerche su tali evidenze del paesaggio sono ancora in corso¹⁴.



Figura 4. I muretti a secco nel territorio di Monteflavio. a) Recinzioni per attività agricole e per stabulazione; b) Muro di recinzione; c) Muro di delimitazione confine; d) Dettaglio della tecnica edilizia a secco in pietra calcarea locale (foto Martina Bernardi)

Queste prime attività di Archeologia condivisa e partecipata nell'ambito del progetto hanno avuto come obiettivo quello di "incoraggiare" il ricordo dei cittadini attraverso i questionari guidati, redatti insieme ad un archeologo/operatore, il cui ruolo doveva essere quello di capire le informazioni che la persona intervistata poteva suggerire su ogni argomento e di favorire il ricordo attraverso le conoscenze acquisite dagli archeologi durante le attività sul campo o dall'analisi di altre fonti, come quelle scritte o cartografiche. Si tratta quindi di un dialogo tra archeologo e cittadino, uno scambio reciproco di informazioni rivolto alla conoscenza di un paesaggio ora in comune, e quindi da condividere (Chavarría Arnau, 2019). Oltre ai questionari proposti durante i laboratori partecipati, nell'ambito delle iniziative è stato chiesto alle comunità di mostrare anche materialmente i loro ricordi e conoscenze: foto d'epoca, vestiti tradizionali, manufatti legati a usanze rurali che hanno restituito una

¹⁴ Per iniziativa di Emeri Farinetti, Sara Carallo e Carla Masetti è attualmente in corso uno studio sui muretti a secco del comprensorio dei Monti Lucretili nell'ambito del progetto CHANGES, Spoke 7.

conoscenza “aumentata” della cultura materiale delle comunità umane del passato vissute in quelle terre (fig. 5).



Figura 5. Fotografie storiche condivise dalla comunità di Licenza durante le attività di Archeologia pubblica nell'aprile 2022 (foto Martina Bernardi)

Dal confronto e dal dialogo con i locali nell'ambito di questo progetto è emerso un forte desiderio di rinascita; nel corso dei laboratori, le comunità intervistate, pienamente consapevoli della perdita dell'identità a cui stanno andando incontro, hanno rivelato l'ambizione di rilanciare questi luoghi dimenticati attraverso una ripresa delle attività agricole e artigianali che sembrano non interessare le nuove generazioni che tendono ad abbandonare i paesi di origine in favore dei centri urbani. E l'Archeologia, attraverso l'attivazione di progetti di ricerca proprio in questi territori considerati spesso marginali, può aiutare a non disperdere il segnale e a non far progredire il fenomeno dell'erosione della memoria che sta compromettendo la conservazione del patrimonio immateriale di queste comunità¹⁵.

¹⁵ Sul concetto di erosione della memoria si veda Milanese, 2005.

Archeotrekking condiviso: per una sinergia delle conoscenze

Il secondo contatto con la popolazione locale si è concretizzato attraverso l'attivazione di una attività dialogica itinerante, dove tutti gli attori partecipanti (archeologi e cittadini) potessero trasferire mediante la comunicazione verbale le proprie conoscenze su specifiche zone individuate come tappe di un percorso di archeotrekking. Tra le attività sperimentate nell'ambito del progetto, ideata in sinergia con la comunità, vi è quella definita come “archeotrekking condiviso” (fig. 6).



Figura 6. L'esperienza dell'archeotrekking condiviso presso il castello dei Montefalco in Sabina (foto Matteo Rossi)

Non si tratta di una semplice escursione o visita guidata tra le rovine di un sito. L'itinerario proposto al pubblico partecipante, le cui tappe sono state programmate in anticipo per consentire un'esperienza il più possibile strutturata, ricalcando il modello proposto delle mappe di partecipazione a scala ridotta

(Ripanti, 2022, p. 70), prevede un'interazione continua, bilaterale e attiva (Chavarría Arnau, 2019), tra l'archeologo e i locali partecipanti, dove ciascuna parte ha condiviso sul momento per ciascuna tappa le proprie conoscenze, acquisite rispettivamente da ricerche sul campo e da memorie familiari¹⁶.

L'attività è stata sperimentata finora in più occasioni nel territorio intorno al castello medievale di Montefalco in Sabina (RM), sito dove dal 2020 sono cominciate le nostre ricognizioni nell'ambito del progetto *MoLaLaP* e che stanno proseguendo ora con uno scavo archeologico in alcuni settori del castello e nel territorio circostante (Bernardi, Farinetti, 2023; Bernardi, 2024; Bernardi, Farinetti, 2024b; Bernardi, Farinetti, 2024c). Questo tentativo esplorativo, che ha coinvolto la comunità del limitrofo centro di Monteflavio, ha avuto come obiettivo quello di interpretare le evidenze materiali rintracciate nel corso delle ricognizioni per comprendere l'evoluzione del paesaggio e l'uso dell'ambiente in questa area campione del comprensorio lucretile.

Il percorso proposto – come anticipato – ha previsto delle tappe, scelte sulla base della qualità dei dati raccolti durante la ricerca e delle domande emerse durante il suo svolgimento. Il punto di ritrovo è stato individuato in accordo con la pro loco di Monteflavio, ente co-organizzatore di questa iniziativa, in un luogo noto alla comunità (il campo sportivo). Da qui l'itinerario per raggiungere il castello, punto di arrivo dell'archeotrekking, si è snodato attraversando i luoghi emblematici di questo territorio: aree agricole, zone destinate all'allevamento, spazi definiti da muretti a secco, per poi concludersi con l'ultima tappa nel sito medievale.

La strategia messa in campo ha previsto l'integrazione di un approccio di tipo top-down con quello bottom up, la cui unione ha portato, alla conclusione dell'esperienza, a una concreta e realistica comprensione di alcune tracce materiali rilevate nel corso delle ricognizioni di superficie¹⁷. I dati fino a quel momento ricavati durante le ricerche archeologiche in alcuni casi necessitavano di essere integrati con altri sistemi di fonti; in particolare, per poter acquisire un livello di conoscenza utile all'interpretazione dei dati materiali per ricostruire il paesaggio partendo da quello contemporaneo, è stato fondamentale il confronto con le

¹⁶ Questa esperienza trova alcuni punti di contatto con le “Passeggiate patrimoniali” (traduzione di Heritage Walk), ispirate ai principi della Convenzione di Faro. Questi itinerari, organizzati anche dalle comunità patrimoniali, mirano a integrare i valori trasmessi dalle tante declinazioni del patrimonio, offrendo un'opportunità di condivisione delle conoscenze sul territorio (<https://www.coe.int/it/web/venice/heritage-walk>, 30/01/2025).

¹⁷ In letteratura, i termini top-down (iniziative “dall'alto”, promosse dagli studiosi) e bottom-up (iniziative “dal basso”, incoraggiate dalle comunità) vengono impiegati per distinguere i diversi livelli di coinvolgimento del pubblico nelle attività, nonché per identificare i promotori dei progetti destinati alla partecipazione pubblica (per un approfondimento su tale tema cfr. Ripanti, 2022). Importante sottolineare che questi termini non intendono definire una gerarchia tra i diversi valori espressi rispettivamente dagli addetti ai lavori (gli archeologi) e i non addetti ai lavori (pubblico di non esperti), bensì i livelli di partecipazione nei progetti.

fonti orali (Bernardi, Farinetti, 2024a; Bernardi, Farinetti, c.s.). Il risultato di questa forma di condivisione interattiva e bilaterale di informazioni è stata una esperienza partecipativa, che ha portato alla comprensione di alcune evidenze, apparentemente dalla difficile spiegazione, rilevate nei dintorni del sito di Montefalco in Sabina (Bernardi, Farinetti, 2023).

Con questo esperimento di Archeologia condivisa si è potuto, ad esempio, comprendere la destinazione d'uso di alcuni terreni e il tipo di coltivazioni un tempo specifiche della zona (principalmente leguminose), che senza le informazioni condivise nel corso dell'esperienza sarebbero state difficilmente (o erroneamente) interpretate. Il caso che ha mostrato maggiormente l'efficacia di tale strategia è rappresentato dalla tappa nella vasta area pedemontana a Sud del castello, oltre la viabilità odierna, dove in fase di ricognizione sono state rilevate cospicue quantità di ossa animali, tra cui scarti di macellazione: grazie all'archeotrekking condiviso si è compreso che tale zona è stata utilizzata fino agli anni Ottanta del secolo scorso come un luogo di ritrovo della comunità di Monteflavio adibito alla macellazione degli animali, oggi invece utilizzata per l'allevamento.

Il connubio tra gli approcci top-down e bottom-up ha portato in questo contesto a un'amplificazione del dato; pertanto, una forma di archeotrekking condiviso può rivelarsi come uno strumento di cittadinanza attiva dove la sinergia di saperi, scaturiti dalle diverse matrici di esperienze, aiuta a costruire una rete di informazioni che possono condurre a nuove forme conoscitive del paesaggio.

Ad oggi tale iniziativa è stata proposta alla comunità di Monteflavio, zona dove finora il progetto è stato maggiormente attivo, ma prevediamo di sperimentare tale metodologia anche in altri micro-settori che stiamo indagando all'interno del comprensorio lucretile per testare in differenti contesti la sua efficacia e le sue potenzialità, predisponendo dapprima una mappatura del percorso e delle tappe che possano essere significative per raggiungere una forma di conoscenza integrata ed interattiva del territorio preso in esame.

(Ri)costruire l'identità collettiva: la comunità di Marcellina e la "Capanna di comunità"

Quando i progetti di Archeologia cominciano a interagire con le popolazioni locali, queste ultime sviluppano una progressiva sensibilità verso i temi della valorizzazione e conservazione del patrimonio culturale che possono poi portare ad attivare iniziative volte a (ri)costruire i simboli identitari di una comunità. Quando l'Archeologia è partecipata e si prende in carico i cittadini dei luoghi che incontra, possono nascere dei progetti da una esigenza collettiva, quella di non perdere le radici di una popolazione. È proprio da questa necessità, di riconoscersi e di ritrovarsi attorno ad alcuni elementi identitari, che è nato il progetto "Capanna di comunità" per iniziativa di alcuni abitanti del centro di Marcellina (fig. 7).

L'idea è stata promossa in particolare dall'associazione culturale "L'Agrifoglio", in sinergia con l'associazione locale "I Butteri", le quali hanno deciso di intraprendere insieme un percorso partecipativo di ricostruzione dei simboli culturali della comunità di Marcellina, un piccolo centro rurale nei dintorni di Roma che si è sviluppato intorno alla pastorizia, attività che fino a qualche decennio fa ha coinvolto intere generazioni originarie di questo luogo, come testimoniato dagli ultimi pastori ancora attivi sul territorio e intervistati nel corso dei laboratori partecipati (2023-2024).



Figura 7. La "Capanna di comunità" realizzata a Marcellina (foto Vincenzo Lattanzi)

Si tratta pertanto di una iniziativa bottom up, sostenuta direttamente dalla comunità locale, che ha voluto condividere l'esperienza e rendere partecipe il gruppo di ricerca del progetto *MoLuLaP* per pianificare, attivare e gestire la fase di disseminazione.

L'obiettivo dell'iniziativa è stato quello di edificare, attraverso le tecniche costruttive tradizionali tramandate dagli stessi pastori locali di cui abbiamo ancora una testimonianza diretta, una abitazione tipica dei paesaggi della Campagna Romana del secolo scorso (Broncato, Galluccio, 2001; Santangeli Valenzani,

2003; fig. 8)¹⁸. Le capanne, strutture in materiale deperibile tipiche dell'edilizia rurale dalla complessa storia, che ritraggono nel corso dei secoli le molteplici modalità di adattamento dell'uomo in risposta alle esigenze economico-sociali e ai mutamenti dell'ambiente¹⁹, sono state utilizzate per scopi residenziali o per finalità produttive dai pastori della zona che vivevano e lavoravano, in forma stanziale o stagionale, all'interno di queste strutture realizzate con materiali recuperati nelle vicinanze (cfr. Alatri, 2015).



Figura 8. Il paesaggio della Campagna Romana tra fine Ottocento e prima metà Novecento. A sinistra: una capanna di pastori in costruzione dei pressi dell'odierna Lunghezza (fonte: *BSR Research Collections, Peter Paul Mackey Collection, ppm-1245*); a destra: una capanna tradizionale con il Monte Gennaro sullo sfondo (fonte: *BSR Research Collections, John Bryan Ward-Perkins Collection, npset-1299.32A*)

Nel corso delle attività di ricognizione, in diverse aree del comprensorio lucretile sono emerse numerose evidenze di basamenti realizzati a secco che possono essere riconducibili proprio alle capanne tradizionali disseminate nella zona fino a pochi decenni fa, dalla diversa forma e funzione. Pertanto, l'attività promossa dalla comunità di Marcellina ha consentito anche di ottenere un confronto fra i dati raccolti nel corso delle indagini sul campo e quelli ottenuti attraverso l'attività di Archeologia sperimentale qui illustrata²⁰.

¹⁸ La capanna, di forma circolare, presenta un diametro di circa 5,20 m. Nell'archivio fotografico della British School at Rome, in particolare nei fondi *BSR, Mackey Collection* e *BSR, John Bryan Ward-Perkins Collection*, si possono trovare molti esempi di capanne della Campagna Romana di fine Ottocento-prima metà del Novecento (cfr. fig. 8).

¹⁹ Per una riflessione sull'apporto dell'Archeologia rurale nello studio dei paesaggi storici cfr. Stagno, 2014. Per un approfondimento sull'edilizia rurale si rimanda ad una recente pubblicazione collettanea: Messeri, Casanova, Cinieri, Pompejano, Vitiello, 2024. Sull'uso del legno nell'edilizia residenziale cfr. Galetti, 2004.

²⁰ Un caso esemplificativo di Archeologia sperimentale in Italia è rappresentato dall'Archeodromo di Poggibonsi, dove a seguito di uno scavo archeologico, sulla base

La fase progettuale di questa iniziativa è stata organizzata e gestita direttamente da alcuni rappresentanti della cittadinanza di Marcellina, custodi dei saperi tradizionali legati alle modalità costruttive di tali manufatti. Il progetto è stato organizzato per macro-attività, illustrate nel dettaglio in un documento redatto dagli esperti del mestiere, condiviso tra le associazioni culturali coinvolte e l'Università Roma Tre attraverso i canali social di "Roma 3 scava", pagina web che dal 2014 si occupa della comunicazione delle attività promosse dai diversi insegnamenti di Archeologia dell'ateneo tra cui scavi, ricognizioni, laboratori e attività condivise rivolte al pubblico²¹.

La prima fase ha previsto la costruzione della cosiddetta "cassa", ovvero il basamento di forma circolare della capanna, realizzato con pietre calcaree recuperate nei dintorni e messe in opera a secco, senza fondazione, praticando un piccolo approfondimento nel terreno di una decina di centimetri. La muratura è stata costruita "a sacco", ovvero con un nucleo tra i due paramenti composto da pietrame di piccola e media pezzatura e terra, senza legante (altezza: 1,00 m ca.; larghezza: 0,50 m ca.). Ultimata tale fase, si è proceduto con la costruzione di un elemento funzionale, la porta (altezza: 1,60 m ca.), ottenuta tramite un'intelaiatura in legno di castagno e faggio, rivestita poi attraverso la tecnica del graticcio, un intreccio verticale realizzato con ramaglie secche, in questo caso la canna comune²².

Dal basamento si è passati alla realizzazione delle parti in alzato: dapprima l'orditura verticale con pali a sezione circolare di castagno e acacia (diametro: 0,08-0,10 m; lunghezza: 4-4,50 m) distanti tra loro circa 0,80 m, poi quella orizzontale con pali di orniello e castagno (diametro medio: 0,06-0,08 m; lunghezza: 1,60-2,00 m), legati da polloni di rovo ed equidistanti tra loro 25-30 cm. Una seconda orditura verticale ha rivestito ulteriormente la copertura della capanna, utilizzando in questo caso come materiale la canna. Terminata l'orditura, è stata predisposta la copertura intrecciando la stramma e la stoppia, piante sottili e affusolate, ma dalla forte resistenza, molto diffuse in ambito

delle evidenze rilevate, è stato ricostruito un villaggio medievale del IX-X secolo seguendo le tecniche tradizionali dell'epoca (Valenti, 2019b).

²¹ Sull'esperienza di Roma3scava: Facchin, Budani, Buonomo, 2018. Per le pagine social di "Roma 3 scava" si rimanda ai seguenti link: https://www.facebook.com/roma3scava/?locale=it_IT; <https://www.instagram.com/roma3scava> (15/02/2025).

²² Sull'utilizzo del graticcio in contesti residenziali abbiamo testimonianze archeologiche, sebbene rare a causa della scarsa capacità conservativa degli elementi organici nelle stratificazioni. Un caso emblematico conservato viene dalla città di Brescia dove in una abitazione altomedievale sono state rilevate le tracce di tale espediente costruttivo nelle capanne, in ambito però urbano, utilizzato in questo caso come rivestimento delle pareti, poi foderate da strati di argilla per coibentare l'ambiente (Castiglioni, Rottoli, 2005).

mediterraneo, di cui sono state inserite due sezioni, sovrapposte almeno per la metà della loro lunghezza, legate alla sottostante orditura (fig. 9)²³.

L'apporto degli archeologi nell'ambito di questo progetto è stato quello di trovare un nome significativo e di impatto all'iniziativa (cfr. *archaeo-appeal*: Holtorf, 2007), di creare un network all'interno della comunità stessa, e di curare la comunicazione digitale per promuovere e amplificare il "segnale" dell'esperienza all'esterno (e non solo a livello locale)²⁴.

Il primo approccio dell'Archeologia con tale iniziativa è stato di tipo "conoscitivo": insieme alla comunità gli archeologi hanno partecipato alla realizzazione del manufatto attraverso alcune sedute di Archeologia sperimentale che hanno permesso di far conoscere agli archeologi, non esperti del mestiere, gli aspetti tecnici della costruzione e i passaggi che i pastori dovevano compiere per la sua realizzazione (fig. 10).

Il secondo approccio è stato "comunicativo", con l'attivazione della fase di disseminazione dell'esperienza attraverso i canali social (sia del gruppo di ricerca che delle associazioni culturali coinvolte) dei diversi step della costruzione e illustrando quali resti di capanne si possono rintracciare durante gli scavi archeologici (cfr. Galetti, 2010) o nel corso delle ricognizioni (specialmente nei contesti rurali e montani), mostrando alcuni esempi, come le tracce della trama a graticcio in negativo nei materiali deperibili conservati che dovevano rivestire tali soluzioni, oppure gli elementi lapidei che costituivano la fondazione dell'ambiente ("cassa").

Il terzo approccio possiamo definirlo come "partecipativo": quest'ultima fase si è concretizzata attraverso l'organizzazione di una serie di attività nel sito dell'installazione permanente della capanna; tra questi i laboratori del 2024 e alcune iniziative promosse da liberi cittadini e dalle associazioni culturali locali che hanno visto il coinvolgimento attivo della popolazione, sia nella fase di gestione che in quella di ricezione delle attività. Tutte le iniziative proposte in questa fase miravano a rafforzare l'identità della comunità coinvolta, a recuperare la memoria storica e a favorire lo sviluppo di un legame collettivo.

Questo primo esperimento condiviso rivolto alla ricostruzione dei simboli comunitari ha portato ogni attore coinvolto a diverso livello nell'iniziativa a contribuire alla ricostruzione di una parte dell'identità della propria comunità, che si è plasmata nei secoli intorno all'attività della pastorizia e che individua il suo più significativo simbolo nella capanna. Quello della "Capanna di comunità" è un progetto di Archeologia condivisa, pubblica in ogni forma: dalla fase di ideazione a quella conclusiva con la presentazione alla popolazione, il tutto finalizzato a un uso collettivo del manufatto.

²³ Tutti i dettagli tecnici sono stati forniti da chi materialmente ha realizzato la capanna e oggi sono consultabili nel progetto redatto dalle associazioni culturali "L'Agrifoglio" e "I Butteri", gentilmente forniti per la scrittura di questo contributo. La capanna è stata costruita e ultimata nell'arco di due mesi, tra ottobre e dicembre 2023.

²⁴ Cfr. nota 21.

La marcata attitudine partecipativa e collaborativa di questa iniziativa si può leggere anche attraverso il materiale impiegato nella costruzione, recuperato interamente dalla comunità: ogni singolo elemento messo in opera per la capanna è stato donato da privati cittadini di Marcellina e dintorni che, appresa l'esistenza del progetto attraverso i canali di comunicazione, hanno voluto attivamente dare il loro contributo mettendo in condivisione i materiali per una finalità collettiva (gli elementi lapidei, il materiale ligneo, gli arredi interni ecc.). In questo modo, dando forma a un simbolo del passato, la comunità di Marcellina ha cominciato un processo di riappropriazione identitaria attraverso la materializzazione dei propri valori culturali, (ri)costruendo un simbolo condiviso in cui ritrovarsi.

Il luogo dove oggi sorge la capanna è un giardino pubblico. In questo spazio, grazie a tale progetto nato dal basso, si stanno svolgendo numerose iniziative culturali promosse dai gruppi di cittadini di Marcellina che mirano a promuovere il territorio e le attività artigianali locali. Come si legge dal documento redatto dalle Associazioni culturali locali:

«Questo progetto rappresenta un'importante opportunità per valorizzare il patrimonio culturale e storico del territorio, riscoprendo le tradizioni legate alla natura e trasmettendo alle nuove generazioni la memoria del passato. La capanna diventerà un luogo di incontro e di scambio culturale, un punto di riferimento per la comunità e per i visitatori».

È importante segnalare che il nuovo simbolo comunitario si va a inserire in un particolare contesto che di recente ha assunto una forte connotazione identitaria per la popolazione locale. Dal sito della capanna si possono scorgere gli sguardi di alcuni abitanti di Marcellina raffigurati sui silos di un ex cementificio dismesso negli anni Settanta (CIDI), un impianto industriale riconvertito tra il 2016 e il 2018 grazie all'opera dell'artista Luis Gomez de Teran che, riprendendo un reportage fotografico del 1990 intitolato "Facce di pietra" dell'architetto Romolo Belvedere²⁵, ideatore del progetto di valorizzazione della fabbrica dismessa, ha dato un nuovo significato all'impianto industriale, oggi rinnovato simbolo per la comunità²⁶. La realizzazione di questa installazione testimonia ancora di più il forte legame tra territorio e popolazione, molto sentito dai locali; la recente opera realizzata sull'ex cementificio mostra un'immagine "reale" della comunità che vede in questo edificio rivalorizzato, e ora anche nella "Capanna di comunità", una possibilità di riscatto per ricostruire la propria identità.

²⁵ Per visionare il reportage fotografico qui menzionato si rimanda al sito: <https://www.romolobelvedere.com/facce-di-pietra> (27/01/2025). Tengo a ringraziare Romolo Belvedere per avermi fornito dettagli sui suoi progetti nel territorio di Marcellina, tra cui quello del "Sentiero dell'oro" (Belvedere, 2021).

²⁶ Il complesso è oggetto di un'installazione artistica permanente, la "Miniera d'Oro", volta alla valorizzazione dello scheletro del sito industriale e a onorare i lavoratori della comunità di Marcellina.

Conclusioni (per la rinascita di un territorio dimenticato del Lazio)

Come emerso da questo contributo, il progetto *MoLuLaP* ha attivato già nelle sue prime indagini sul campo il coinvolgimento operativo delle comunità locali. Il primo approccio verso la cittadinanza ha previsto l'organizzazione dei laboratori partecipati che hanno avuto tra gli obiettivi quello di cominciare a costruire una mappa di comunità grazie alla sinergia tra archeologi e cittadini²⁷.

Le attività laboratoriali, finora proposte in diversi centri dei Lucretili, hanno invogliato la popolazione a condividere conoscenze (anche private), con la prospettiva futura di progettare una gestione condivisa del patrimonio culturale locale, attivando una governance partecipativa che preveda una sinergia fattiva di più attori che operano sul territorio.

Attraverso dei percorsi tematici interattivi di archeotrekking condiviso, si è pensato di attivare on-site un legame tra fonti materiali e immateriali, tra le tracce materiali e le conoscenze dei cittadini, con l'obiettivo di non perdere (e, soprattutto, non disperdere) per questi luoghi considerati marginali l'ingente patrimonio che oggi rischia di essere dimenticato.

Le conoscenze individuali del territorio e la tradizione orale tramandata stanno consentendo in questo progetto di ripercorrere la storia di un paesaggio, partendo proprio dal connubio tra Archeologia e società, nella speranza che questa sinergia possa avere un risvolto nell'ambito della valorizzazione e fruizione di questa zona del Lazio, dove molti degli odierni centri ancora abitati, tra cui castelli e borghi moderni, si stanno spopolando e rischiano di finire nel dimenticatoio nonostante l'inestimabile valore culturale che custodiscono.

L'esperienza dell'archeotrekking ha generato verosimilmente una maggiore consapevolezza nelle associazioni culturali attive sul territorio lucretile, che stanno ora proponendo regolarmente nuovi itinerari che uniscono cultura e natura.

Il caso della "Capanna di comunità" è un esempio nato dal basso di cittadinanza attiva, rivolto a valorizzare il patrimonio culturale immateriale di una popolazione, stimolando dall'interno le memorie e l'interesse di chi questi luoghi li vive ancora. Ora la capanna è interamente gestita dalle associazioni che si sono occupate della sua realizzazione ed è oggetto costante di eventi culturali aperti al pubblico, nonché luogo di ritrovo per la cittadinanza. Possiamo poi annoverare un ulteriore elemento positivo di questa iniziativa: sta già emergendo tra la popolazione locale il desiderio di costruire un nuovo simbolo identitario per la comunità di Marcellina, emulando l'esperienza positiva già sperimentata.

²⁷ Le mappe di comunità nascono dall'esperienza anglosassone delle Parish Maps (o mappe parrocchiali), iniziativa promossa da un'associazione culturale, la Common Ground. L'idea, maturata nei primi anni '80, prevedeva la realizzazione di mappe dove la cittadinanza potesse rappresentare i luoghi familiari; si tratta di uno strumento autorappresentativo delle comunità (<https://www.commonground.org.uk/>). Per un approfondimento bibliografico si rimanda a Baratti, 2012, pp. 76-80; Volpe, 2020, pp. 122-123.

L'Archeologia, se partecipata, può essere uno strumento di gestione del patrimonio culturale, incoraggiando le comunità locali a essere operative e consapevoli del valore sociale dei luoghi in cui vivono. Il progetto dedicato alla ricostruzione di un simbolo comunitario potrebbe essere un primo esperimento a testimoniare che, quando l'Archeologia si vuole aprire verso un pubblico, si possono creare delle nuove opportunità per ricompattare le popolazioni locali intorno ai concetti di identità e di eredità culturale.

Applicare metodologie partecipative in ambito archeologico favorisce un processo collettivo di sensibilizzazione verso il patrimonio culturale, anche immateriale, cementando così un senso di consapevolezza finalizzato a non perdere il valore alle radici di un paesaggio che si è stratificato nel tempo attraverso ogni singola azione operata dai gruppi umani del passato.

BIBLIOGRAFIA

- Giovanna Alatri, *Istruzione e igiene: l'evoluzione delle condizioni di vita e di lavoro nella Campagna Romana tra la fine del XIX e gli inizi del XX secolo*, in Giuliana Calcani, Pasquale De Muro (a cura di), *Immagini di economia agraria dai fondi Maruffi*, Roma, Edizioni Roma TrE-Press, 2015, pp. 73-93.
- Francesco Baratti, *Ecomusei, paesaggi e comunità. Esperienze, progetti e ricerche nel Salento*, Milano, FrancoAngeli, 2012.
- Romolo Belvedere, *Il sentiero dell'oro*, Roma, Architetti Roma edizioni, 2021.
- Martina Bernardi, *L'incastellamento nei Monti Lucretili. Dinamiche insediative e paesaggio rurale tra alto e basso medioevo*, BAR International Series 3027, Oxford, BAR Publishing, 2021.
- Martina Bernardi, Emeri Farinetti, *Monti Lucretili Landscape Project. Surveying an upland landscape around the Montefalco castle (2020-2022)*, in «FOLD&R Fasti On Line Documents & Research», *Archaeological Survey Series* 20 (2023), pp. 1-24.
- Ead., *Archeologia della neve e archeologia con la neve. Memorie collettive e tracce intangibili nel paesaggio contemporaneo*, in «I Convegno italiano di Archeologia dell'età contemporanea (Pisa, 30 novembre-1 dicembre 2023)», a cura di Francesca Anichini, Giuliano De Felice, Gabriele Gattiglia, Bari, Edipuglia, 2024a, pp. 89-104.
- Ead., *Archeologia del paesaggio nei Monti Lucretili: le campagne di ricognizione del progetto MoLuLaP (2020-2023)*, in «Atti del Convegno Lazio e Sabina 13, Tredicesimo incontro di Studi sul Lazio e la Sabina (Roma, 25-27 maggio 2022)», a cura di Giuseppina Ghini, Zaccaria Mari, Roma, Quasar Editore, 2024b, pp. 77-87.
- Ead., *Monti Lucretili Landscape Project: archeologia di un paesaggio montano del Lazio*, in Martina Bernardi, Emeri Farinetti, Riccardo Santangeli Valenzani (a cura di), *Archeologia nei Monti Lucretili. Nuove ricerche e prospettive di indagine in un paesaggio montano del Lazio*, Oxford, BAR Publishing, 2024c, pp. 73-84.
- Ead., *Paesaggi da interpretare e storie da condividere. Archeologi, comunità locali e tecnologie sul campo alla ricerca di tracce del passato*, in *Sistemi insediativi, analisi spaziali e saperi locali, percorsi e prospettive interdisciplinari della ricerca partecipata*, a cura di Carla Masetti, Emeri Farinetti, Roma, Labgeo Caraci, c.s., «Collana Dalla mappa al GIS».
- Francesca Benetti, *Il diritto di partecipare. Aspetti giuridici del rapporto tra pubblico e archeologia*, Mantova, SAP Società archeologica, 2020.

- Gian Pietro Brogiolo, Alexandra Chavarría Arnau, *Archaeology for local communities in Northern Italy: experiences of participatory research in an adverse legal framework*, in «Post-Classical Archaeologies», 9 (2019), pp. 101-122.
- Paolo Brocato, Francesco Galluccio, *Capanne moderne, tradizioni antiche*, in J. Rasmus Brandt, Lars Karlsson (a cura di), «Proceedings International Seminar Organized by the Norwegian and Swedish Institutes in Rome *From huts to houses. Transformations of ancient societies* (21-24 September 1997)», Stockholm, Paul Aströms Förlag, 2001, pp. 283-309.
- Franco Cambi, *Archeologia dei paesaggi antichi: fonti e diagnostica*, Roma, Carocci, 2003.
- Franco Cambi, Nicola Terrenato, *Introduzione all'archeologia dei paesaggi*, Roma, Carocci, 1994.
- Elisabetta Castiglioni, Mauro Rottoli, *I muri in terra cruda di Santa Giulia*, in Gian Pietro Brogiolo, Francesca Morandini, Filli Rossi (a cura di), *Dalle domus alla corte regia. S. Giulia di Brescia. Gli scavi dal 1980 al 1992*, Firenze, All'Insegna del Giglio, 2005, pp. 397-410.
- Mara Cerquetti, What gets measured gets done. *Misurare e valutare l'archeologia pubblica*, in *L'archeologia pubblica prima e dopo l'archeologia pubblica*, «Il Capitale Culturale», Supplemento 9 (2019), pp. 553-569.
- Alexandra Chavarría Arnau, *Ricerca partecipata in archeologia: l'esperienza delle Summer Schools dell'Oltresarca Trentino*, in Alexandra Chavarría Arnau, Maria-Ange Causarano (a cura di), *La memoria culturale dell'Oltresarca trentino. Paesaggi, persone e storie di pietre*, Mantova, SAP Società archeologica, 2018, pp. 9-22.
- Alexandra Chavarría Arnau, *La ricerca partecipata nell'archeologia del futuro*, in *L'archeologia pubblica prima e dopo l'archeologia pubblica*, in «Il Capitale Culturale», Supplemento 9 (2019), pp. 369-387.
- Alexandra Chavarría Arnau, Francesca Benetti, Francesca Giannetti, Vito Santacesaria, *Raccontare il medioevo: esperienze digitali, partecipazione e comunità locali*, in Paola Marina De Marchi, Danilo Francescano (a cura di), *Monterosso: la riscoperta dell'antico*, Mantova, SAP Società archeologica, 2018, pp. 111-124.
- Jean Coste, *Scritti di topografia medievale. Problemi di metodo e ricerche sul Lazio*, a cura di Cristina Carbonetti, Sandro Carocci, Susanna Passigli, Marco Vendittelli, Roma, Istituto storico italiano per il Medio Evo, 1996.
- David Nicholas, Kramer Carol, *Ethnoarchaeology in action*, Cambridge, Cambridge University Press, 2001.
- Giulia Facchin, Brigitte Budani, Rachele Buonomo, *Dietro le quinte di 'Roma 3 scava': esperienze di comunicazione social per l'archeologia*, in Antonia Falcone, Astrid D'Eredità (a cura di), *Archeosocial. L'archeologia riscrive il web: esperienze, strategie e buone pratiche*, Roma, Dielle, 2018, pp. 103-120.
- Emeri Farinetti, *I paesaggi in archeologia: analisi e interpretazione*, Roma, Carocci, 2012.
- Id., *Exploring the interface between landscape archaeology and contemporary society. Back to community (-ies)*, in «Archeostorie. Journal of Public Archaeology», 5 (2021), pp. 1-22.
- Paola Galetti (a cura di), *Civiltà del legno: per una storia del legno come materia per costruire dall'antichità ad oggi*, Bologna, Clueb, 2004.
- Id. (a cura di), *Edilizia residenziale tra IX-X secolo. Storia e archeologia*, Firenze, All'Insegna del Giglio, 2010.
- Roberto Goffredo, Giorgia Dato, *Patti di collaborazione e pratiche di comunità di patrimonio in Puglia: il progetto CAP70014*, in «Post-Classical Archaeologies», 13 (2023), pp. 285-308.
- Isabel Loupa Ramos, Paulo Bianchi, Fatima Bernardo, Veerle Van Eetvelde, *What matters to people? Exploring contents of landscape identity at the local scale*, in «Landscape Research», 44/169 (2019), pp. 1-17.

- Yvonne Marshall, *What Is Community Archaeology?*, in «World Archaeology», 34 (2002), 2, pp. 211-219.
- Beatrice Messeri, Marta Casanova, Valentina Cinieri, Federica Pompejano, Maria Vitiello (a cura di), *Architettura rurale. La memoria del paese*, Atti della Conferenza internazionale ICOMOS Italia (21-22 maggio 2022), Firenze, Altralinea, 2024.
- Marco Milanese, *Voci delle cose: fonti orali, archeologia postmedievale, etnoarcheologia*, in «Atti del Convegno di Studi *La voce delle cose. Fonti orali e archeologia postmedievale* (Pisa, 15 marzo 2002)», a cura di Marco Milanese, in «Archeologia Postmedievale», 9 (2005), pp. 11-30.
- Gabriel Moshenska (a cura di), *Key Concepts in Public Archaeology*, London, UCL Press, 2017.
- Gabriel Moshenska, Sarah Dhanjal (a cura di), *Community Archaeology. Themes, Methods and Practices*, Oxford & Philadelphia, Oxbow book, 2012.
- Cornelius Holtorf, *Archaeology is a brand! The meaning of Archaeology in contemporary popular culture*, Walnut Creek, Left Coast Press, 2007.
- Michele Nucciotti, Chiara Bonacchi, Chiara Molducci (a cura di), *Archeologia Pubblica in Italia*, Firenze, Firenze University Press, 2019.
- Marco Paladini, *L'utilizzo delle interviste qualitative non strutturate nell'archeologia partecipata: il caso studio di Lio Piccolo (laguna nord di Venezia)*, in «Post-Classical Archaeologies», 14 (2024), pp. 267-286.
- Silvia Pallecchi, *Ritessere e raccontare. Appunti sulla comunicazione dell'archeologia*, Sesto Fiorentino, All'Insegna del Giglio, 2023.
- Fabio Pinna, *Archeologia e costruzione partecipata dell'identità locale: percorsi di archeologia di comunità in Sardegna*, in «Post-Classical Archaeologies», 9 (2019), pp. 123-146.
- Fabio Pinna, Mattia Sanna Montanelli, *Citizen Archaeology. Un contributo alla costruzione di una archeologia pubblica come "scienza normale"*, in «Post-Classical Archaeologies», 14 (2024), pp. 237-256.
- Francesco Ripanti, *Italian public archaeology on fieldwork: an overview*, in «Archeostorie. Journal of Public Archaeology», 1 (2017), pp. 93-104.
- Id., *Unforgettable Encounters. Understanding participation in Italian community archaeology*, Summertown, Archaeopress, 2022.
- Mattia Sanna Montanelli, *Heritage crowdsourcing. Processi di qualità nella ricerca partecipata per il patrimonio archeologico italiano*, Quingentole, SAP Società Archeologica.
- Riccardo Santangeli Valenzani, *Vecchie e nuove forme di insediamento nel territorio*, in *Suburbium: il suburbio di Roma dalla crisi del sistema delle ville a Gregorio Magno*, Rome, École Française de Rome, 2003, pp. 607-618.
- Anna Maria Stagno, *Dalla "edilizia diffusa" ai paesaggi rurali di interesse storico: il contributo dell'archeologia rurale*, in *Oltre la rinaturalizzazione. Studi di ecologia storica per la riqualificazione dei paesaggi rurali*, a cura di Claudia Parola, Valentina Moneta, Sestri Levante, Oltre Edizioni, 2014, pp. 62-84.
- Suzie Thomas, *Community archaeology*, in Gabriel Moshenska (a cura di), *Key Concepts in Public Archaeology*, London, UCL Press, 2017, pp. 14-30.
- Marco Valenti, *Ricostruire e narrare. L'esperienza dei Musei archeologici all'aperto*, Bari, Edipuglia, 2019a.
- Id., *L'Archeodromo di Poggibonsi. Un viaggio nell'Alto Medioevo*, Bari, Edipuglia, 2019b.
- Guido Vannini (a cura di), *Archeologia Pubblica in Toscana*, Firenze, Firenze University Press, 2011.
- Guido Vannini, Michele Nucciotti, Chiara Bonacchi, *Archeologia pubblica e archeologia medievale*, in Sauro Gelichi (a cura di), *Quarant'anni di Archeologia Medievale in Italia. La rivista, i temi, la teoria e i metodi*, Firenze, All'Insegna del Giglio, 2014, pp. 183-195.
- Massimo Vidale, *Che cos'è l'etnoarcheologia*, Roma, Carocci, 2004.

Id., *Archeologia. Teorie, metodi, strumenti*, Roma, Carocci, 2022.

Giuliano Volpe, *Archeologia pubblica*, Roma, Carocci, 2020.

Enrico Zanini, Elisabetta Giorgi, Nina Marotta, Samanta Mariotti, Francesco Ripanti, *Uomini e cose a Vignale: bilancio di un decennio di archeologia pubblica, condivisa e (forse) sostenibile*, in *L'archeologia pubblica prima e dopo l'archeologia pubblica*, «Il Capitale Culturale», Supplemento 9 (2019), pp. 473-525.

ARCHEOLOGIA PARTECIPATA E COMUNITÀ IN UN TERRITORIO MONTANO DEL LAZIO – A partire dal 2020 l'Università degli Studi Roma Tre ha avviato il *Monti Lucretili Landscape Project*, progetto di ricerca rivolto alla ricostruzione diacronica del paesaggio nell'area dei Monti Lucretili, un piccolo distretto territoriale del Lazio. Nell'ambito di questo progetto, il gruppo di ricerca si è avvicinato ai temi dell'Archeologia pubblica, instaurando un dialogo diretto con le comunità locali che vivono ancora oggi questi luoghi. Le comunità locali sono state coinvolte a più livelli attraverso diverse iniziative, tra cui laboratori partecipati, forme di archeotrekking, ma anche ricostruendo alcuni simboli identitari. Questo contributo vuole presentare la metodologia applicata finora nell'ambito del progetto *MoLuLaP*, illustrando le attività condivise proposte alle comunità locali e i processi partecipativi finalizzati alla conoscenza del patrimonio culturale e alla valorizzazione del territorio.

Parole chiave: Archeologia pubblica; Archeologia partecipata; Monti Lucretili Landscape Project; Paesaggi rurali; Capanna di comunità.

PARTICIPATORY ARCHAEOLOGY AND COMMUNITIES IN A MOUNTAINOUS TERRITORY OF LATIUM – Since 2020, the Rome Tre University has been carrying out the research named *Monti Lucretili Landscape Project*, which focuses on the diachronic reconstruction of the landscape in the Monti Lucretili area, a Latium territory located in the north-eastern surroundings of Rome. One of the activities planned for the project is related to Public Archaeology. Local communities have been involved on multiple levels through various initiatives, including participatory workshops, archeotrekking, and the reconstruction of identity symbols. This contribution aims to present the methodology applied so far within the *MoLuLaP* project, the shared activities proposed to local communities, and the participatory processes aimed at enhancing the knowledge of cultural heritage and the valorisation of the territory.

Keywords: Public Archaeology; Community Archaeology; Monti Lucretili Landscape Project; Rural Landscape; Community hut.

REBEKKA DOSSCHE¹

IL SOGNO COLONIALE AFRICANO:
*L'ÉTAT INDÉPENDANT DU CONGO E LA MISSION
SCIENTIFIQUE* DI CHARLES LEMAIRE

«Ni les Espagnols, ni les Portugais, ni les
Hollandais ne sont disposés à vendre. Je
compte m'informer discrètement si en
Afrique il n'y a rien à faire». 22 août 1875,
*Lettre du Roi Léopold II à Charles Auguste
Lambermont* (Greindl, 1962, p. 359).

Dalle Filippine all'État indépendant du Congo

Nell'agosto del 1875 la presa d'atto da parte del re del Belgio Leopoldo II (1835-1909) dell'impraticabilità di un progetto espansionistico legato alle scelte delle potenze coloniali di più vecchia data, segnò l'avvio di una serie di iniziative attraverso cui il sovrano riuscì a realizzare in Africa equatoriale il sogno coloniale inseguito da circa un ventennio. In particolare, prima dell'ascesa al trono il 10 dicembre 1865, l'allora duca di Brabante, desideroso di offrire «à la Belgique entière l'occasion de prouver au monde qu'elle est aussi un peuple impérial capable d'en dominer et d'en éclairer d'autres» (Crokaert, 1925, p. 421), si era impegnato nell'elaborazione di un piano di conquista dell'Estremo Oriente, e specialmente della Cina, incardinato sull'istituzione di una *Compagnia commerciale internazionale* con sede a Bruxelles. Nei progetti del futuro sovrano, la creazione di tale organismo doveva essere comunque preceduta dalla fondazione di una «société pour l'exploration de l'Extrême-Orient en vue d'étudier sur les lieux les moyens pratiques d'ouvrir à l'industrie belge des débouchés en Chine» finanziata, in gran parte, dai suoi investimenti (Roeykens, 1955, p. 257)².

Anche l'isola di Formosa, la regione del Tonchino, l'Argentina, il Mozambico e il Borneo vennero inclusi, in tempi diversi, nell'ampio orizzonte

¹ Dipartimento di Antichità, Filosofia e Storia, Università di Genova; rebekka.dossche@unige.it.

² La prima citazione è estratta da una nota inviata dal futuro sovrano, alla fine del 1861, al generale Henri Alexis Brialmont; la seconda è ricavata dalla presentazione, nel 1858, al Senato del piano tattico elaborato dal duca di Brabante ai fini della conquista del mercato cinese.

geografico entro cui Leopoldo II tentò, negoziando compravendite e locazioni, di dotare il suo paese di colonie altamente remunerative. «Nous ne voulons et ne cherchons qu'une bonne affaire. Si elle n'était pas faisable maintenant dans des conditions très avantageuses, il serait utile et sage d'attendre» rimarcò Leopoldo II, nell'ottobre del 1871, a Jules Greindl, il diplomatico allora impegnato nella contrattazione con la Spagna dell'acquisto dei suoi diritti sulle Filippine (*Lettre à Jules Greindl* in Greindl, 1962, p. 241). Peraltro, lo status di neutralità perpetua assegnata al Regno del Belgio costituiva un ostacolo potenzialmente insormontabile alla fattibilità di queste iniziative³. L'idea di trasformare le Filippine in un'entità statale soggetta all'autorità esclusiva del re del Belgio avrebbe risolto l'intera questione: tuttavia Leopoldo II decise di spostare altrove la realizzazione di questo progetto⁴. Fu l'Africa a rappresentare lo scenario del tanto atteso “buon affare”. La fase iniziale del piano tattico con cui il sovrano riuscì di fatto ad acquisire «une part de ce magnifique gateau africain», coincise con l'organizzazione, nel settembre del 1876, della Conferenza Geografica Internazionale sull'Africa, opportunamente riunita presso il Palazzo reale di Bruxelles (de Laharpe, 1877; van Zuylen, 1959, p. 43)⁵:

«Ouvrir à la civilisation la dernière région du globe où elle n'a pas encore pénétré, repousser les ombres qui enveloppent encore des populations entières, c'est, j'ose le dire, une croisade digne de ce siècle de progrès et je suis heureux de constater combien le sentiment public est favorable à son accomplissement: le courant est avec nous. Messieurs, parmi ceux qui ont le plus étudié l'Afrique, bon nombre ont été amenés à penser qu'il y aurait avantage pour le but commun qu'ils poursuivent, à ce que l'on pût se réunir et conférer en vue de régler la marche, de combiner les efforts, de tirer parti de toutes les ressources, d'éviter les doubles emplois. Il m'a paru que la Belgique, État central et neutre, serait une terrain bien choisi pour une semblable réunion [...] Ai-je besoin de vous dire qu'en vous conviant à Bruxelles, je n'ai pas été guidé par des vues égoïstes? Non, Messieurs, si la Belgique est petite, elle est heureuse ai-je besoin de vous dire qu'en vous conviant tous à Bruxelles, je n'ai pas été guidé par des vues égoïstes. Non, Messieurs, la Belgique est petit, est

³ Al riconoscimento ufficiale il 20 dicembre 1830 dell'indipendenza del Belgio da parte delle potenze riunite a Londra – Austria, Francia, Prussia, Regno Unito, Russia – seguì la proclamazione, il 21 gennaio 1831, della neutralità e dell'inviolabilità perpetua del Regno del Belgio (*la Belgique*). In particolare, l'art. 6 del protocollo che ne sanciva il riconoscimento ufficiale stabiliva: «La Belgique, dans les limites indiquées aux art. 1, 2 et 4, formera un État indépendant et perpétuellement neutre. Elle sera tenue d'observer cette même neutralité envers tous les autres États». A partire dalla sua nascita, proclamata il 4 ottobre dal governo provvisorio, il Regno del Belgio subì una serie di modificazioni territoriali, culminate nel 1839 con la perdita di metà delle provincie del Lussemburgo e del Limburgo.

⁴ Ciò è evidente nella lettera del 22 agosto 1875.

⁵ La citazione è estratta dalla lettera, datata 17 novembre 1877, inviata da Leopoldo II al diplomatico belga Henry Solvyns.

heureuse et satisfaite de son sort; je n'ai d'autre ambition que de la bien servir» (Banning, 1877, pp. 123-125; Faure, 1877, pp. 45-46)⁶.

Tre punti all'ordine del giorno articolavano l'intenso programma di lavoro presentato da Leopoldo II a un uditorio molto variegato⁷. Il primo riguardava la precisazione delle basi operative da acquisire, specialmente sul litorale dell'arcipelago di Zanzibar e presso la foce del Congo, tramite accordi con i capi locali o per mezzo di acquisti e locazioni promosse da privati. Il secondo tema riguardava lo studio e l'identificazione di nuovi tracciati diretti verso l'interno dell'Africa equatoriale, così come la precisazione dei luoghi in cui impiantare stazioni: «hospitales, scientifiques et pacificatrices [...] comme moyen d'abolir l'esclavage» (Ibidem, pp. 125 e 47). Ai fini dell'esecuzione di un progetto ispirato all'ambigua combinazione tra scienza, commercio e filantropia, veniva, infine, proposta l'istituzione di un Comitato internazionale con sede a Bruxelles e la sua ramificazione in una serie di cellule a scala nazionale (Ibidem). Al termine della Conferenza, la costituzione dell'*Association internationale pour la civilisation de l'Afrique*, subito denominata *Association internationale africaine* (AIA), sancì il buon esito dell'intraprendente attivismo del sovrano belga, attestato, tra l'altro, anche dalla sua elezione a presidente del comitato esecutivo della nuova organizzazione.

Nel 1877 l'abboccamento di Henry Morton Stanley, reduce dall'esplorazione trans-africana realizzata grazie al supporto finanziario dal «Daily Telegraph» di Londra e dal «New York Herald», garantì a Leopoldo II la rapida realizzazione dell'idea coloniale già coltivata per le Filippine:

«On Stanley's return, at the end of 1877, he was met at Marseilles by messengers of King Leopold, to urge him to come to Brussels for a conference, and for the initiation of further African enterprise. He excused himself on the plea of physical exhaustion and unfitness for further undertakings. But he had other reasons, in his strong preference for England as his supporting power. After half a year of ill-success in that quarter, in August, he met King Leopold's Commissioners in Paris» (Stanley, 1911, p. 333).

Nel 1879 Stanley ritornò, per la seconda volta, alla foce del Congo; nell'arco dei cinque anni successivi il re del Belgio acquisì, grazie al lavoro dell'esploratore, il cuore dell'Africa equatoriale. Nello specifico, l'installazione di un gran numero di presidi lungo il corso del Congo, primo fra tutti quello di

⁶ Il brano è estratto dal discorso con cui Leopoldo II inaugurò il 12 settembre 1876 la Conferenza geografica, chiusa ufficialmente il 19 settembre. Molte pubblicazioni dell'epoca riportarono il testo del suo intervento.

⁷ Oltre ai rappresentanti delle Società geografiche di Berlino, Parigi, Vienna, Londra e San Pietroburgo e ai più famosi esploratori dell'Africa, tra cui William Cameron, James Augustus Grant, Gustav Nachtigal, Friedrich Gerhard Rohlfs, Georg August Schweinfurth, la lista dei partecipanti comprendeva, noti filantropi, eminenti giuristi, i delegati dei governi tedesco, austro-ungarico, francese, britannico, russo, italiano e belga.

Leopoldville impiantato nel 1881 sulla riva sinistra del fiume, nonché le vantaggiose cessioni territoriali strappate ai capi locali, coronarono il servizio prestato da Stanley a favore della corona belga (Johnston, 1883; Bodenstein, 2017):

«The King is a clever statesman. He is supremely clever, but I have not had thirty opportunities of conversing with him without penetrating his motives. He has been more open with me than he would have been had I appeared as a British subject. Still he has not been so frank as to tell me outright what we are to strive for. Nevertheless, it has been pretty evident that under the guise of an International Association he hopes to make a Belgian dependency of the Congo basin» (Hird, 1935, p. 177).

La felice conclusione dell'operazione in Africa centrale si doveva al *Comité d'études du Haut-Congo* (CEHC); l'organismo nato nel novembre del 1878 in seno all'AIA e assegnato da Leopoldo II alla direzione dell'ex segretario generale di quest'ultima, il colonello Maximilien Strauch, disponeva di un ingente capitale, finanziato sia dal sovrano, sia da capitalisti e filantropi anche stranieri (Steingers, 1969, pp. 425-433)⁸.

Nel 1882 al CEHC subentrò l'*Association internationale du Congo* (AIC) presieduta da Leopoldo II, cui venne trasferita la proprietà dei territori acquisiti sotto l'egida del CEHC. La distribuzione della presenza belga su entrambe le rive del Congo allarmò la Francia e il Portogallo, particolarmente sensibili al rapido cambio di marcia impresso dal promotore di una missione civilizzatrice che, in realtà, si stava rivelando essere ben altro. Come già sollevato dai giuristi, le buone intenzioni di quel programma erano infatti indissolubilmente legate all'applicazione all'arteria fondamentale della diffusione del progresso nel cuore dell'Africa, il Congo, del regime allora vigente per il Danubio, la libera navigazione⁹:

«N'est-ce pas déjà trop de voir nos fleuves d'Europe hérissés des deux côtés d'armements formidables? Faut-il reproduire cette déplorable situation jusqu'au milieu de l'Afrique, et donner aux nègres, que nous prétendons civiliser, le triste tableau de nos antagonismes et de nos querelles?» (*Proposition de M. Moynier concernant le Congo*, 1885, p. 240)¹⁰.

⁸ Fu il CEHC a comparire come controparte nel contratto d'ingaggio della durata di tre anni firmato da Stanley l'11 dicembre 1878. Un precedente accordo nell'ottobre dello stesso anno, allora firmato da Leopoldo II, obbligò l'esploratore a non pubblicare e a non tenere conferenze senza il permesso del re nel corso dei cinque anni successivi (Luwel, 1959, pp. 64-65).

⁹ La libera navigazione sul Danubio venne stabilita dalla Pace di Parigi (1856) a conclusione della guerra di Crimea.

¹⁰ La rivendicazione della necessaria neutralità del Congo, come di altri grandi fiumi, venne avanzata soprattutto dal giurista svizzero Gustave Moynier, membro dell'Istituto di diritto internazionale di Gand e autore del brano citato.

Nel 1884 l'*État indépendant du Congo* era ormai una realtà consolidata. Sullo sfondo dell'imminente apertura della Conferenza di Berlino sull'Africa Occidentale (15 novembre 1884-26 febbraio 1885), nell'aprile di quell'anno il governo degli Stati Uniti riconobbe la bandiera della nazione governata dall'AIC «as the flag of a friendly Government» (Recognition of the Flag of the Kongo Free State by the United States, April 22 1884). Il 26 febbraio 1885 l'atto finale della Conferenza riunita nella capitale tedesca stabilì la neutralità dei territori inclusi entro il bacino del Congo, garantendone, di conseguenza, la libertà del commercio¹¹. A questo risultato è dedicata la carta intitolata *Croquis de l'Afrique centrale et du bassin du Congo tel qu'il a été délimité par la Conférence de Berlin*, edita nel gennaio 1885 nella rivista «Le mouvement géographique. Journal populaire des Sciences géographiques» (fig. 1)¹².

A distanza di due mesi da queste risoluzioni, il governo belga autorizzò il trasferimento a Leopoldo II dei diritti di sovranità sull'immenso Stato africano:

«Les Chambres législatives belges, par une résolution adoptée à la Chambre des Représentants, le 28 avril 1885, et au Sénat, le 30 avril 1885, ont autorisé Sa Majesté Léopold II, Roi des Belges, à devenir le Chef d'un autre État, en conformité de l'article 62 de la Constitution belge "Sa Majesté Léopold II, Roi des Belges, est autorisé à être le Chef de l'État fondé en Afrique par l'Association internationale du Congo. L'union entre la Belgique et le nouvel État sera exclusivement personnelle"» (*Chambre législative*, 1886, p. 22).

¹¹ «A fin de donner une garantie nouvelle de sécurité au commerce et à l'industrie et de favoriser, par le maintien de la paix, le développement de la civilisation dans les contrées [...] placées sous le régime de la liberté commerciale, les Hautes Parties signataires du présent Acte et celles qui y adhéreront par la suite s'engagent à respecter la neutralité des territoires ou parties de territoires dépendant desdites contrées, y compris les eaux territoriales, aussi longtemps que les Puissances qui exercent ou qui exerceront des droits de souveraineté ou de protectorat sur ces territoires, usant de la faculté de se proclamer neutres, rempliront les devoirs que la neutralité comporte» (*Acte général de la conférence de Berlin de 1885*, Capitolo III, art. 10).

¹² «Le mouvement géographique» (1884-1922) si proponeva come strumento di divulgazione popolare della scienza geografica; si trattava, in realtà, di un canale di propaganda coloniale a favore di Leopoldo II. Ciò è evidente nella cartografia, presente specialmente nei primi numeri della rivista, dedicata all'area centrale del continente tra i due oceani, ovvero all'antico sogno coloniale coltivato dal sovrano. La carta citata nel testo è stata attribuita al fondatore e caporedattore della rivista Alphonse-Jules Wauters (1845-1916).

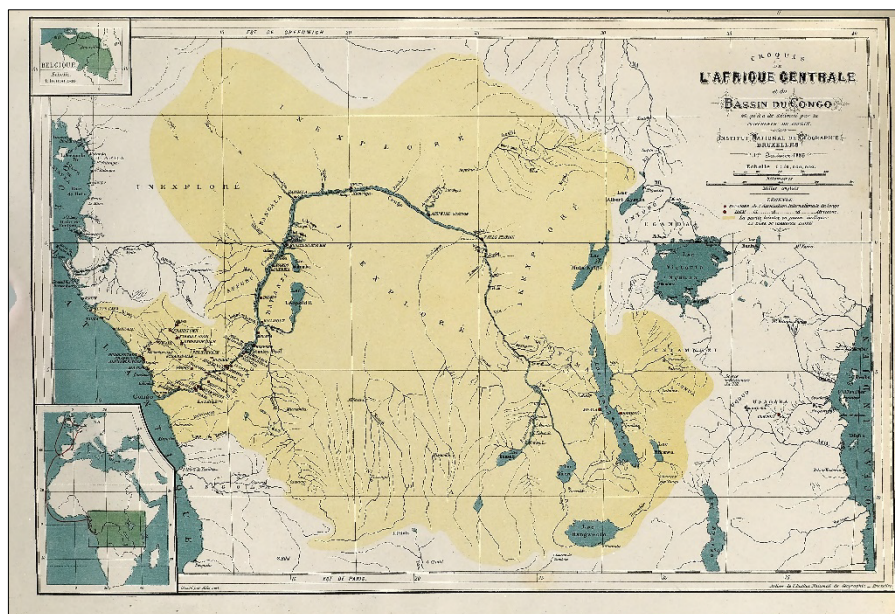


Figura 1. Alphonse-Jules Wauters, *Croquis de l'Afrique centrale et du bassin du Congo tel qu'il a été délimité par la Conférence de Berlin*. La carta mostra il bacino del Congo e la zona di libero commercio (indicato in giallo) concordata durante la Conferenza di Berlino. Sono anche indicate 45 stazioni lungo il fiume Congo e il lago Tanganika. Fonte: «Le mouvement géographique», gennaio 1885

Nell'autunno del 1885 Leopoldo II ottenne il favore delle potenze europee ed extra-europee all'anomalo sdoppiamento del suo ruolo (Ibidem, p. 23). L'Africa ora aveva davvero sostituito le Filippine.

«The new state now entered upon a career of remarkable development. It occupied a unique position in the world. It did not belong to Belgium, but was the absolute property of the king; Leopold II was not its ruler as king of the Belgians; he was at once two persons; King of the Belgians and King-Sovereign of the Congo Free State. Governmental organization was perfected, the old stations of the A.I.C. were strengthened and new stations founded, a military force of native blacks was created, a railway was built, a fleet of steamers was brought into existence, a commerce was developed which made Antwerp the greatest ivory market and the second rubber market of the world» (Starr, 1911, p. 389).

Il Katanga degli europei

Nella *Carte politique de l'Afrique centrale* (fig. 2), la regione del Katanga faceva parte dell'immenso territorio che da lì a poco sarebbe stato consegnato alla sovranità esclusiva di Leopoldo II. Peraltro, l'occupazione belga non raggiungeva ancora quell'area. A quell'epoca, John Hanning Speke, David Livingstone e Lovett Verney Cameron avevano già sottoposto all'attenzione degli europei la regione metallifera conosciuta con il nome di *Catanga* dal 1806: «des pierres vertes sont trouves dans la terre appelée Catanga; des commercants du peuple des Muizas viennent et achètent de l'ivoire, en échange de tissus et de marchandises» (Verbeken, Valraet, 1953, p. 75).

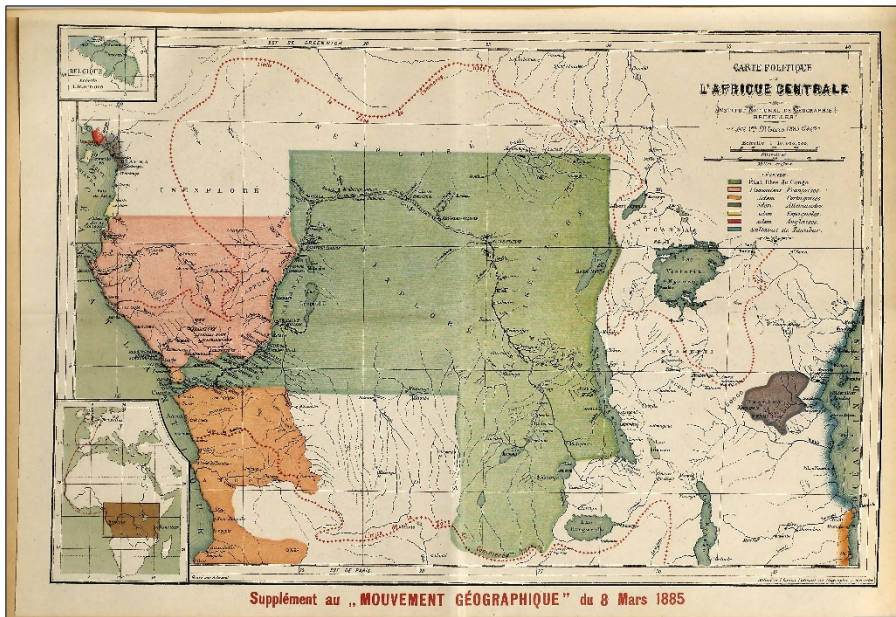


Figura 2. Alphonse-Jules Wauters, *Carte politique de l'Afrique centrale*. La tavola mostra i confini dell'Etat indépendant du Congo, così come definiti durante la Conferenza di Berlino, e i territori appartenenti a Francia, Germania, Gran Bretagna, Portogallo, Spagna e al sultano di Zanzibar, distinti separatamente da un codice cromatico indicato nella legenda. Fonte: «Le mouvement géographique», marzo 1885

La prima spedizione organizzata dall'AIA nel 1877 ebbe una conclusione drammatica: dopo un mese dall'arrivo a Zanzibar nel dicembre di quell'anno, Louis Crespel, cui era stata assegnato il comando della missione, morì di febbre malarica. Il progetto d'occupazione organizzato dall'AIA fu comunque portato a termine: nell'agosto del 1878 il colonello Ernest-Francois Cambier impiantò una stazione militare a Karéma sulla riva orientale del lago Tanganika, poi ceduta alla

congregazione dei Padri Bianchi ai fini dell'evangelizzazione¹³. Nel maggio del 1883 Émile Pierre Joseph Storms fondò la prima postazione stabile belga:

«À Mpala, sur la rive occidentale du lac Tanganyika, Storms conclut en décembre 1884 et en janvier et février 1885 des traités fort différents des autres [...] Les textes ne sont pas d'un modèle uniforme mais ils ont tous pour signification de mettre les territoires entiers des rois ou chefs signataires sous l'autorité de l'A.I.A., représentée par Storms. Les formules sont variées: le roi Kansawara reconnaît «l'autorité de l'Européen en résidence à Mpala» et remet entre ses mains pleins pouvoirs» sur toute l'étendue de ses contrées [...] Le roi Ouondo, le roi Manda et le roi Zongwé remettent «le pouvoir souverain» aux Européens de Mpala [...] le chef Chanza se déclare «le vassal de l'Association Internationale Africaine» [...] Aucun ne mentionne de cadeau fait au chef. Au contraire, c'est celui-ci qui confirme sa déclaration de vassalité ou de remise du pouvoir souverain par le paiement du «bongo». Ce terme signifie, en kiswahili, le cadeau qu'on fait pour obtenir le droit de passage» (Académie royale des Sciences d'Outre-mer, 1988, pp. 94-95).

Nel settembre del 1883, su incarico del Comitato nazionale tedesco dell'AIA, i naturalisti tedeschi Richard Böhm e Paul Reichard (che la guidava) si inoltrarono da Mpala nell'entroterra della regione del *Catanga*¹⁴. La spedizione vide il coinvolgimento finanziario di Leopoldo II. Böhm morì nel marzo del 1884: due mesi dopo Reichard installava il suo accampamento nelle vicinanze di Bunkeya, il villaggio principale del regno Yeke del Katanga, Garngaze, fondato a metà Ottocento da Msiri. Là il missionario scozzese Frederick Stanley Arnot installò nel 1886, col favore del re indigeno, la prima missione protestante:

«During my first interview with the king I was introduced to several traders, of Arab descent, from Zanzibar. The Arabs have been long in communication with the Garenganze country, which is known to them as "Katanga", famous all over Eastern Africa for its copper and salt. Arab caravans come from Lake Tanganyika in the north for copper to supply the markets of Uganda» (Arnot, 1889, p. 174).

L'interesse di Cecil Rhodes, fondatore nel 1889 della *British South Africa Company*, nei confronti del Katanga è all'origine delle due infruttuose spedizioni organizzate dal magnate, desideroso di stabilire a nome della Compagnia proficui rapporti con Msiri. Frattanto a Londra, una vivace campagna di stampa metteva in discussione la validità, sul piano internazionale, dell'inclusione entro i confini sud-orientali dell'*État indépendant du Congo* della vasta regione del Katanga, la cui

¹³ Nel 1887 Ernest-Francois Cambier con l'incarico di commissario collaborò alla fondazione della *Compagnie du Congo pour le commerce et l'industrie*. In quello stesso anno Cambier partì su incarico della nuova società alla volta dell'Arica per effettuare gli studi necessari alla costruzione della ferrovia.

¹⁴ Fino a quel momento: «l'immense région comprise entre le Loualaba et le Louapoula, les deux grandes rivières qui forment le Congo, n'avait jamais été parcourue par un Européen» (Wauters, 1885, p. 52).

occupazione stabile era, in quel momento, rappresentata solo dai missionari britannici. I segni ormai evidenti dell'interesse britannico nei confronti dell'area stimolarono la risposta immediata da parte di Leopoldo II, il quale organizzò una serie di missioni esplorative finalizzate ad attestare, anche attraverso il ricorso alla cartografia, l'indiscutibile appartenenza del Katanga alla sua persona.

Lemaire e l'esplorazione del Katanga (1898-1900). Il fondo

In questo contesto, la costruzione del Katanga "leopoldiano" venne affidata qui, come in altri casi, alla documentazione more geometrico elaborata durante diverse spedizioni esplorative, tra le quali una delle più importanti fu quella assegnata a tenente Charles-Francois-Alexandre Lemaire¹⁵.

«Le nom de Lemaire restera dans l'histoire des explorations à coté de ceux des d'Abbadie, des Duveyrier, des Livingstone, qui brillent d'un éclat si doux, opposés à ceux d'autres voyageurs qu'il est inutile de citer. L'avenir marquera la place de chacun» (Élisée Reclus in Lemaire, 1902, pp. IX-XI).

I rilevamenti cartografici condotti in quell'occasione fornirono, successivamente, le basi della cartografia ufficiale del Congo fino al termine della prima guerra mondiale (Gilliard, 1953, p. 9):

«Des documents cartographiques à valeur scientifique incontestable sont indispensables pour le développement économique du pays. Aucun programme d'exploitation ou d'équipement ne peut être établi avec précision sans la connaissance du terrain et de sa configuration» (Ivi, p. 3).

Nello specifico la *mission scientifique*, assegnata da Leopoldo II a Lemaire e svolta dal maggio 1898 al settembre 1900, interessò la parte orientale, sud-orientale e meridionale dell'*État indépendant du Congo*, il cui risultato confluì in un ricco repertorio di dati geodetici e di documenti cartografici (Couttenier, 2003; Couttenier, 2005; Baloji, Couttenier, 2014). Quest'ultimo, in particolare, è custodito nel fondo conservato presso il Royal Museum for Central Africa (RMCA) di Tervuren (Bruxelles, BE); il fondo raccoglie lettere, taccuini, note personali, relazioni scientifiche e schizzi cartografici risalenti al periodo 1889-1918. La terza missione congolese di Lemaire è documentata nella sezione

¹⁵ Charles-Francois-Alexandre Lemaire (Cuesmes, 1863-Bruxelles, 1925) servì inizialmente il suo paese come *officier d'artillerie*; negli ultimi anni della sua vita diventò direttore della *Université coloniale de Belgique*. Soggiornò per la prima volta in Congo come *commissaire de district adjoint* dal 1889 al 1893. Dal 1895 al 1897 partecipò alle campagne di studio e operative affidate ad Albert Thys, relative alla costruzione del tratto ferroviario Matadi-Stanley Pool. Al suo ritorno divenne segretario generale dell'Esposizione universale di Tervuren (Janssens, Cateaux, 1908).

intitolata *C. Troisième séjour au Congo: la mission du Katanga de mai 1898 septembre 1900, 1897- 1902*, che comprende anche otto registri relativi ai calcoli e ai prodotti cartografici elaborati in quella spedizione¹⁶.

Lo scopo di questa seconda parte del presente contributo è l'introduzione all'analisi di quest'ultimo fondo, in vista di uno studio più articolato e dettagliato di un viaggio esplorativo ancora poco noto. Nello specifico si prenderà in considerazione il materiale relativo alla prima fase della mission scientifique, ricavato dal *Journal de Route* (Lemaire 3 voll., 1902), e quello attinente a quella finale, quest'ultima documentata dall'ultimo registro.

Il 16 aprile 1898, Leopoldo II affidò ufficialmente a Lemaire il comando della mission scientifique in Katanga. Lo accompagnavano il geologo Jean De Windt, l'esploratore William Caisley, il tenente Justin Maffei, il sotto-intendente François Michel e il pittore Léon Dardenne. La missione, in realtà, era partita da Anversa due giorni prima; il 25 maggio il gruppo approdò a Chinde, presso la foce dello Zambesi. Attraverso il fiume Shire, il lago Nyassa e la strada Stephenson, raggiunse poi Kituta, all'estremità orientale del lago Tanganika, il 31 luglio (Laude, 1950). Durante questo tragitto di avvicinamento all'area da esplorare, presso Vua, De Windt e Caisley morirono annegati, mentre Maffei, debilitato dal viaggio, fu costretto a tornare in Europa. A Johannesburg furono perciò reclutati l'ingegnere minerario Kemper Voss e l'esploratore Louis Questiaux. Arrivati in prossimità del Katanga, a Moliro, sulla riva occidentale del lago Tanganika, il 4 agosto 1898, Lemaire e il suo gruppo iniziarono la traversata lungo lo spartiacque tra il Congo e lo Zambesi fino al lago Dilolo; in questa occasione vennero identificate le sorgenti dei fiumi Lulua, Kuleshi, Lubueli e Lualaba. Nel viaggio di ritorno i membri della spedizione si diressero dal lago Tanganika fino al tratto superiore del Lualaba, all'altezza di Kasongo; la mission scientifique si concluse con l'arrivo a Boma il 5 settembre 1900.

Il successo dell'iniziativa di Leopoldo II venne certificato dal rilevamento di circa 6.600 km complessivi di vie di comunicazione e dallo stabilimento di 195 stazioni geodetiche, nonché dal calcolo dei dati magnetici relativi a un centinaio di punti collocati in un'area compresa tra il 16° di longitudine e 13° di latitudine. La missione articolava sei obiettivi specifici: i primi due riguardavano il calcolo, rispettivamente, della latitudine, longitudine, altitudine e dei valori magnetici. Il rilevamento cartografico degli itinerari percorsi, le osservazioni meteorologiche, la raccolta di informazioni sulla flora, sulla fauna e sulle risorse economiche locali, insieme alle *mensurations anthropologiques* completavano il raggiungimento degli obiettivi prefissati dalla mission scientifique (Lemaire, 1902, p. 25). All'invio al Governo dell'*Etat indépendant du Congo* della ricca documentazione raccolta, seguì

¹⁶ Il Fondo Lemaire, che raccoglie oltre 4 m lineari di documentazione, è accessibile all'indirizzo <https://archives.africamuseum.be/repositories/2/resources/181> (28/02/2025).

la parziale pubblicazione in «La Belgique Coloniale», facente capo alla Société belge de Géologie e al Service météorologique de Belgique (Laude, 1950)¹⁷.

Nel 1901 vennero pubblicate due carte a scala 1:1.000.000 (figg. 3-4) in cui era tracciato l'intero percorso della mission scientifique: l'una riguardante il tratto Moliro-lago Diloro, l'altra relativa al percorso M'Pweto-Stanleyville (Kisangani) (Lemaire, 1902).

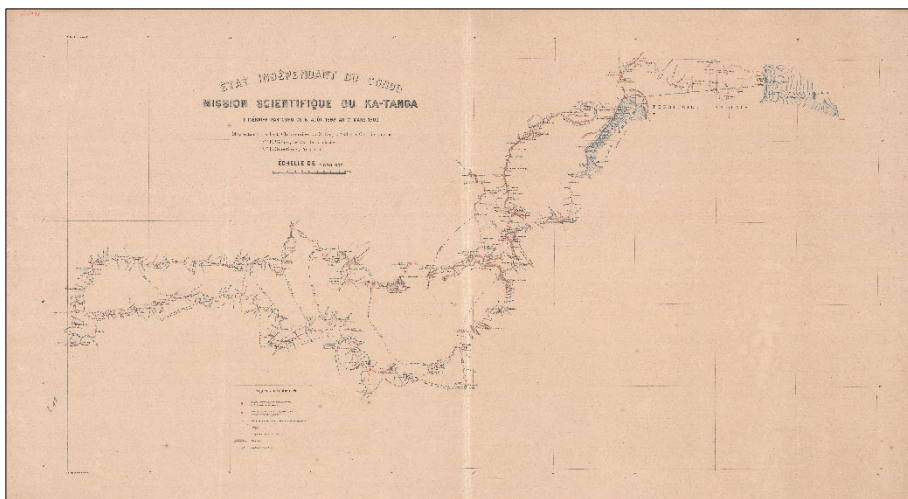


Figura 3. Charles Lemaire, *Etat Indépendant du Congo. Mission scientifique du Ka-tanga, Itinéraire parcouru du 5 août 1898 au 2 mars 1900*, scala 1:1.000.000. Fonte: RMCA, Fondo Lemaire, BE-RMCA-EARTHS-021326

L'anno successivo Lemaire pubblicò il *Journal de Route*. L'obiettivo era non solo quello di divulgare i risultati della missione esplorativa in Katanga, ma anche di promuovere il reclutamento di futuri funzionari coloniali (Lemaire, 1902, p. 6). L'*Atlas* che corredeva il testo proponeva, attraverso una serie di carte a scala 1:50.000, la versione visiva di quanto descritto da Lemaire (fig. 5).

¹⁷ Il manoscritto originale con il resoconto della missione, composto da 200 fogli su scala 1:33.000 con tutti i dettagli del percorso di 6.600 km, è stato archiviato nel 1901 nel museo di cultura africana a Tervuren

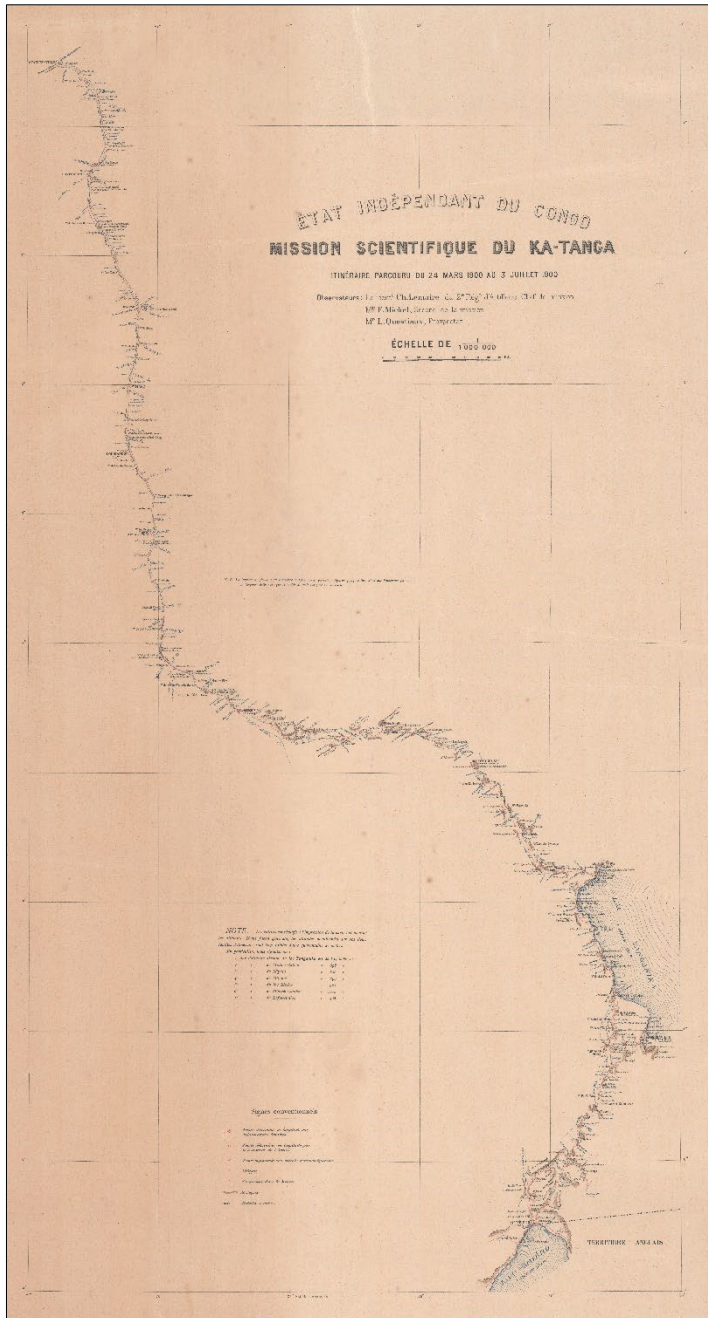


Figura 4. Charles Lemaire, *Etat Indépendant du Congo. Mission scientifique du Ka-tanga, Itinéraire parcouru du 24 mars 1900 au 3 juillet 1900*, scala 1:1.000.000. Fonte: RMCA, Fondo Lemaire, BE-RMCA-EARTHS-021510

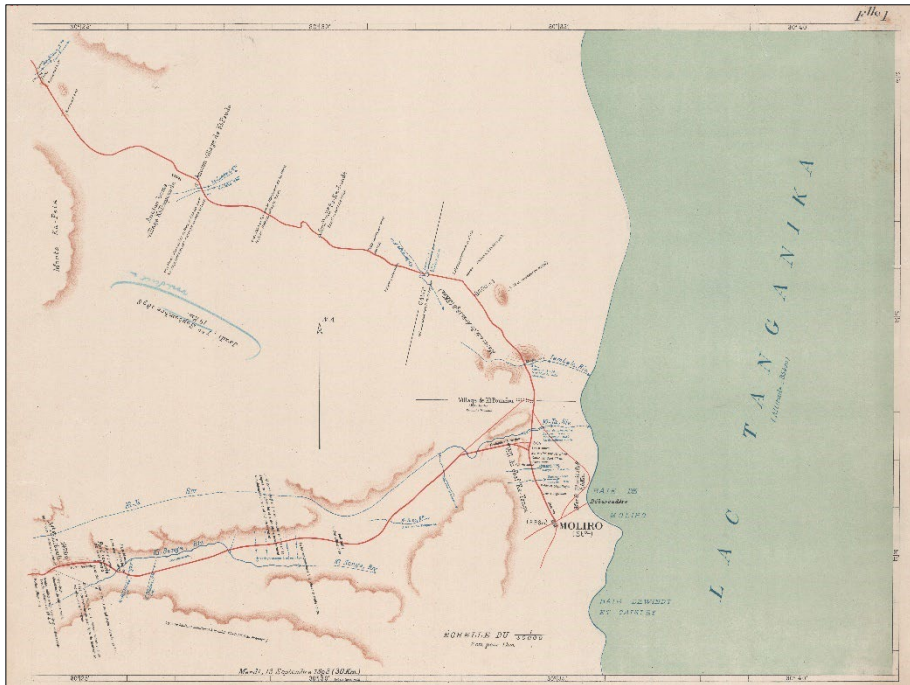


Figura 5. Carta intitolata *Jedi, 1er septembre 1898 (19 km)* con la rappresentazione del percorso della *Mission scientifique* di Lemaire, Scala 1:50.000, Foglio 1. Fonte: RMCA, Fondo Lemaire, BE-RMCA-EARTHS-021327

All'interno del *Journal*, l'esploratore belga non mancò di sottolineare l'assoluta imprecisione delle coordinate geografiche misurate in precedenza, facendo particolare riferimento al calcolo della posizione di *Leopoldville* (Kinshasa) effettuato in momenti diversi da Thomas J. Comber e George Grenfell (Grenfell, Comber, 1885; Grenfell, 1886)¹⁸:

«Voilà, pensons-nous, surabondamment prouvée la nécessité inéluctable des observations astronomiques au Congo, faites par de vrais observateurs, munis de bons instruments et employant des méthodes d'observation parfaites» (Lemaire, 1902, p. 23).

¹⁸ Tanto Thomas James Comber quanto George Grenfell si stabilirono in Congo tra il 1879 e il 1880 allo scopo di impiantare nuove missioni su incarico della *Baptist Missionary Society*. I rispettivi soggiorni in Africa divennero oggetto di pubblicazione. Lemaire mise in evidenza la significativa discrepanza, pari a un valore di oltre 20 km, delle misurazioni di Comber e di Grenfell relative alla longitudine di *Leopoldville* (Kinshasa).

La fase iniziale della mission scientifique: l'area di Moliro

Dal 4 agosto 1898 al 13 settembre 1898, Lemaire e il suo gruppo esplorarono l'area tra Moliro e il Lac Souzi (fig. 5). Nel documento cartografico attestante la prima fase della missione l'itinerario seguito viene precisato dall'uso di colori differenti per illustrare gli elementi naturali, acquei e terrestri, gli insediamenti e i centri principali¹⁹.

Lemaire insieme a tre compagni, Maffei, Michel e Dardenne, approda a Moliro tra il 3 e il 4 agosto. Lì, viene immediatamente installata, grazie alla collaborazione dello chef de poste François Helaers, una stazione di rilevamento. In attesa dell'arrivo del resto della spedizione, Lemaire avvia le prime misurazioni, mentre Maffei, Michel e Dardenne si occupano della raccolta di esemplari botanici e della composizione dei primi repertori fotografici e grafici (Ivi, p. 7-15). A circa una settimana di distanza dal loro arrivo, giunge la notizia della morte inaspettata del resto della spedizione, avvenuta durante la traversata del lago Tanganika; un'insenatura a sud di Moliro sarà denominata *Baie Devindt et Caisley*. A partire dal 12 agosto, il gruppo riprende l'attività di misurazione altimetrica, geografico-astronomica e meteorologica, nonché l'esplorazione dei dintorni di Moliro²⁰. Verso la fine di agosto la spedizione raggiunge il centro principale del territorio governato dal sovrano di Moliro (village Ki-Poundou; fig. 5). È lungo il percorso verso questo villaggio che Lemaire fa riferimento, per la prima volta, al paesaggio locale: «la route serait fort bonne s'il ne fallait, pendant plus d'un kilomètre, patauger dans du sable semi-fluide, rendant la marche très désagréable» (Ivi, p. 39).

È durante questa escursione, che Lemaire sente nominare dai locali il lago Souzi. L'ultimo giorno di agosto, il gruppo ritorna a Ki-Poundou: da qui si dirigono verso nord-ovest, attraversano il fiume Tambala e proseguono verso il lago Souzi, raggiunto all'inizio di settembre. Anche in questa occasione Lemaire annota nel suo diario di viaggio i risultati di numerose osservazioni che coinvolgono anche gli aspetti culturali e religiosi locali: «il s'agit d'un tumulus

¹⁹ Nella carta vengono riportati: in rosso i percorsi battuti dagli esploratori; in blu scuro i fiumi e/o i torrenti, in quest'ultimo caso indicandone anche il regime, l'ampiezza, la profondità, la direzione e l'aspetto morfologico dell'area in cui scorrono (ad esempio: Ki-Ta, Riv; A sec; deux branches; Largeur: 5 à 6 m; Profondeur: 2,50; Lit de cailloux roulés); in azzurro i laghi e i relativi valori altimetrici (ad esempio: Lac Tanganika (Altitude: 854m)); in nero i villaggi (ad esempio: Village de Ki-Poundou; Chef: Moliro; Second: Mocholo); infine in marrone vengono evidenziati i rilievi più elevati. Alcune didascalie in corsivo precisano gli aspetti morfologici, podologici e l'uso del suolo di specifiche sezioni dell'area (ad esempio: Profonde dépression; Sable; Le terrain commence à se relever en pente douce; anciennes plantations).

²⁰ «Les calculs définitifs effectués en Europe donnent comme altitude du Tanganika: 854 mètres» (Lemaire, 1902, p. 38).

fétiche; les pierres qu'on y jette sont en quelque sorte des ex-voto destinés à conjurer les *n'zïmon* (mauvais esprits)» (Ivi, p. 47).

Dopo aver misurato le coordinate geografiche e l'altimetria del lago Souzi, la spedizione ritorna a Moliro, dove giunge il 13 settembre, seguendo un nuovo percorso: Ki-Tétéma-n'Tambala-plaine Pa'n Dé-Ka-Koma-Moliro. Si conclude così la fase preparatoria dell'esplorazione che successivamente porta il gruppo guidato da Lemaire al lago Dilolo attraverso M'Pweto, Lofoi, Lou-Kafou.

La fase finale: da Kasongo a Stanleyville

La fase finale della mission scientifique interessò un'area situata a più di 600 km a nord-ovest di Moliro. Precedentemente, la spedizione aveva sondato la regione compresa tra Moliro e il lago Dilolo, proseguendo poi, più a nord, verso la riva occidentale del lago Tanganika, facendo tappa presso le stazioni di Baudoinville, M'Pala e M'Towa. Fu in questa parte del viaggio che Lemaire corresse i valori di latitudine e di longitudine già assegnati al lago Tanganika. Da qui il gruppo raggiunse la stazione di Kasongo, per poi proseguire, navigando il Lualaba e quindi il Congo fino a Boma (fig. 4). Si trattò dunque del ricorso alla via d'acqua già battuta da Livingstone e Stanley e anche parzialmente dagli esploratori che ne seguirono le tracce (Comber, 1885; Grenfell, 1902)²¹. Nello specifico, l'itinerario seguito da Lemaire si innestò, involontariamente in quello percorso, nello stesso periodo, da Grenfell; si deve a tale circostanza l'inquadramento cartografico complessivo del fiume Congo.

Il 14 giugno 1900 la mission scientifique navigò da Kasongo in direzione della stazione di Nyangwe. In questa occasione Lemaire elaborò uno schizzo, come sempre estremamente dettagliato, del tratto Kasongo-Molo n'Goyé, riportando gli orari dei rilevamenti da lui effettuati a partire dal momento della partenza (figg. 6-7). Anche in questo caso l'autore fece uso del dispositivo cromatico per rendere visibili gli aspetti più significativi di questa fase del viaggio: il tratteggio in rosso della rotta risulta accompagnato da una serie di annotazioni riguardanti la morfologia, «faiblement ondulé», la toponomastica locale «le Mipoungou», il paesaggio «de temps en temps un bel arbre», il clima «nébulosité: 10». Non manca l'accenno a un tornado che investì la stazione di Kasongo il giorno della partenza della missione.

²¹ In particolare, la relazione di Grenfell pubblicata nel 1902 includeva una serie di carte a scala 1:250.000 dedicate al Congo, specialmente al tratto Stanley Pool (Pool Malebo)-Stanleyville (Kisangani), mettendo in rilievo, come già evidenziato da Stanley, la grande pericolosità delle numerose cateratte che ne costellano questa parte del corso.

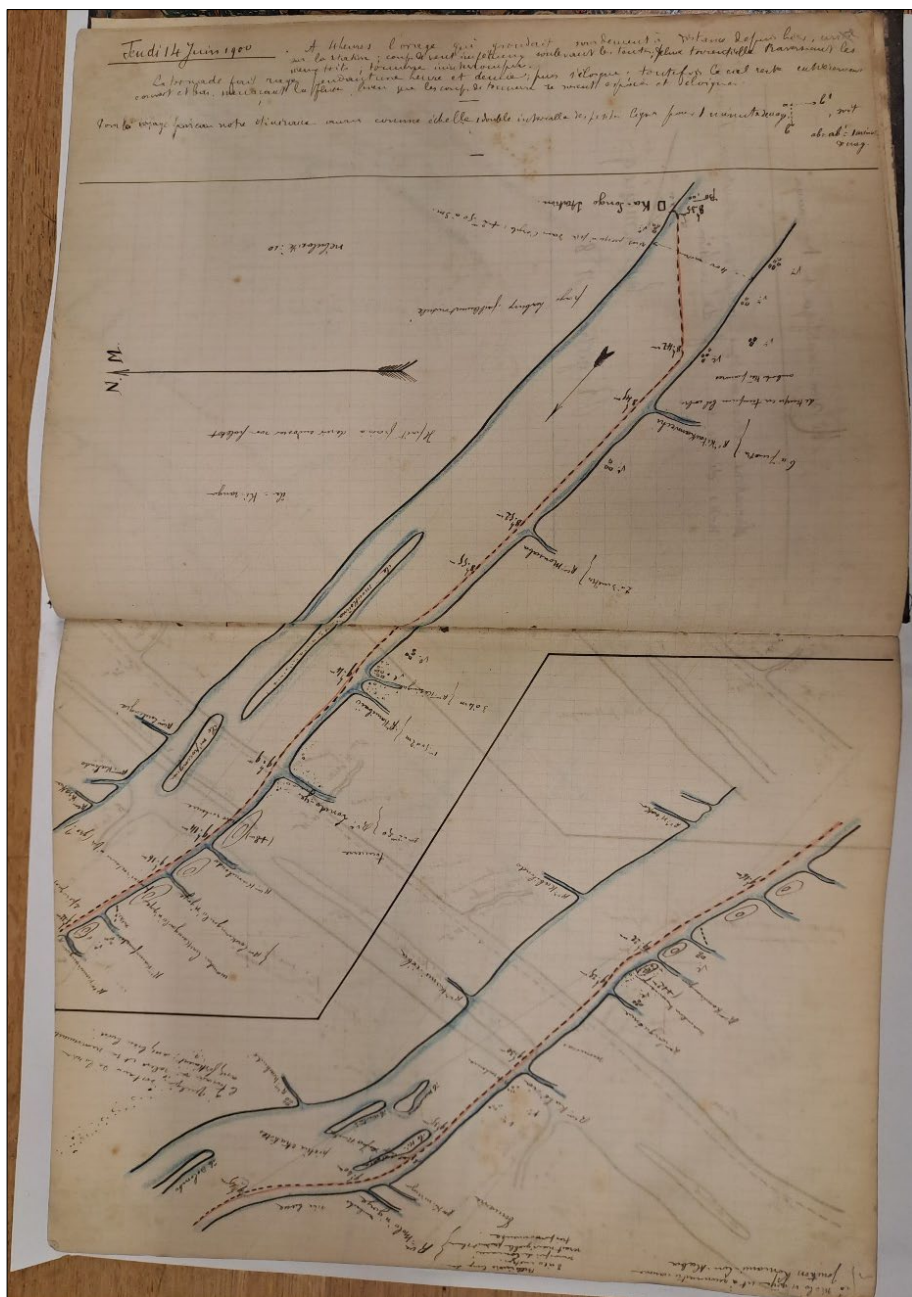


Figura 6. Tratto fluviale del Lualaba disegnato nel *Régistre* n° 8, 14 juin 1900-3 septembre 1900. Fonte: RMCA, Fondo Lemaire, HA.01.0181.99 (foto dell'autrice 25 giugno 2024)

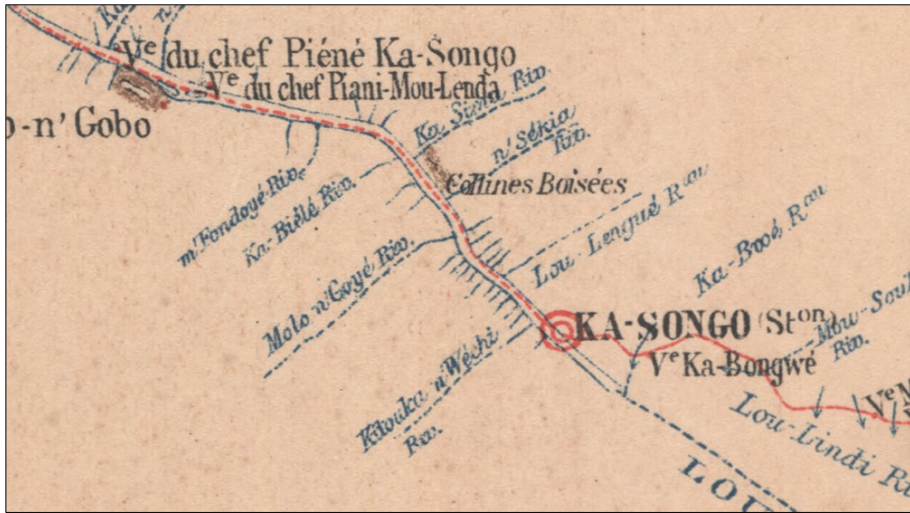


Figura 7. Tratto Kasongo-Molo n'Goyé della carta intitolata *Etat indépendant du Congo. Mission scientifique du Ka-tanga, Itinéraire parcouru du 24 mars 1900 au 3 juillet 1900* con la rappresentazione del percorso della mission scientifique di Lemaire, scala: 1.000.000. Fonte: RMCA, Fondo Lemaire, BE-RMCA-EARTHS-021510

Note conclusive

Il lavoro svolto da Lemaire durante la sua missione in Katanga costituisce, senz'altro, un momento fondamentale dello sviluppo di una cartografia coloniale belga che, per precisione e accuratezza, era in grado di competere con quella prodotta dai paesi di più antica tradizione in quest'ambito. Le ambizioni espansionistiche di Leopoldo II giocarono, certamente, un ruolo fondamentale nella promozione di una cartografia adeguata alle attese del sovrano. La documentazione esaminata in questo contributo ne costituisce un esempio: la controversa appartenenza della regione del Katanga all'*Etat indépendant du Congo*, trovò, infatti, una risoluzione anche grazie all'articolato e ricchissimo repertorio iconografico elaborato da Charles Lemaire impegnato nella *mission scientifique*.

Sebbene a quel tempo la produzione cartografica apparve necessaria per certificare l'appartenenza del Katanga al possedimento personale di Leopoldo II, oggi quel materiale può essere destinato alla realizzazione di altri scopi. Nello specifico, la cartografia prodotta da Lemaire può essere impiegata per individuare e geolocalizzare i "segreti geomorfologici", ovvero quella fisionomia subacquea del fiume Congo, la cui conoscenza è di importanza fondamentale per la costruzione di una cartografia nautica adeguata al valore economico della principale arteria di comunicazione dell'Africa centrale (Trigg *et alii*, 2021). Nell'opera appena citata, ad esempio, per poter costruire una carta navigabile attuale, gli studiosi hanno utilizzato le carte dell'inizio del Novecento che,

georeferenziate, hanno consentito di individuare una serie di “old water mask”. Confrontando questi “old mask” con i “new water mask”, identificati in base a immagini satellitari ad alta risoluzione, hanno consentito di leggere le modifiche del fiume avvenute nell’ultimo secolo e di prevederne i futuri mutamenti naturali (in particolare i meandri).

Il progetto di studio riguardante il Fondo Lemaire non ha perciò come unico obiettivo l’approfondimento a carattere storico-cartografico. Il Congo dettagliato da Lemaire attraverso schizzi cartografici e annotazioni sarà infatti anche oggetto di una georeferenziazione che, nelle intenzioni dell’autrice, aiuterà tanto a svelare parte dei segreti geomorfologici del fiume, quanto a ricostruire le vicende che ne hanno interessato il paesaggio.

BIBLIOGRAFIA

- Académie royale des sciences d’Outre-mer (a cura di), *Le centenaire de l’Etat indépendant du Congo: recueil d’études*, Bruxelles, Académie royale des sciences d’Outre-mer, 1988.
- Frederich Stanley Arnot, *Garenganze: or, Seven years’ pioneer mission work in central Africa*, London, James E. Hawkins, 1889.
- Sammy Baloji, Maarten Couttenier, *The Charles Lemaire expedition revisited: Sammy Baloji as a portraitist of present humans in Congo far West*, in «African Arts», XLVII (2014), 1, pp. 66-81.
- Émile Théodore Banning, *L’Afrique et la Conférence géographique de Bruxelles*, Bruxelles, Muquardt, 1877.
- Berlin (Germany). Conference, 1884-1885. *Acte Général De La Conférence De Berlin [et Les Protocoles De La Conférence]*. Berlin?, s.e., 1885.
- Wulf Bodenstein, *Kaarten van Afrika*, Tervuren, Royal Museum for Central Africa, 2017.
- Chambre législative, 28 avril 1885, «Bulletin officiell. Années 1885 et 1886», 1886.
- Maarten Couttenier, *De reddende leugen. De tekstuele en museale representatie van de expeditie Charles Lemaire 1898-1900*, in «Feit & Fictie. Tijdschrift voor de geschiedenis van de representatie», V (2003), 4, pp. 50-66.
- Id., *Congo tentoongesteld: een geschiedenis van de Belgische antropologie en het museum van Tervuren (1882-1925)*, Leuven, ACCO, 2005.
- Paul Crokaert, *Brialmont. Éloge et Mémoires*, Bruxelles, Lesigne, 1925.
- Charles Faure, *Conférence de Bruxelles en vue de l’exploration et de la civilisation de l’Afrique centrale*, in «Le Globe. Revue genevoise de géographie», XVI (1877), pp. 38-65.
- Albert A. Gilliard, *Cartographie congolaise*, Bruxelles, Institut royal colonial belge, 1953.
- George Grenfell, *Exploration of the Tributaries of the Congo, between Leopoldville and Stanley Falls*, in «Proceedings of the Royal Geographical Society and Monthly Record of Geography», VIII (1886), 10, pp. 627-634.
- Id., *The Upper Congo as a Waterway*, in «The Geographical Journal», XX (1902), 5, pp. 485-498.
- George Grenfell, James Comber, *Explorations by the Revs. George Grenfell and T.J. Comber, on the Congo, from Stanley Pool to Bangala, and up the Bochini to the Junction of the Kwango*, in «Proceedings of the Royal Geographical Society and Monthly Record of Geography», VII (1885), 6, pp. 353-373.

- Léopold Greindl, *À la recherche d'un État Indépendant: Léopold II et les Philippines (1869-1875)*, Bruxelles, Académie royale des sciences d'Outre-Mer, 1962.
- Frank Hird, *H. M. Stanley. The authorized life*, London, S. Paul & Company, 1935.
- Édouard Janssens, Albert Cateaux, *Les Belges au Congo. Notices biographiques*, Anvers, 1908, t. I.
- Harry H. Johnston, *A Visit to Mr. Stanley's Stations on the River Congo*, in «Proceedings of the Royal Geographical Society and Monthly Record of Geography», V (1883), 10, pp. 569-581.
- Louis-Henri de Laharpe, *L'exploration et la civilisation de l'Afrique Centrale*, in «Le Globe. Revue genevoise de géographie», XVI (1877), pp. 38-65.
- Norbert Laude, *Lemaire (Charles-François-Alexandre)*, in *Biographie coloniale belge*, Bruxelles, Institut Royal Colonial Belge, 1951, vol. II, pp. 603-608.
- Charles Lemaire, *Mission scientifique du Ka-Tanga: journal de route, section Moliro, M'pwéto, Ka-Béca, Lofoi, chutes Ki-Oubo*, Bruxelles, Charles Bulens, 1902.
- Marcel Luwel, *Stanley*, Bruxelles, Elsevier, 1959.
- Proposition de M. Moynier concernant le Congo*, in «Annuaire de l'Institut de droit international», 1885, VII, pp. 238-242.
- Auguste P. Roeykens, *Les débuts de l'œuvre africaine de Léopold II (1875-1879)*, in «Mémoire de l'Académie royale des sciences coloniales», 1955, pp. 530-533.
- Henry M. Stanley, *The Autobiography of Sir Henry Morton Stanley*, Boston, Houghton Mifflin, 1911.
- Frederick Starr, *The Congo Free State and Congo Belge*, in «The Journal of Race Development», IV (1911), 1, pp. 383-399.
- Jean Steingers, *Léopold II et la rivalité franco-anglaise en Afrique, 1882-1884*, in «Revue belge de philologie et d'histoire», XLVII (1969), 2, pp. 425-433.
- Mark A Trigg, Andrew B. Carr, Mark W. Smith, Raphael M. Tshimanga, Beth Tellman, Bessie Schwarz, *Updating century old Congo River navigation maps and revealing their geomorphological secrets*, in «Authorea reprints», 2022, pp. 1-2, DOI: 10.1002/essoar.10500687.1.
- Pierre van Zuylen, *L'Échiquier congolais ou le secret du Roi*, Bruxelles, Dessart, 1959.
- Auguste Verbeken, Marcel Valraet (a cura di), *La première traversée du Katanga en 1806. Voyage des "Pombeiros" d'Angola aux Rios de Sena*, Bruxelles, Institut Royal Colonial Belge, 1953.
- Alphonse-Jules Wauters, *Le Mouvement Géographique. Journal Populaire des sciences géographiques. Illustré de cartes, plans et gravures. Janvier-décembre*, Bruxelles, Institut national de Géographie, 1885.

IL SOGNO COLONIALE AFRICANO: L'ÉTAT INDÉPENDANT DU CONGO E LA MISSION SCIENTIFIQUE DI CHARLES LEMAIRE – La ricostruzione delle vicende che portarono alla formazione nella seconda metà dell'Ottocento dell'*État Indépendant du Congo* costituiscono il prologo all'esplorazione della regione del Katanga, la cui appartenenza al regno indipendente di Leopoldo II era argomento di discussione sul piano internazionale. In questo contesto si colloca la ancora poco nota *mission scientifique* guidata dal belga Charles Lemaire su incarico di Leopoldo II. Il ricco materiale prodotto in questa occasione, conservato presso il *Royal Museum for Central Africa* (RMCA) di Tervuren, fornisce lo spunto per un primo esame di parte del tragitto percorso da questa spedizione. In particolare, l'analisi di alcuni schizzi cartografici così come delle informazioni raccolte da Lemaire e dai suoi compagni consentono il confronto con

prodotti analoghi elaborati da altri esploratori, la cui contestazione dell'esattezza spesso si confondeva con la competizione allora esistente sul piano della politica internazionale.

Parole chiave: Leopoldo II, Katanga, Fondo Lemaire, cartografia topografica

THE AFRICAN COLONIAL DREAM: *L'ÉTAT INDÉPENDANT DU CONGO* AND THE *MISSION SCIENTIFIQUE* OF CHARLES LEMAIRE – The reconstruction of the events that led to the formation of the *État indépendant du Congo* in the second half of the 19th century serves as a prologue to the exploration of the Katanga region, whose inclusion in the independent kingdom of Leopold II was a topic of international debate. In this context lies the still relatively little-known *mission scientifique* led by the Belgian Charles Lemaire on behalf of Leopold II. The extensive material produced during this expedition, preserved at the Royal Museum for Central Africa (RMCA) in Tervuren, provides the basis for a preliminary examination of a part of the itinerary of the expedition. Specifically, the analysis of certain cartographic sketches, as well as the information gathered by Lemaire and his companions, allows for a comparison with similar works created by other explorers, whose challenges to the accuracy of these findings were often intertwined with the international political competition of the time.

Keywords: Leopold II, Katanga, Fund Lemaire, topographical cartography

PROPOSTE DI LETTURA

LUCIANO FORMISANO¹

Sebastiano Caboto. El piloto mayor e la sua armada dalla Spagna all'incubo del Paranà di Antonio Violante (Milano, Le Monnier Università, Mondadori Education, 2024).

Al volume su Giovanni Caboto di Antonio Violante (Violante, 2022) si aggiunge questa importante monografia sul figlio Sebastiano, successore di Juan Díaz de Solís nella carica di piloto mayor il cui primo detentore era stato Amerigo Vespucci, col quale lo stesso Sebastiano poteva vantare una lontana parentela². Il libro ricostruisce in maniera esemplare la spedizione di Sebastiano Caboto alle Molucche, poi trasformatasi, con modifica del progetto iniziale, in un' esplorazione del Paranà e del Paraguay alla ricerca di un accesso ai ricchi domini di un fantomatico "rey blanco", un re barbuto di fattezze e abiti occidentali: più realisticamente, alla ricerca di un accesso alle miniere d'oro e d'argento della Sierra del Plata, avamposto delle Ande peruviane. Una vicenda a suo modo romanzesca di cui Violante è al tempo stesso cartografo, storico e narratore, in certo qual modo partecipando in prima persona al lento e faticoso cammino della spedizione all'interno del bacino del Plata-Paraguay col suo intrico di diramazioni, di anse, di laghi, di acquitrini, dentro il quale i due fiumi, con la loro ampiezza non delimitata da sponde visibili a occhio nudo, simulano la stessa immensità del mare: esperienza estraniante, ben nota ai navigatori lungo le coste del Sudamerica. In questo senso, se il viaggio compiuto da Caboto tra il 1526 e il 1530 costituisce l'asse portante del libro, non meno importanti sono le strade secondarie fatte di avanzamenti e di regressioni, di conquiste e di fallimenti che ne formano il reticolato.

Per questa complessa cartografazione lo studioso disponeva di un testimoniale non particolarmente ricco, ma soprattutto disomogeneo: la lettera indirizzata al padre da Luis Ramírez, valletto personale di Caboto, il cui racconto però non va oltre il 10 luglio 1528, e il mappamondo, con le relative legende, eseguito dallo stesso comandante e stampato a Norimberga nel 1544, di cui oggi resta un unico esemplare conservato nella Biblioteca nazionale di Francia (uno dei due stampatori era stato tra i finanziatori del viaggio e suo nipote vi aveva preso parte). Ora, come osserva Violante, la legenda n. 7, «redatta in castigliano e latino» (Violante, 2024, p. 275), appare molto deludente: il racconto di una spedizione durata quasi quattro anni occupa non più di una pagina e mezzo del libro stampata in corpo minore, «con opportuno sorvolamento sugli eventi

¹ Versione scritta della presentazione tenuta il 4 ottobre 2024 nel corso di un incontro presso la Casa della Cultura di Milano.

² Aveva sposato la vedova di Pedro Barba, figlio di Catalina Cerezo, cognata di Amerigo; in virtù di questo matrimonio, diveniva anche il patrigno di Catalina Barba, figlia di Pedro, di cui era già tutore.

scottanti che l'avevano caratterizzata» (ibidem). A questa documentazione diretta, di carattere narrativo, si aggiungono varie ordinanze reali e l'ampio dossier delle cause intentate contro il navigatore, con i relativi strascichi giudiziari che si sono susseguiti dal 1530 al 1537: un incartamento che il libro ha meritoriamente messo a disposizione del lettore e che a sua volta ha richiesto, per la sua stessa natura, di essere interpretato. Dal canto suo, Violante non poteva disporre di un giudizio imparziale sul viaggio, tanto meno sulle capacità nautiche e di comando di Caboto, da assumere come punto di riferimento acquisito. Come osserva lo studioso,

«[Caboto], pur avendo dato un contributo importante con il suo operato e con le altissime cariche ricoperte in mezzo secolo di storia delle esplorazioni, avendo prestato servizio per l'Inghilterra, la Spagna e poi ancora per l'Inghilterra, è rimasto una figura enigmatica, una "sfinge", non avendo lasciato quasi nulla scritto di suo pugno a parlare di sé [...], né beneficiato di un biografo a raccontarne le imprese [...]. Dunque resta paradossalmente un protagonista "silenzioso" del periodo di apertura sul mondo dei Paesi europei atlantici, seguito da relative conquiste transoceaniche» (Ivi, p. X).

Di qui la necessità di metterne in chiaro il profilo e l'operato a partire dai dati oggettivamente accertati. Tale non è la partecipazione, nel 1497, al viaggio del padre Giovanni alla ricerca, per conto dell'Inghilterra, di un passaggio a Nord-Ovest, mentre è sicuro il viaggio del 1508-1509 che ne ripeteva la rotta e gli intenti e al quale, in definitiva, il veneziano deve la sua chiamata in Spagna, nel 1512, col ruolo ufficiale di capitán de mar. Rientrato in Inghilterra per un breve periodo, il 30 agosto 1515 Caboto è sicuramente a Siviglia, dove assiste alla partenza della flotta di quattro navi che al comando di Juan Díaz de Solís era incaricata di ricercare una via a Sud-Ovest per il Pacifico. Lo stesso Caboto sarebbe dovuto salpare nel marzo dell'anno successivo, in una stagione adatta per le latitudini settentrionali, ancora una volta, come il padre, con rotta Nord-Ovest, in una sorta di operazione coordinata con quella di Solís. La morte di re Ferdinando il 23 gennaio 1516, con il successore Carlo d'Asburgo trattenuto nelle Fiandre, avrebbe posto fine al progetto. Resta il fatto che nel 1518 il capitano è di nuovo a Siviglia, dove il 5 febbraio viene nominato piloto mayor. Forte di questo nuovo, importante incarico, Caboto potrebbe aver partecipato alla preparazione del viaggio di Magellano, o piuttosto, del viaggio di cui nel capitolato del 22 marzo 1518 erano congiuntamente incaricati Magellano e il cosmografo, anche lui portoghese, Ruy Faleiro, poi rimpiazzato da Andrés de San Martín.

Non è qui il caso di riassumere le pagine dedicate alla ricostruzione dei progetti di viaggio nell'Atlantico settentrionale che si sarebbero susseguiti dopo il 1520, uno dei quali avrebbe coinvolto anche Venezia. Con Violante, mi limito a ricordare che il progetto di una navigazione al Catai superando il continente americano con rotta Nord-Ovest, progetto per il quale la Spagna non aveva nessun interesse, è sempre stato il chiodo fisso del navigatore, anche se, rientrato definitivamente in Inghilterra nel 1548, lo vediamo organizzare nel 1553, ormai

anziano, una spedizione della Merchant Adventurer's Company tra i ghiacci settentrionali alla ricerca di un passaggio a Nord-Est. Più importante è la ricostruzione del contesto storico del viaggio del 1526-1530, che vede la contesa tra Spagna e Portogallo per il possesso delle Molucche. Grazie a Magellano, la Spagna aveva trovato una rotta al riparo dal controllo portoghese, ma il drammatico esito del viaggio aveva sollevato seri dubbi sulla validità del progetto; soprattutto, con la scoperta dello stretto fu chiaro che non sarebbe stato possibile raggiungere le Isole delle Spezie dopo una breve navigazione; restava inoltre da determinare dove nel Pacifico passasse il confine tra le zone di influenza spagnola e portoghese. Dopo gli infruttuosi colloqui di Badajoz ed Elvas, tra l'aprile e il maggio del 1524, una soluzione venne trovata solo cinque anni più tardi col Trattato di Saragozza che lasciava le Molucche al Portogallo, anche se da parte spagnola non erano mancati gli sforzi per la ricerca di una via più breve di quella scoperta e percorsa da Magellano. Significativa al riguardo è la spedizione al comando di García Jofre de Loaysa, con lo stesso Elcano come luogotenente e pilota, salpata da La Coruña il 24 luglio 1524 con il compito di prendere possesso delle Molucche. La spedizione fu un clamoroso fallimento: nessuna delle sette navi tornò in Spagna; Loaysa ed Elcano morirono di scorbuto nell'estate del 1526 durante la traversata del Pacifico; dei ventiquattro uomini giunti nelle Molucche, a Tidore, solo alcuni riuscirono a sopravvivere rientrando in patria nel 1536, dopo una lunga prigionia in mano portoghese.

Di qui la ripresa del progetto, particolarmente perseguito dagli Inglesi sin dall'epoca di Giovanni Caboto, di una navigazione diretta a Nord-Ovest, e la costituzione di una seconda *Casa de la contratación* con sede a La Coruña. Un risultato immediato fu la spedizione affidata a Esteban Gómez che sotto il comando di Magellano aveva capitanato la *San Antonio*, ancorché la nave avesse disertato prima di raggiungere lo stretto, tornando in Spagna nel maggio del 1521. Formata da una sola caravella, la spedizione partì da La Coruña nel settembre del 1524, raggiungendo la Nuova Scozia canadese (isola di Capo Bretone); quindi mosse verso Sud, oltrepassando il Maine, fino a entrare nel porto di New York e nel fiume Hudson (battezzato *Sant'Antonio*). Giunta in Florida nell'agosto del 1525, la caravella fece poi vela verso la Spagna, segnando il fallimento del progetto iniziale. Intanto, il 4 marzo 1525 un capitolato stipulato tra la Corona e Sebastiano Caboto incaricava quest'ultimo di una nuova spedizione diretta alle isole di Tarsis e Ophir, al Catai orientale e al Cipango (Ivi, p. 28): una toponomastica metà biblica, metà marcopoliana, in cui formalmente riprendeva vita il vecchio progetto colombino di raggiungere l'Oriente per la via del Ponente (i contenuti del capitolato: Ivi, pp. 30-31). Nel fatto, come osserva Violante, alla spedizione venivano attribuite due finalità in contrasto tra loro: nelle aspettative degli armatori, il viaggio di esplorazione previsto dal capitolato (arrivo alle Molucche, seguito, o forse preceduto, dall'invio di una caravella a esplorare la costa sudoccidentale del Pacifico) altro non era che un viaggio di sfruttamento commerciale (Ivi, p. 32), in ogni caso, un viaggio che nell'ottica della Corona

prevedeva la piena collaborazione con la ricordata spedizione di Loaysa di cui all'epoca non era possibile prevedere l'esito fallimentare.

Nel libro, al viaggio sono dedicati tre capitoli, il primo dei quali (il terzo) suggestivamente incentrato sui segni nefasti che hanno accompagnato la spedizione sin dalla nomina dei capitani delle tre navi (*Santa María de la Concepción*, la capitana, *Trinidad*, *Santa María del Espinar*) e del vicecomandante della flotta, che i finanziatori avevano individuato nella persona di Martín Méndez (già compagno di Elcano nel viaggio di ritorno dopo la morte di Magellano) ma a cui Caboto aveva preferito Miguel de Rifos, salvo poi la conferma del primo da parte di Carlo V con conseguente riduzione del ruolo del secondo a semplice comandante della caravella (la *San Gabriel*) da lui messa a disposizione degli armatori. Il dissidio è tale che viene ordito un complotto contro lo stesso Caboto: Francisco de Rojas, comandante della *Trinidad*, al primo posto nella successione al comando della flotta, Martín Méndez e altri ufficiali, riunitisi di nascosto nel monastero sivigliano di San Pablo, si accordano per uccidere Caboto e sostituirlo con Rojas al comando della flotta, un vero e proprio ammutinamento in cui non è escluso che si debba vedere una profonda sfiducia nelle capacità del capitano generale, peraltro eccellente cosmografo e cartografo, di esercitare il comando (dubbi al riguardo sono espressi anche da Gonzalo Fernández de Oviedo). Del complotto Caboto sarebbe stato casualmente informato dopo la sosta a La Palma grazie a un prete incurante del segreto del confessionale. In poche parole, il 3 aprile 1526 «la flotta salpò [da Sanlúcar] con l'intero stato maggiore carico di risentimenti reciproci e rivalità sfociate in certi casi in veri e propri odi incrociati che coinvolgevano il capitano generale e i suoi ufficiali» (Ivi, p. 54).

Ignoriamo il numero esatto delle persone imbarcate, ma sembra che si trattasse di almeno 184 uomini, contando anche i marinai che si sono aggiunti durante la sosta alle Canarie³. Di questi, 134 sarebbero stati spagnoli, gli altri stranieri; tra i primi, particolarmente numerosi erano gli hidalgos, a cominciare da Francisco de Rojas: un ventottenne «arrogante, permaloso, attaccabrighe, insofferente a sottostare gerarchicamente a uno straniero e allo stesso tempo attaccato a formalità e cavilli giudiziari, con cui a più riprese proverà a dare filo da torcere al proprio comandante» (Ivi, p. 63), ma a sua volta in dissidio con i fratelli Gonzalo e Álvaro Núñez de Balboa, imbarcati sulla sua nave in qualità di tesoriere e, rispettivamente, ispettore del carico.

Dopo la sosta alle Canarie, la flotta raggiunge l'arcipelago del Capo Verde; quindi, con deviazione della rotta da Sud a Sud, una quarta di Sud-Ovest, si dirige verso il Brasile, con sbarco nei pressi dell'attuale Recife. Qui le navi sostano per

³ Sono accertati solo 113 nominativi; la lista si legge alle pp. 56-60, dove si individuano gli equipaggi delle navi e della caravella *San Gabriel* con i relativi ruoli. Colpisce «la grande quantità di ufficiali, graduati, personale specializzato (cerusici, cannonieri, ecc.), gentiluomini soprannumerari senza un incarico specifico, a fronte di un numero esiguo di marinai semplici e mozzi, come in una piramide rovesciata dai vertici ipertrofici e la base esigua» (Ivi, p. 64).

tre o quattro mesi all'interno della piccola colonia portoghese di Pernambuco, e sempre qui, grazie ai buoni rapporti con le popolazioni tupi-guaraní stanziate tra la costa e le Ande, potrebbero essere giunte notizie sui metalli preziosi raggiungibili risalendo i fiumi dell'estuario del Plata. Interpreti potrebbero essere stati due marinai già compagni di Solís, Enrique Montes e Melchor Ramírez, che si erano stabiliti nella Baia de Los Patos. L'incontro con i sopravvissuti della spedizione di Solís potrebbe apparire straordinario se non fossimo informati dell'incrocio, questo, sì, davvero straordinario, di uomini e di navi che in quel torno di tempo si trovavano casualmente negli stessi paraggi: alle tre navi di Caboto e ai diciotto naufraghi di Solís si aggiungeva la nave che al comando di Rodrigo de Acuña si era staccata dalla flotta di Loaysa. In ogni caso, le notizie sulle favolose ricchezze del "rey blanco" erano sufficienti per delineare l'opportunità di un cambiamento di rotta, che però incontra l'ostilità, tra gli altri, di Francisco de Rojas, contro il quale Caboto aveva già istruito un processo a Pernambuco con lo scopo di mettere fuori gioco il riottoso hidalgo, accusato di volersi ammutinare con la *Trinidad* (negli atti del processo contro Caboto che sarà intentato da Rojas nel 1530, il comandante viene accusato di aver preso accordi per farlo assassinare).

Si giunge così al 28 ottobre 1526, quando la perdita della capitana nell'isola di Santa Catalina, in Brasile, fa pesare la bilancia a favore del cambiamento di rotta, anche se non si può escludere che in cuor suo l'ammiraglio avesse già deciso di contravvenire alle disposizioni della Corona, facendo passare in seconda linea la spedizione alle Molucche nell'immediato assai meno remunerativa dell'esplorazione dell'interno del continente sudamericano. Perché il piano potesse essere attuato, era però necessario liberarsi dei comandanti meno fidati, già più volte sospettati di atti di insubordinazione, se non anche di cospirazione: il 5 febbraio 1527 due ufficiali dell'ammiraglia, Miguel de Rodas, piloto mayor della flotta, secondo nella linea di successione al comando, e il vicecomandante Martín Méndez, entrambi reduci della spedizione di Magellano e pertanto conoscitori della rotta verso le Molucche, e il capitano della *Trinidad*, Francisco de Rojas, vengono esiliati sull'isola di Santa Catalina «fino al [...] ritorno [dell'Ammiraglio], provvisti di cibo, vino e armi, tra indios antropofagi, ma amici»; si aggiunge «il divieto [...] di uscire oltre 20 leghe dal luogo del confinamento» (Ivi, p. 108). Recuperato quello che era possibile recuperare dell'ammiraglia, la flotta può così dirigersi alla baia di Los Patos, dove viene costruita una galeotta che, insieme alle due navi rimaste e alla *San Gabriel*, fa il suo ingresso nell'estuario del Plata, che risalgono fino ad ancorarsi in un porto che viene battezzato San Lázaro (6 aprile 1527), località identificabile con l'attuale cittadina di Carmelo, in Uruguay. Qui vengono lasciate alla fonda le due navi rimaste, mentre con la galeotta, chiamata *Santa Catalina* (Catalina era il nome della moglie di Caboto) e la caravella *San Gabriel*, Caboto risale il Paranà: è la prima volta che degli europei vi si avventurano, visto che Solís si era limitato a esplorare l'estuario del fiume che da lui aveva preso il nome prima di essere ribattezzato *de*

la Plata in omaggio alle ricchezze che si sarebbero trovate a monte⁴. A San Lázaro sarebbe avvenuto l'incontro con Francisco del Puerto, un giovane mozzo originario di Puerto de Santa María, nei pressi di Cadice, che era stato compagno di Solís e che, risparmiato dagli indigeni, si era ridotto a vivere con loro apprendendone la lingua. A lui spetterebbero le informazioni necessarie sulla strada fluviale più breve per raggiungere le terre del "re bianco"; in ogni caso, in qualità di persona ben informata e di informatore, il giovane, ormai fattosi indio tra gli indios, svolgerà un ruolo non secondario nella spedizione. Il documentatissimo Violante ha buon gioco nel ricostruire la parte restante del viaggio con risalita del Paranà, fiume grande come il mare (tale il significato dell'idronimo in guaraní), ricco di diramazioni, canali, isole e isolotti, che, nell'impossibilità di distinguere il ramo principale da quelli secondari, ne rendevano ancora più difficoltosa la navigazione controcorrente. Al riguardo, lo studioso cita molto a proposito l'esperienza analoga di Adriano Colocci (1855-1941), «politico, giornalista ed esploratore marchigiano di Jesi che nel 1890 aveva percorso in battello la via dal Rio de la Plata al fiume Pilcomayo, affluente del Paraguay, con un itinerario pressoché identico a quello compiuto da Caboto quasi 400 anni prima» (Ivi, p. 115), tanto che i suoi appunti potrebbero essere tranquillamente riferiti alle impressioni provate dagli uomini di Solís e di Caboto. Nonostante le difficoltà, la spedizione riesce a inoltrarsi fino alla confluenza del Paranà col Coronda, che viene risalito fin dove vi confluiscono le acque del Carcarañá. Qui, nell'attuale provincia di Santa Fe, 75 km a Nord di Rosario, ha luogo l'edificazione di un villaggio di capanne difeso da una palizzata, diciamo pure di un forte, cui viene posto il nome di Santo Spirito, «retrovia logistica all'avanzata delle esplorazioni verso l'interno del continente», ma anche «primo centro di contatto e di aggregazione tra spagnoli e nativi sul Paranà» (Ivi, p. 117): qui «si officiò la prima messa, si seminò per la prima volta il grano e si realizzò la prima sepoltura» (Ivi, p. 121); qui, nel settembre del 1529, avrà luogo anche il primo scontro in Argentina fra nativi ed europei, a seguito del quale il forte, oggi oggetto di scavi archeologici, venne distrutto⁵. Non si trattava, tuttavia, di una colonia di cui Caboto era governatore,

«Piuttosto, il capitano generale era leader carismatico di fatto dei conquistadores e soprattutto dei nativi. Ha raccontato Ramirez che tutti gli indios della regione, di popolazioni e lingue differenti, erano accorsi per vederlo [...]. Caboto tra foreste, fiumi, paludi e acquitrini aveva costituito intorno a sé una sorta di dominio personale, destinato a durare fino a che avesse mantenuto il controllo sulle popolazioni locali» (Ivi, p. 119).

⁴ Il fiume era stato in parte esplorato da Magellano, che vi aveva inviato una caravella, credendo di aver trovato l'agognato passaggio a Sud-Ovest.

⁵ «Intorno alle rovine di Santo Spirito (...) si è sviluppato l'attuale Gaboto (già Puerto Gaboto), cittadina di quasi 3000 abitanti nella provincia di Santa Fe, fondata nel 1891» (Ivi, p. 117).

L'autore rinvia, suggestivamente, al dominio personale di Kurtz in *Cuore di tenebra*, romanzo che nel libro gli fornisce più di uno spunto per descrivere il contesto geografico e antropico in cui la spedizione ebbe luogo fra mille difficoltà e mille insidie, nel terrore continuo di essere sopraffatti da un nemico invisibile. Non a caso, il capitolo quarto, dedicato all'anno di permanenza tra il forte e San Lázaro, è intitolato *Dentro l'incubo (1528-1529)*, il successivo, con la partenza dei superstiti alla volta della Spagna, *Uscita dall'inferno (1530)*. E infatti, lo stesso capitolo quattro si apre con un passo di *Cuore di tenebra*, che, pur «evocando l'anabasi di Marlow nell'intrico fluviale del Congo alla ricerca di un Eldorado in avorio», potrebbe essere riferito ai sentimenti che «i conquistadores potrebbero aver provato nel percorso verso il loro sogno, districandosi tra isolette fluviali dentro un'aria greve, afosa e opprimente [siamo entrati in un clima tropicale], estranea alla loro esperienza quotidiana» (Ivi, p. 124).

Il prosieguo della storia è un intreccio di spedizioni, di incontri e di scontri, quasi un'immagine dell'intrico fluviale: un insieme di storie parziali ciascuna delle quali meriterebbe una narrazione a se stante. Intanto, lasciato con una galeotta e un brigantino il forte di Santo Spirito (23 dicembre 1528), prosegue l'avanzata verso il cuore del continente lungo il Paranà, risalito controcorrente, e poi lungo il Paraguay, una navigazione funestata dai continui agguati tesi dagli indios locali (di etnia timbu) ai chandris-guaraní che accompagnavano gli spagnoli, con conseguente rappresaglia contro un villaggio dei primi, che venne dato alle fiamme, e razzia di viveri e di abitanti: un'azione gratuita e controproducente, che alienerà definitivamente le iniziali simpatie degli indigeni nei confronti dei potenti stranieri. Nella foresta tropicale, inondata da piogge improvvise e abitata da puma e serpenti velenosi, perseguitati giorno e notte dai mosquitos, con le imbarcazioni che avanzano a remi o vengono trascinate con funi da uomini debilitati dalla fame, gli spagnoli devono soprattutto temere le insidie dei nativi, pronti a colpirli con frecce avvelenate nella prospettiva di un banchetto antropofagico. La relazione di Luis Ramírez è al riguardo molto eloquente (cfr. Ivi, pp. 127-128).

La navigazione fluviale prosegue fino al villaggio di Yaguaron, da Caboto ribattezzato Santa Ana, a Nord del punto in cui il Paraguay si immette nel Paranà, dove gli spagnoli sostano per circa un mese e dove, alla vista dei monili d'oro e d'argento dei nativi, si rinnova l'illusione di trovarsi a pochi giorni di marcia dalle montagne del "re bianco". Il 28 marzo 1529 la flottiglia si rimette in cammino per giungere, tre giorni dopo, alla foce del Paraguay, che viene risalito con invio in avanscoperta del brigantino al comando di Miguel de Rifos; tra gli uomini a bordo, Gonzalo e Juan Núñez de Balboa (fratelli di Vasco, lo scopritore del Pacifico) e Francisco del Puerto. L'imbarcazione giunge alla foce del fiume Hepetún, affluente del Paraguay (oggi *río Bermejo*, cioè "rosso", probabilmente perché fangoso)⁶, dove Rifos e altri uomini vengono invitati a tradimento alle

⁶ L'idronimo sembrerebbe derivare dal guarani *ipità*, "acqua rossa", in spagnolo *colorada* (Ivi, p. 134 n. 22; la traduzione "acqua colorata" è quello che i linguisti chiamerebbero un faux-ami).

case dei chandules per un banchetto di riconciliazione. In loro assenza il brigantino verrà attaccato all'improvviso con strage di spagnoli. Alla fine, i morti, tra i quali lo stesso Rifos e i fratelli Núñez, saranno diciotto, otto o dieci i feriti, non più di dodici i sopravvissuti (Ivi, p. 137). Una vicenda che a sua volta ne apre un'altra: se gli spagnoli sono stati traditi da Francisco del Puerto dopo una lite con Gonzalo Núñez, non v'è chi non veda una somiglianza con l'inganno ordito da Henrique, schiavo e interprete di Magellano, ai danni di Duarte Barbosa, di cui si sarebbe vendicato per non essere stato affrancato dopo la morte di Magellano, vendendolo a Humabon, sovrano di Cebu, che lo avrebbe assalito a sorpresa dopo averlo invitato a un banchetto (sull'analogia tra le due vicende, cfr. Ivi, pp. 139-140)⁷.

È a questo punto che la spedizione di Caboto si intreccia, inaspettatamente, con quella di Diego García, originario di Moguer, già membro della spedizione di Juan Díaz de Solís. Rientrando in Spagna dopo la morte del comandante, una delle tre caravelle della flotta resta indietro e si perde; undici uomini del suo equipaggio sono costretti a riparare a Los Patos, davanti all'isola di Santa Catalina, dove si integrano con gli indios guaraní; fra questi, Enrique Montes e Melchor Ramírez, che abbiamo già visto unirsi alla flotta di Caboto. Sembra che nel 1521 lo stesso García abbia comandato una nuova spedizione diretta al Plata per conto di re Manuel di Portogallo; in ogni caso, vi torna nel 1528 con una flotta che, come quella di Caboto, era destinata alle Molucche⁸ e per la quale era stato stipulato con Carlo V un capitolato analogo, ma meno restrittivo circa la possibilità di deviare dalla rotta principale per scopi esplorativi, commerciali e politici (Ivi, p. 147). Salpata da La Coruña nell'agosto del 1527, dopo una sosta in Brasile, la flotta aveva proseguito fino al Plata, risalendolo fino a imbattersi nelle navi che Caboto aveva lasciato alla fonda a San Salvador. Avuta notizia dei presunti successi ottenuti dal pilota mayor lungo il Paranà, García si dirige con due brigantini a Santo Spirito dove ha luogo l'incontro con Caboto. La rivalità fra i due comandanti si manifesta sin dall'inizio, con García che accusa Caboto di essersi intromesso in una "conquista" non sua, visto che solo a lui la Corona ha concesso l'autorizzazione a risalire il fiume di Solís. Allo scontro aperto viene tuttavia preferito un accordo temporaneo, anche se «La rivalità tra i due [...] era continuata nel prosieguo della spedizione, esplodendo infine

⁷ Intorno al 1542 Álvaro Núñez Cabeza de Vaca, giunto nei pressi di Asunción, si sarebbe imbattuto in un «indio di nome Francisco, raccolto da cristiani e che viveva sulle rive del Paranà. Questo Francisco era in contatto con un capo indio chiamato Yguaron, il cui villaggio si trovava sul Paranà» (Ivi, p. 138). Di qui l'ipotesi che i due personaggi altro non siano che Francisco del Puerto e il capo indio Yguaron già conosciuti da Caboto e che il primo, naturalizzatosi definitivamente tra gli indios dopo l'eccidio, di cui, a questo punto, sarebbe stato responsabile, abbia tenuto a celare la propria identità facendosi passare per un indio cristianizzato (Ivi, p. 139).

⁸ Si sperava, tra l'altro, di poter riprendere contatto con la flotta di Loaysa, addirittura di ritrovare Juan Serrano, che si credeva ancora vivo e imprigionato dai portoghesi a Tidore, tanto che era previsto il pagamento di un riscatto.

nell'inchiesta condotta a Siviglia davanti all'"alcalde ordinario" il 16 agosto 1530 su istanza di Diego García stesso» (Ivi, p. 153). Di fatto, Caboto e i suoi vivevano da tempo in un'"atmosfera da incubo" (Ivi, p. 154): alla necessità sempre più impellente di viveri, per i quali si doveva ricorrere alla collaborazione dei locali, si aggiungevano la perdita di uomini e la frustrazione per non aver ancora messo le mani sulle favolose ricchezze metallifere della Sierra del Plata; uno stato di continua tensione che l'arrivo di Diego García con le sue pretese e le sue forze fresche e decisamente superiori doveva ulteriormente acuire. Fu così che nel luglio del 1528 viene rinviata in Spagna la caravella *San Gabriel* al fine di dare informazioni su quanto già esplorato (su di essa viaggiava anche la lettera al padre di Luis Ramírez) e di chiedere soccorsi umani e materiali⁹, mentre Caboto e García allestiscono spedizioni esplorative nel basso corso del Paraná.

È qui che si apre un nuovo episodio che assumerà un colore tra epico e leggendario: la spedizione di Francisco César, uomo di Caboto, alla ricerca di una strada che avrebbe condotto, via terra, ai giacimenti metalliferi. Partito a metà novembre 1528, César sarebbe giunto a una regione abbondante di greggi da cui i nativi ottenevano eccellenti tessuti e ricca d'oro e d'argento. Entrati in contatto col sovrano locale, gli spagnoli ne avrebbero ricevuto in dono «molti oggetti d'oro e d'argento e quanti abiti riuscissero a portarsi via, oltre a indios come guide e servitori» (Ivi, p. 163). Sarebbero quindi tornati a Santo Spirito trovandolo popolato, mentre sappiamo che non lo sarà fino alla sua distruzione, l'anno successivo, quando César riuscirà a tornare in Spagna insieme a Caboto. Avrebbero pertanto deciso di continuare la marcia fino a raggiungere il deserto di Atacama e il Cuzco, alimentando così la leggenda della terra che dal comandante della spedizione verrà chiamata "terra di Cesare": «un Paese mitico di cui si è andati alla ricerca fino al XVII secolo» (Ivi, pp. 163-164).

Del tutto leggendaria è, invece, la storia di Lucía Miranda connessa alla distruzione del forte di Santo Spirito, anche se di fatto ambientata nel 1532, tre anni dopo l'avvenimento. A raccontarla è lo storico Ruy Díaz de Guzmán (Asunción, 1559-1629), nipote, per parte materna, di un governatore spagnolo e di una guaraní, dunque un meticcio, e autore di una storia della scoperta e colonizzazione del Río de la Plata fino alla fondazione di Santa Fe (1573) intitolata *La Argentina* (Charcas, 1612), la stessa in cui si narra della vicenda di Francisco César, della quale peraltro è fonte unica. La protagonista, Lucía Miranda, sarebbe stata concupita in successione da due fratelli cacicchi e messa sul rogo, novella santa Lucia, per aver resistito, mantenendosi fedele al marito, Sebastián Hurtado, a sua volta, novello san Sebastiano, ucciso a colpi di freccia.

⁹ La nave arriverà in Spagna a metà novembre, ma le richieste vennero disattese, in parte perché era stata taciuta l'estrema necessità di rifornimento umano e materiale, in parte per l'avversione degli armatori a un ulteriore finanziamento anche a causa del cambiamento di destinazione del viaggio, che da commerciale si era fatto di conquista. Le notizie recate ebbero comunque un qualche effetto, essendo alla base dell'atlante di Diego Ribeiro, dove il forte di Santo Spirito figura ancora in mano spagnola.

In sostanza, l'eccidio della guarnigione di Santo Spirito e la distruzione del forte vengono interpretati alla luce di un ribaltamento dei ruoli: la sopraffazione e la violenza storicamente esercitate dai conquistadores vengono senz'altro attribuite ai nativi, che da vittime si trasformano in carnefici incapaci di dominare pulsioni sessuali e forza bruta. Si crea così un mito a giustificazione prima della conquista, poi dello sterminio dei nativi, che nell' Argentina di fine Ottocento sarà sistematico. Non a caso, tra il XVIII e il XX secolo il teatro e la narrativa si impadroniranno della leggenda, che verrà sfatata solo nel 1892 e di cui Violante illustra le diverse versioni, svelandone l'ideologia attualizzante (cfr. in particolare, Ivi, pp. 170-172).

La causa dell'assalto al forte e della sua distruzione, mentre Caboto e García si trovavano a San Salvador prima di riprendere l'esplorazione già tentata da Francisco César, andrà, naturalmente, cercata nel clima di diffidenza e di ostilità reciproca che si era ormai instaurato fra i nativi e gli spagnoli, di fatto degenerato in alcuni atti di violenza. Il resto lo hanno fatto la debolezza delle difese e il panico che si è immediatamente diffuso tra gli ottanta uomini rimasti a guardia del forte. Il racconto della «vera fine di Santo Spirito» (Ivi, pp. 172-181), scrupolosamente fondato sulle deposizioni dei testimoni, illustra a sufficienza l'inconsistenza di quella guardia e l'assenza di un piano di contrattacco da parte di uomini occupati più a mettersi in salvo che a organizzare una qualche difesa: gli spagnoli si precipitano, nudi e senza armi, verso i brigantini, dei quali solo due, con cinquanta sopravvissuti, riescono a raggiungere San Salvador, dove Caboto aprirà subito (12 ottobre 1529) un'inchiesta giudiziaria per l'accertamento delle responsabilità, in particolare del comandante del forte, Gregorio Caro. In questa situazione, venuta meno la possibilità di una campagna di esplorazione verso l'interno, l'alleanza, già precaria, tra Caboto e Diego García si incrina definitivamente: García parte per primo, seguito da Caboto, ormai tenuto sotto scacco dai nativi, che impediscono l'approvvigionamento delle navi. Passato da San Salvador a San Lázaro, nella vana attesa del ritorno dei brigantini di Antonio de Montoya inviati a Los Lobos alla ricerca di carne di foca, il 22 luglio 1530 il capitano generale decide di salpare per la Spagna a bordo della *Santa María del Espinar*, con la malconcia *Trinidad*, che resta indietro¹⁰. Viene così tentato il recupero dei tre uomini – Rojas, Rodas e Méndez – esiliati sull'isola di Santa Catalina, che però non saranno trovati¹¹.

¹⁰ La nave, dopo essere stata riparata e approvvigionata nella baia di Los Patos, raggiungerà le Azzorre e di qui, nel settembre del 1530, la Spagna insieme agli uomini inviati a Los Lobos che Caboto si era rifiutato di cercare nonostante l'avvistamento di una croce e di segnali di fumo, avanzando l'ipotesi, poi rivelatasi falsa e pretestuosa, che non si trattasse di una richiesta di aiuto e che l'invio di una scialuppa di recupero sarebbe stato difficoltoso a causa di una burrasca imminente (Ivi, pp. 193-195).

¹¹ Al loro posto verranno recuperati un tale di nome Durango, disertore della *San Gabriel* di Rodrigo de Acuña, la nave che si era staccata dalla flotta di Loaysa, e un nero di nome Pacheco, superstite della flotta di Juan Díaz de Solís. Quanto ai tre esiliati, era corsa la voce che Rodas e Méndez sarebbero morti annegati mentre a bordo di una canoa

Caboto sbarcherà a Sanlúcar de Barrameda il 22 luglio 1530 con circa settanta uomini raccolti fra i membri dei vari equipaggi della flotta, oltre che «un gran numero di nativi ridotti in schiavitù comprati (quasi tutti) o catturati (qualcuno) per ripagare almeno in parte gli armatori delle spese sostenute e l'equipaggio per il suo mesto ritorno senza il bottino sperato e probabilmente timoroso di restare anche senza il salario dovuto, come immancabilmente si verificherà» (Ivi, p. 207). Da questo punto di vista, il viaggio è stato meno fallimentare di quanto si potrebbe immaginare quando si pensi alle perdite superiori subite dalle flotte di Solís, Magellano e Loaysa, peraltro senza che nessuno dei tre comandanti potesse fare ritorno (Ivi, p. 208). Ciò non toglie che al rientro a Siviglia Caboto dovette subire una serie di processi che ne mettevano in discussione l'attitudine al comando e il comportamento tenuto nei confronti degli equipaggi che gli erano stati affidati, per non dire del mancato rispetto degli accordi con la Corona e con gli armatori, dal momento che alla rotta prevista per le Molucche era stata preferita un'esplorazione dalle prospettive quanto mai incerte all'interno del bacino del Plata-Paraguay; questo mentre Francisco Pizarro aveva già scoperto per proprio conto una via più rapida e meno costosa per raggiungere l'impero inca muovendo da Panama, dunque dallo stesso Pacifico (Ivi, p. 191).

I processi, comprensivi di un'informativa richiesta dalla regina consorte Isabella d'Aviz, che nella momentanea assenza del marito Carlo V era reggente per il regno di Spagna, dureranno otto lunghi anni, dal 1530 al 1537, producendo una mole di atti che nel libro occupano per intero il capitolo sesto (Ivi, pp. 211-273), dove vengono puntualmente analizzati e valutati. Il 31 luglio 1530 Caboto venne imprigionato nell'arsenale di Siviglia, poi, dietro le pressioni della regina, sottoposto a una blanda custodia presso la corte. Seguì la condanna a uno, poi due anni di esilio da scontarsi a Orano, che però non fu mai eseguita, cui si aggiunse il parziale risarcimento nei confronti di Rojas e delle sorelle dei Méndez (a Martín Méndez si aggiungeva il fratello minore Hernán). Di contro, il comandante venne assolto dall'accusa più grave di non aver proseguito verso le Molucche, mentre una pietra tombale fu posta sugli altri reati, già espiati con la detenzione a corte. Ciononostante, Caboto aveva continuato a percepire lo stipendio di *piloto mayor* e di capitano, a cui la regina aveva fatto aggiungere altro denaro per far fronte alle spese processuali. Si aggiunga che le navi vennero vendute per ordine della stessa Isabella in modo da ripianare, almeno in parte, i debiti contratti con gli armatori, che a loro volta si rifecero sugli equipaggi, a cui non furono pagati gli stipendi.

Soppesati i pro e i contro, agli occhi dei contemporanei l'impresa di Caboto doveva essersi «rivelata un fallimento totale, paragonabile a quello di

lasciavano l'isola, dove la convivenza con Rojas era divenuta insopportabile; quest'ultimo, invece, dopo essersi diretto da Los Patos al possedimento portoghese di San Vicente, rientrerà in Spagna con Diego García de Moguer.

un'azienda finita in bancarotta» (Ivi, p. 273). Guardando con gli occhi dello storico, non si può tuttavia dimenticare il primato della ricognizione di una parte del bacino del Plata-Paraguay, con esplorazione del Paranà fino alla sua confluenza col Paraguay e con risalita di quest'ultimo fino nei pressi di Asunción: fondata il 15 agosto 1537 durante la spedizione di Pedro di Mendoza, la cui colonizzazione della regione del Plata, con fondazione di Buenos Aires nel 1536, trova un antecedente diretto in quella di Sebastiano Caboto. Non è invece facile tracciare un ritratto a tutto tondo del comandante;

«Dall'operato di Caboto non emergono costanti di comportamento, utili a tentare di individuarne la personalità, sempre sfuggente. Piuttosto, appaiono tante sfaccettature, talora intrinsecamente contraddittorie, a conferirgli un'immagine riflessa come ricavata da frammenti di specchio, nell'impossibilità di intravedere una figura intera. Tanto che talora Caboto si è rivelato audace, a volte codardo; qualche volta, a seconda dei giudizi discordanti su di lui, è stato definito esperto cosmografo e nell'arte della navigazione, mentre altrimenti incompetente e inidoneo a svolgere il suo mestiere; in certe circostanze capo autoritario esigente obbedienza cieca e assoluta, in altre disponibile al dialogo; ora duro e inflessibile fino a infliggere pene pesanti anche per mancanze lievi, ora al contrario eccessivamente indulgente (Ivi, pp. X-XI).

Mancano le prospettive di evangelizzazione di un Colombo o anche di un Magellano, che nell'isola di Cebu fa battezzare un malato grave, facendolo guarire con conseguente distruzione degli idoli; assenti le raffigurazioni edeniche del paesaggio, come è assente il mito del buon selvaggio, novello Adamo. Come osserva Violante,

«[i nativi] vengono presi in considerazione solo a proposito della loro utilità o meno per le esigenze degli spagnoli; se possono provvedere al sostentamento, se impiegabili come manovalanza, come forza militare alleata contro popoli ostili, come fonte di informazioni o guide verso le terre aurifere e argentifere... Nemmeno il loro cannibalismo è stato ritenuto un valore negativo in sé e per sé: nessuna considerazione etica su tale pratica, piuttosto una sua implicita accettazione quando popolazioni antropofaghe potevano risultare opportuni alleati (Ivi, pp. XI-XII).

Si tratta di un «approccio pragmatico» (Ivi, p. XII), proprio di un'epoca in cui l'entusiasmo che ha accompagnato i primi viaggi di scoperta comincia a incrinarsi, se non si è già incrinato, dinanzi all'inevitabile disincanto prodotto da una natura sempre più sentita come ostile, quasi un'incarnazione dell'ostilità – ora manifesta, ora presagita – di popolazioni di cui si ignora tutto, ma i cui segni occorre saper decifrare, se si vuole sopravvivere. Una sensazione opprimente di assedio, di lotta impari con un nemico (naturale o essere umano) sempre in agguato, che, come ho anticipato, Violante affida alla voce di Marlow, il personaggio-narratore che in *Cuore di Tenebra* va alla ricerca di Kurtz, con felice sovrapposizione tra il Congo e il Paranà-Paraguay, tra le foreste africane e quelle

tropicali del Sudamerica. Manca purtroppo la voce di un contemporaneo, meglio se testimone diretto della spedizione, a meno di non affidarci alla lettera di Luis Ramírez, che però, stando ai brani riferiti nel libro, appare infarcita di luoghi comuni diffusi nella narrativa di viaggio del primo Cinquecento; e lo stesso si può dire di quel poco che è dato raccogliere da altri frammenti¹².

Il libro di Violante si conclude con un approfondimento di Mario Moiraghi sulla localizzazione di Santa Ana (*Santa Ana e il cacicco Yaguaron sulle acque del Paraná*; Ivi, pp. 283-286), seguito da un'appendice iconografica e cartografica: un modo fattuale per chiudere una monografia costruita su una ricca base documentaria interpretata con intelligenza e passione, fondamentale per chi voglia ricostruire il contesto storico della spedizione di Caboto in Sudamerica e dei viaggi che con quella si sono a vario titolo incrociati.

BIBLIOGRAFIA

Antonio Violante, *Giovanni Caboto. El gran armirante verso il sogno del Catai*, Milano, Le Monnier Università, Mondadori Education, 2022.

Id., *Sebastiano Caboto. El piloto mayor e la sua armada dalla Spagna all'incubo del Paraná*, Milano, Le Monnier Università, Mondadori Education, 2024.

¹² Un esempio per tutti: sulle rive del Paraná, a 30 leghe da San Lázaro, vive una tribù di nativi chiamati *gyrandos* che corrono più veloci di un cavallo (Ivi, p. 114); non diversamente, i *querandies*, popolazione di cacciatori del Nordest delle pampas argentine oggi estinta, «sono tanto agili da raggiungere un cervo a piedi» (Ivi, p. 122), annotazioni, soprattutto la prima, che Violante fa risalire a Plinio il Vecchio, che le applica ai trogloditi, ma che per i viaggi al Nuovo Mondo passano anche attraverso la *Lettera a Piero Soderini* attribuita ad Amerigo Vespucci, per la quale ho a suo tempo rilevato che si tratta di un tema noto anche alle canzoni di gesta francesi a sottolineare la ferinità dei saraceni, il loro essere “altri”. Non meno topica è la meraviglia mostrata dai nativi che alla vista delle navi si affollano sulla riva: «andai all'insù per quello [il Río de la Plata] più di secento leghe trovandolo sempre bellissimo, et habitato da infiniti popoli, che per maraviglia correvano a vedermi». Così avrebbe detto Caboto, ormai anziano, a un anonimo gentiluomo, che avrebbe poi riferito queste parole a Ramusio in un convegno di eruditi tenutosi nella villa di Girolamo Fracastoro sul lago di Garda. L'episodio è commentato nelle ultime pagine dedicate alla storia del viaggio (Ivi, pp. 208 e 210); nel caso di Caboto, può darsi benissimo che vi si possa ravvisare «una sorta di culto della sua personalità» (Ivi, p. 210), purché si precisi che si tratta di un motivema ben presente nella stessa *Lettera al Soderini*. Infine, gli uomini dal muso di cane di cui si legge in una lunga didascalia del mappamondo di Caboto (a stampa nel 1544), riferita per intero a p. 275. Anche in questo caso, il particolare non è privo di antecedenti: i cinocefali che Marco Polo confina nell'India inospitale (le isole Andamane) e che Colombo segnala nel diario di bordo del primo viaggio alla data 26 novembre. E una variante saranno gli uomini con la testa di porco di cui nella legenda n. 11, dove però non si tratta del Sudamerica, ma dell'Asia settentrionale (Ivi, p. 276).

SEGNALAZIONI E NOTE

MARCO DI BRANCO, *Orosius*, Pisa, University Press, 2024.

Ad Orosio, presbitero, storico e apologeta di origini portoghesi, nato a Braga (allora Bracara) intorno al 385 e morto intorno al 420, si riconosce il grande merito di aver scritto una filosofia della storia che ebbe un grande influsso sulla cultura dei secoli successivi sia in Europa sia in Oriente.

Le notizie biografiche su Orosio sono assai scarse. Ordinato prete, negli anni 413-414 si recò a Ippona (oggi Annaba, in Algeria), da Agostino, per avere chiarimenti su alcuni passi della dottrina cristiana relativi all'anima e alla sua origine, che venivano allora messi in discussione dal movimento eretico dei Priscilliani. Agostino lo consigliò di recarsi in Palestina da Girolamo, il monaco cristiano romano, il maggior biblista di allora. A Gerusalemme Orosio ebbe l'occasione di partecipare al Concilio del 415 e presentare le sue osservazioni sui più importanti temi del tempo, che avevano acceso infuocate discussioni. Il viaggio fu molto fruttuoso, sia dal punto di vista religioso che storico. Nella primavera dell'anno successivo, Orosio tornò ad Ippona con una lettera scritta da Girolamo, le scritture di due vescovi contrari al Pelagianesimo e, soprattutto, le reliquie del protomartire Stefano. Ricevuti i necessari chiarimenti, intraprese il viaggio di ritorno. Ma sulla via del rientro in terra lusitana, giunto a Minorca, Orosio venne a conoscenza delle guerre dei Vandali e Visigoti in Spagna e decise di tornare in Africa. Non abbiamo più sue notizie dopo il 418.

La sua fama è dovuta all'opera che scrisse su invito del vescovo di Ippona: gli *Historiarum adversus paganos libri septem*, a completamento del *De civitate Dei*, in particolare del terzo libro, laddove Agostino sostiene la tesi che l'Impero romano soffrì e soffriva di molte calamità sia prima che dopo la diffusione della religione cristiana ufficiale, mentre secondo la tesi dei pagani tali calamità erano state causate dall'abbandono delle divinità romane. Orosio colse l'occasione per comporre in sette libri tutta la storia dell'umanità, dalle origini al suo tempo, partendo dal diluvio universale alla fondazione di Roma, la storia di Roma fino all'arrivo dei Galli, l'Impero persiano fino a Ciro II e della Grecia fino alla

battaglia di Cunassa, l'Impero macedone di Alessandro Magno, la storia di Roma fino alla distruzione di Cartagine. Negli ultimi tre libri completò la storia romana fino ai suoi giorni. Figlio del suo tempo, nella ricostruzione ben documentata delle vicende storiche Orosio vede un chiaro disegno della Provvidenza che preordinò la nascita della *Romania* e delle invasioni barbariche.

Un grande pregio dell'opera orosiana consiste nel fatto che si tratta di una storia scritta in latino che fu conosciuta nel mondo islamico per più di un millennio. Marco di Branco nel corposo libro in epigrafe (pp. 1.644) affianca il testo scritto di una traduzione in arabo dell'*Historiarum adversus* alla traduzione in inglese (su un progetto finanziato da *Horizon 2020*), corredandola di un ricco commento.

L'edizione araba *Kitāb Hurūšiyūs* risale a un periodo molto proficuo degli scambi non solo commerciali ma soprattutto culturali fra il mondo occidentale e quello orientale: nel 948 (corrispondente al 337 dell'Egira) un'ambasceria bizantina portò in dono a Cordova al califfo omayyade al-Hakam II ibn Abd al- Rahman l'opera orosea in latino e venne tradotta in al-Andalus da un cristiano e da un musulmano, diventando così la base per la famosa storia di ibn Khaldūn (Tunisi, 1332-II Cairo, 1406), il grande storico del Magreb e sociologo del mondo arabo, berbero e persiano. Ma questa edizione araba dell'*Historiarum adversus* viene scoperta solo durante gli anni Trenta del 1900, precisamente dall'orientalista Giorgio Levi di Vita ed è conservata nella biblioteca della Columbia University di New York. Lo stile orosiano assai complesso rese la traduzione molto difficile ma ugualmente interessante, per esempio per la necessità di tradurre i nomi di persona e di luogo dal latino all'arabo.

Da un lato l'edizione in arabo ha rappresentato un contributo fondamentale come chiave di lettura per la conoscenza del mondo occidentale cristiano da parte degli studiosi arabi musulmani, dall'altro l'edizione inglese corredata di commento colma una grave lacuna nella storiografia.

GRAZIELLA GALLIANO

M. LAURA GEMELLI-MARCIANO, *I Presocratici. Sentieri di sapienza attraverso la Ionia e oltre: da Talete a Eraclito*, Milano, Mondadori, 2023 (vol. I); *Sentieri di sapienza da Velia ad Agrigento: da Parmenide ad Empedocle*, 2024 (vol. II); *Sentieri di sapienza dalla Ionia ad Atene: da Anassagora agli atomisti* (vol. III), in corso di preparazione.

Questa edizione non è la traduzione in lingua italiana dei tre volumi in lingua tedesca curati dalla stessa Gemelli Marciano *Vorsokratiker* (Düsseldorf, Artemis&Winkler, 2007-2010). Si tratta di un'opera più completa, pubblicata dalla Fondazione Lorenzo Valla nella «Collana degli Scrittori Greci e Latini». Il

libro nasce dalla proposta di Piero Boltani, direttore letterario della Fondazione, di ampliare l'edizione tedesca, arricchendone i contenuti avendo maggior spazio a disposizione.

L'autrice, già docente di Filologia classica presso l'Università di Zurigo e altri atenei, ricostruisce con lo stesso rigore metodologico e spessore scientifico della precedente edizione la storia delle origini della filosofia e della scienza, una ricerca particolarmente difficoltosa, perché della maggior parte dei Presocratici (i pensatori delle colonie greche vissuti a partire dal VI sec. a.C.), ci sono pervenuti solo frammenti.

Nel primo volume viene descritto il pensiero dei presocratici di Mileto (la colonia dell'Asia Minore) a partire da Talete del quale Gemelli Marciano illustra ogni aspetto, dal consigliere politico all'astronomo, all'esperto di geometria e al filosofo della natura, attingendo ai testi di Aristotele, Seneca, Erodoto, Ippia e Aezio. Segue Anassimandro, al quale viene generalmente riconosciuto di avere elaborato nella sua opera *Sulla natura* (non pervenuta) il primo vero testo di filosofia. Egli forse fu il maestro di Anassimene per quanto concerne la metodologia e la dottrina ed entrambi elaborarono nuove teorie sulla cosmologia e sui fenomeni naturali.

L'innovazione del pensiero di Pitagora, dopo il suo arrivo a Crotone, fu veramente accolta con entusiasmo sia dagli anziani sia dai numerosi giovani discepoli come anche dalle donne; le sue esortazioni erano congrue con la loro età e fondò anche una scuola riservata alle donne. Con grande abilità descrittiva l'autrice introduce il lettore nel mondo di allora, nella geografia e nel sentimento religioso, agli albori della scienza.

Per la critica a Omero e ai grandi poeti che concepiscono gli dei come uomini, a Senofane viene riconosciuto il primo discorso teologico.

Molto diverso è stato Eraclito, un sapiente senza maestri che si ritirò sui monti, il cui pensiero è caratterizzato da acribia filologica indagando su moltissimi argomenti. Come ci informa Clemente Alessandrino, egli fu il primo pensatore ad attribuirsi il titolo di filosofo, essendo studioso di vari temi, da quelli politici ai misteri della natura. Diogene Laerzio rileva che utilizzò una lingua assai difficile, accessibile solo a coloro che erano capaci di comprenderlo, per evitare di essere criticato dal volgo.

Nel secondo volume con Parmenide, Zenone ed Empedocle, presentati come i precedenti con una lunga introduzione sulla vita e sulle opere, l'autrice introduce il lettore anche nell'affascinante mondo dei paradossi, da quello di Achille e la tartaruga, al sogno di Ettore e altro, paradossi tanto irresistibili quanto ingannevoli. Sulle due vie proposte da Parmenide, quella della verità e della persuasione e quella incerta e insicura del "non è", l'analisi approfondita consente di comprendere fino in fondo la complessità del pensiero di uno dei maggiori esponenti della Grecia arcaica.

L'autrice riesce pienamente a raggiungere lo scopo di “staccare” i personaggi dalla visione di una prospettiva evolucionista come era stata impostata alla fine del 1700, perché la categoria dello sviluppo non può essere applicata al mondo italo-greco. Il territorio ionico era abitato da etnie diverse, che non conoscevano la separazione dei Greci dai barbari.

Tutti i personaggi sono stati inseriti nel loro contesto storico-geografico, come per farli uscire dalle pareti dei musei. Di questi precursori viene ricostruita la vita e il pensiero in modo alquanto avvincente, tanto da farli sentire vicini al mondo di oggi. Gemelli Marciano riesce, infatti, a compiere una vera rivoluzione dei paradigmi e degli stereotipi interpretativi che si sono tramandati nei secoli, elaborando una nuova sistemazione dei “sentieri dell'antica sapienza”, anche attraverso domande fondamentali alle quali riesce a rispondere con acute osservazioni.

BERNARDO MARENCO

FEDERICO RAMPINI, *Grazie, Occidente!*, Milano, Mondadori, 2024.

Il sottotitolo *Tutto il bene che abbiamo fatto* riassume efficacemente il grido lanciato da Rampini, che ritiene necessario ribellarsi in nome della verità al processo permanente che oggi subiamo contro l'Occidente, diventato il “supremo tabù” dell'epoca attuale. L'autore, noto giornalista e grande viaggiatore, prolifico autore di libri e frequentatore assiduo di reti televisive, lancia un grido di allarme elencando i numerosi benefici che la scienza occidentale ha diffuso negli altri paesi del mondo, risalendo indietro nel tempo e descrivendo numerosi casi odierni.

Tutti i quattordici capitoli di cui è composto il libro attirano incessantemente la curiosità del lettore, in particolare il quarto, dedicato all'idea di progresso nata in Italia. Esso inizia con Elon Musk, l'imprenditore più ricco del mondo, un tipo non “impressionabile”, che ha diagnosticato la sparizione della popolazione italiana a causa della denatalità. Rampini coglie l'occasione per chiarire l'immagine che gli americani hanno di noi: «Non tutto quello che pensano di noi è vero. Gli stereotipi abbondano. Più ci si allontana nella provincia americana, più affiorano le eredità del *Padrino* o dei *Soprano*, immagini datate e legate a una certa storia degli italo-americani. Per scavare sotto la superficie, do la parola a testimoni d'eccezione. Sono grandi talenti italiani che lavorano da anni negli Stati Uniti e percepiscono ogni giorno il parere degli americani su di noi. Ho interpellato anche qualche americano speciale che funge da ambasciatore della nostra cultura qui» (p. 49). I testimoni sono Renzo Piano, che ha disseminato delle sue opere il territorio statunitense, Riccardo Muti, che ha diretto per anni l'orchestra di

Filadelfia e di Chicago, Gianandrea Noseda guida della nazionale sinfonica di Washington. Inoltre, sono in continuo aumento coloro che decidono di studiare la lingua italiana, perché a differenza di lingue globali o utilitaristiche come il mandarino e l'arabo, lo studio dell'italiano è disinteressato. Per spiegare tale scelta Rampini ha organizzato un focus group dal quale è emersa la necessità di avere un accesso diretto alla cultura, ai film e alla musica italiani.

Dopo l'arte, la moda e la gastronomia, anche la tecnologia nostrana è molto apprezzata ma, come rileva Pierluigi Zappacosta, fondatore dell'Italian Scientists and Scholars in North America Foundation, il network di scienziati italiani in Nordamerica: «I nostri giovani ingegneri, pagati troppo poco in Italia, qui sono apprezzatissimi. Ma dopo aver ricevuto borse di studio e finanziamenti, se vogliono fondare una start-up la creano dove hanno fatto ricerca. Si americanizzano» (p. 51).

A queste considerazioni Rampini aggiunge un'amara riflessione perché troppe università hanno chiuso o ridimensionato i dipartimenti di italianistica per dirottare fondi altrove: «Siamo penalizzati dal fatto che Dante e Boccaccio, Machiavelli e Guicciardini sono "vecchi maschi bianchi", in un'epoca in cui l'establishment accademico favorisce studi etnici e minoranze sessuali» (p. 52). Sull'idea di progresso gli USA e l'Italia concordano riconoscendone i meriti all'antica Roma, al cristianesimo, all'Umanesimo e al Rinascimento, prima di arrivare alla manifestazione tecnica ed economica di progresso, che è stata la Rivoluzione industriale inglese.

Tutto il libro è pervaso dalle idee di geopolitica con citazioni storiche, riferimenti bibliografici e casi di studio.

Interessante è l'opinione dell'autore sulla geografia che, come ha segnalato in altre occasioni, non viene più insegnata bene a scuola. All'e-mail a lui indirizzata da Guido Bocchetta che riteneva che «La geografia comanda la storia. Noi siamo vicini della Russia. Allora dobbiamo avere rapporti fruttuosi con lei, non fare la faccia feroce. La Russia non ha mai invaso la Germania, la Francia o l'Italia. Perché dovrebbe farlo? Alla Russia interessa che le nostre tecnologie, la maggiore cultura scientifica, servano anche al suo sviluppo... Gli USA democratici vogliono guerre in Europa perché così distruggono il loro concorrente» (p. 193), Rampini replica «la geografia insieme alla storia è la mia disciplina favorita. Ho perfino diretto la realizzazione di un nuovo manuale scolastico di geo-storia per il biennio. La geografia si presta a utilizzi ed interpretazioni diverse. Non c'è dubbio che, se guardiamo alla massa terrestre, l'Europa è una piccola penisola che fa da appendice all'Eurasia, dove la Russia è la nazione dominante per estensione. Ma c'è anche una geografia dei mari, nella storia umana le acque hanno legato le nazioni almeno altrettanto spesso di quanto le abbiano separate. Vedi il *Mare nostrum*, tessuto connettivo di una prima globalizzazione sotto la Pax Romana. In questo senso le grandi autostrade navali, aeree e digitali dell'oceano

Atlantico determinano il destino dell'Italia almeno quanto i legami terrestri con l'Eurasia. In realtà, molto di più» (p. 196).

Nell'ultimo capitolo Rampini dopo aver posto la domanda di bruciante attualità «Da quanto tempo noi occidentali contempliamo la fine della nostra civiltà?» (p. 322) riconosce che il declino è iniziato da almeno cento anni e fa riferimento a uno dei saggi che più ha influenzato il pensiero della nostra epoca, *Il tramonto dell'Occidente* del filosofo tedesco Oswald Spengler. A sostegno delle sue teorie Rampini riassume le riflessioni di due studiosi francesi Maurice Godelier (*Quand l'Occident s'empare du monde*) che ricorda che tutte le società non occidentali che hanno deciso di modernizzarsi non si sono limitate a prendere in prestito le nostre tecnologie, ma hanno anche copiato in qualche modo le nostre istituzioni, parlamenti, costituzioni, banche, codici, monete. Il franco-libanese Maalouf (*Il labirinto degli smarriti. L'Occidente e i suoi avversari*) ha raccontato la storia della modernizzazione del Giappone, che realizzò profonde riforme a partire dalla metà dell'Ottocento per diventare all'altezza delle grandi potenze occidentali, concludendo che «Tutti quelli che combattono l'Occidente e contestano la sua supremazia, per delle buone o cattive ragioni, vanno incontro a un fallimento ancora più grave del suo» (p. 334).

GRAZIELLA GALLIANO

IAN D. ROTHERHAM, JENNIFER A. MOODY (a cura di), *Countryside History. The Life and Legacy of Oliver Rackham*, London, Pelagic, 2024.

Nell'ambito degli studi sulla storia e la biologia dei boschi e delle foreste, così come più in generale della storia del paesaggio, Oliver Rackham (1939-2015) può essere considerato «one of the most influential and inspiring academics of all time» (p. 1); anche per l'ecologia forestale «it is impossible to fully convey Oliver's impact» (p. 49), secondo Adrian Newton. Le semplici definizioni di ecologo o storico sono insufficienti a definire una figura di studioso a tutto tondo, che ha saputo unire profonde conoscenze ecologiche e botaniche a una avanzata competenza nell'esegesi di documentazione storica medievale, postmedievale e contemporanea. Pioniere dell'approccio storico prima ai paesaggi boschivi e poi all'intero mondo rurale, si è dedicato a una continua sperimentazione di metodologie quali il campionamento di specie indicatrici, la fotografia ripetuta, la dendrocronologia, la distribuzione delle specie e la produzione e analisi di fonti bio-stratigrafiche. Concetti da lui conati per descrivere la storia e l'attualità degli ambienti europei come quelli di "ancient woodland" e "European savanna" rappresentano ancora ancora bussole fondamentali per l'interpretazione e la governance territoriale e ambientale. Con volumi come *Ancient Woodlands* (1980),

The History of the Countryside (1986) e *The Nature of Mediterranean Europe* (con A.T. Grove, 2003) ha saputo portare alla luce la stratigrafia storica di ambienti ed ecosistemi, da quelli forestali nordeuropei a quelli agricoli delle isole greche, e mettere in discussione teorie consolidate come quella dei *Ruined Landscapes* mediterranei.

Forse proprio questa sua natura multiforme, posta a intersezione tra diversi settori disciplinari, e basata sulla padronanza di metodi e fonti plurime difficilmente inquadrabili in una unica tradizione epistemologica, ne ha inficiato il successo e la ricezione presso singoli ambiti disciplinari; anche per questo motivo, un gruppo di ex colleghi/e e allievi/e di Rackham ha da alcuni anni dato vita a un percorso di riscoperta e disseminazione dei suoi studi di ecologia storica attraverso l'organizzazione di giornate di studio e la pubblicazione di saggi inediti o difficilmente reperibili. *Countryside History*, edito da Ian D. Rotherham e Jennifer A. Moody, e pubblicato per i tipi di Pelagic Publishing, si inserisce in questo quadro come il più maturo e completo tentativo di restituire la complessità del lavoro di Rackham e l'ampiezza della sua eredità in termini pubblici e scientifici.

Scrivono i due curatori che il contributo maggiore di Rackham è stato di aver «inspired many people», tra cui botanici, storici, conservazionisti e pianificatori, «to look again with new eyes at the landscapes» (p. 1); ovvero di saper combinare l'analisi rigorosa del sito alla attenta esegesi delle fonti storiche. Per recuperare un'immagine direttamente dai suoi studi sulla ceduazione storica, questo volume e i venticinque saggi che lo compongono possono essere metaforicamente paragonati a una ceppaia, ovvero a un tronco reciso da cui dipartono molteplici e nuovamente fertili polloni. Così l'eredità di Rackham si dipana in una fitta rete di studi che spazia dalla botanica all'archeologia, dal Nottinghamshire al Giappone.

Il risultato è un volume pregevole e imponente, che adotta un approccio semi-biografico alla vita e agli studi di Rackham riletti attraverso gli occhi di chi ha potuto collaborare con lui. Tra gli autori si contano ecologi e botanici, geografi, storici, archeologici e urbanisti. Il modello degli articoli è sostanzialmente simile: ogni autore o autrice presenta la propria esperienza con lo studioso inglese, per poi illustrare casi studio specifici o teorie generali alla luce dei modelli analitici da lui proposti o con lui discussi. Il risultato è un lungo viaggio non solo nell'ampia messe di lavori dello studioso inglese (solo l'indice delle pubblicazioni di Rackham ricostruito dai curatori e presente nelle ultime parti del volume occupa 14 pagine) ma anche in molteplici ambienti e storie, con contributi che toccano Regno Unito, Irlanda, Austria, Repubblica Ceca, Germania, Grecia, Italia, Paesi Bassi, Polonia, Svezia, Stati Uniti, Giappone e Australia, sulle tracce dei suoi studi o provando ad applicare i suoi metodi e i suoi concetti.

Il volume è articolato in sei parti, secondo criteri sia geografici sia tematici.

La prima parte è dedicata al tema centrale dei primi anni di studio di Rackham, poi coltivato per tutta la vita, ovvero la storia boschiva in ambito anglosassone. In particolare, studiosi del calibro di George Peterken e Della Hooke discutono i concetti affascinanti, ma soprattutto scientificamente stimolanti, di foresta antica, continuità forestale, savana europea e specie indicatrice.

Nella seconda parte lo sguardo si allarga all'orizzonte continentale, andando a toccare casi studio e dibattiti a scala europea. Da citare in questa sezione il contributo di Frans Vera, in cui il biologo, autore del controverso volume *Grazing Ecology and Forest History* (2000), riconosce la rilevanza degli studi di Rackham quale base teorica e empirica della sua dibattuta ma stimolante teoria sulle praterie alberate primigenie europee.

Sempre seguendo le tracce degli studi di Rackham, nella terza parte il focus della narrazione si sposta sull'Europa mediterranea; in particolare, a quelle ricerche di amplissima diacronica effettuate in Grecia e Italia che hanno portato l'ecologo a discutere criticamente la teoria dei *Ruined Landscape* in favore di valutazioni meno critiche degli effetti ambientali positivi delle attività agro-silvo-pastorali, che si sono condensati nel numero monografico sulla storia e archeologia dei boschi di «Quaderni storici» (Moreno, Piussi, Rackham, 1982) e nel volume *The Nature of Mediterranean Europe* (con A.T. Grove, 2003). I saggi proposti in questa sezione approfondiscono quindi nodi aperti dalle riflessioni di Rackham, quali il rapporto tra specie arboree e attività pascolive o la storia dei prati-pascoli alberati. Questo è il caso del capitolo a firma di Roberta Cevasco, Diego Moreno e Charles Watkins e dedicato alla Liguria, che restituisce almeno in parte quel cantiere di ricerca internazionale e interdisciplinare che sono state le montagne appenniniche negli anni Ottanta del Novecento, soffermandosi in particolare sullo sviluppo empirico di metodi come la fotografia ripetuta e le ricognizioni di terreno.

La quarta parte è di ordine epistemologico e si concentra su metodi e paradigmi sviluppati da, o sulla base di, Rackham. Inter alia, Melvyn Jones si sofferma sulla ricerca di archivio per la storia del bosco di lunga durata, utilizzando documenti aziendali, registri, catasti, diari e piani di assestamento; Tom Williamson discute invece la relazione tra ecologia storica, archeologia e cartografia storica per la mappatura delle foreste antiche; Péter Szabó pone in dialogo le fonti testuali con quelle palinologiche e di terreno. Infine, Rotherham presenta i concetti di “shadow woods” o “ghost woods”, ovvero i relitti di boschi a prati/pascoli alberati del passato che ancora oggi sono leggibili nei paesaggi dell'abbandono. I suoi studi dimostrano, come quelli di Rackham, l'importanza di preservare ogni albero, in quanto eredità di una lunga storia sia naturale sia sociale, oltre che per le loro innegabili qualità pragmatiche (servizi ecosistemici).

La quinta sezione è nuovamente definita da caratteristiche geografiche e dedicata alle sue ricerche nei contesti extraeuropei come quelli asiatici e americani.

Infine, la sesta parte si compone di un unico capitolo in cui si traccia un bilancio dell'eredità che Rackham ha lasciato agli studiosi e alle studiose successivi. Questa eredità si compone dell'impianto epistemologico e metodologico da lui sviluppato e discusso da amici e collaboratori nelle pagine precedenti, ma anche dalla sua enorme produzione scientifica, in forma di articoli pubblicati, appunti privati, testi inediti, fotografie ed erbari, di cui si dà conto e si presenta consistenza e contenuti.

In conclusione, l'obiettivo di mostrare l'impatto fondamentale che Rackham ha avuto nello studio del paesaggio e dell'ambiente è assolutamente raggiunto. Nei fatti, il volume costituisce un'utile bussola per orientarsi sia nella storia del sapere ecologico-storico per come è andato sviluppandosi dagli anni Settanta a oggi, sia nell'attuale panorama dei più avanzati studi.

L'importanza che questo volume e iniziative simili possono avere per rivalutare pienamente il portato pioniere del pensiero e dei risultati degli studi di Rackham può essere ampia e muoversi sia in direzione della ricerca e del dibattito accademico sia in quello pubblico. Per quanto riguarda il primo ambito, l'importanza che Rackham attribuiva alla interdisciplinarietà, che si basava su una curiosità onnivora da soddisfare attraverso la raccolta e la collezione di ogni tipo di fonte, è qualcosa che a tutt'oggi è spesso richiamato ma raramente effettivamente praticato. Si auspica quindi che questo volume possa travalicare gli stretti confini della comunità internazionale degli ecologi storici, per poter offrire utili spunti di discussione ai vari dibattiti che in questi anni si concentrano sui temi ambientali. Si pensi per esempio al recente successo nella geografia anglosassone di prospettive "more-than-human" che riconoscono l'importanza di letture relazionali tra gli elementi ambientali e quelli antropici e invitano a considerare il valore sociale della natura, senza forse soffermarsi troppo su uno dei corollari di tale prospettiva, ovvero la validità di un approccio geostorico; ciononostante, la mancanza di ogni riferimento a studi come quelli di Rackham nelle più importanti rassegne bibliografiche rappresenta una lacuna che si spera questo volume possa aiutare a colmare.

Per concludere si vuol far riferimento a un ambito con cui l'ecologia storica ha sempre dialogato in osmosi reciproca, ovvero quello applicativo. Rackham ha giocato un ruolo cruciale nella conservazione delle foreste antiche e del paesaggio rurale inglese. Il suo lavoro ha contribuito a sensibilizzare l'opinione pubblica sull'importanza della gestione sostenibile delle risorse forestali e sulla necessità di proteggere le foreste storiche. Concetti come quello di "ancient forest" non sono rimasti racchiusi nelle pubblicazioni scientifiche, ma hanno pesantemente influenzato le politiche ambientali e conservazioniste del Regno Unito. Curiosamente, l'uscita di questo volume coincide con l'approvazione a scala europea della Nature Restoration Law, prossima cornice di riferimento per tutti i piani di programmazione ambientale nazionale. Ripartire dall'idea di un

ambiente costruito, di una molteplicità di tipologie forestali (ad esempio il concetto di “secondary ancient forest”, quindi di bosco antico ma non certo primigenio) attraverso studi come quelli di Rackham consentirebbe di comprendere adeguatamente le dinamiche socio-ecologiche e opportunamente informare le misure da attuare, il sostegno ai processi di biodiversificazione e il contrasto all’aumento della vulnerabilità idrogeologica in modo da supportare adeguatamente le future misure di governance ambientale.

NICOLA GABELLIERI

PENN SHEPHERD, *I cartografi*, Roma, Ne/onN, 2024.

Si tratta di un romanzo elaborato su una storia vera che induce il lettore a riflettere sulla cartografia degli inizi del secolo scorso, quando gli editori di carte geografiche a grande scala, come quelle automobilistiche, erano costretti a utilizzare toponimi fittizi per smascherare eventuali plagie. Tutto questo perché allora non esistevano gli attuali satelliti artificiali, occorreva costruire le carte geografiche come insegnavano i Maestri della geografia, cioè “con i piedi”, con indagini sul territorio. Il toponimo in questione è *Agloe*, che indicava un luogo della contea di Delaware (New York), disegnato a Nord di Roscoe nelle carte turistiche della Esso (Exxon), prodotte nel 1930 dalla *General Drafting Company Otto G. Lindberg* e dall’assistente Ernest Alpers. Questi inventarono la località fittizia *Agloe*, anagrammando le iniziali dei loro nomi, senza poter immaginare che vent’anni dopo nello stesso luogo venne costruito un negozio e collocata un’insegna di benvenuto.

La vicenda diventa molto interessante perché *Agloe* comparve poi anche nelle carte della Roud McNally che dichiarò di aver ricevuto il toponimo dall’amministrazione della contea di Delaware. Prontamente, la Esso mise in campo azioni legali contro la McNally che però si difese mettendo – giustamente o ingiustamente? – in evidenza che il “toponimo di carta”, che avrebbe dovuto essere la copyright trap, era diventato un luogo reale e perciò non vi era sarebbe stata alcuna violazione di copyright.

Per molti decenni *Agloe* sopravvisse nelle carte geografiche, come altri toponimi “falsi” che sono entrati nella produzione cartografica e ormai ben noti.

Nella trama del libro in epigrafe l’autrice illustra sia il mondo delle biblioteche che custodiscono cimeli cartografici che avvolgono in un’atmosfera particolare lo studioso sia quello delle aziende che stampano su carta moderna carte antiche, con diversi accorgimenti per antichizzarle, inserendovi a mano dei “fronzoli” o simboli spesso anacronistici ma che piacciono a chi desidera aggiungere un “tocco intellettuale” al loro arredamento.

Il testo contiene anche un progetto: l'*Atlante del sognatore*. Una collezione di mappe rappresentanti luoghi veri e immaginari, ma invertendo la loro posizione fra realtà e finzione.

GRAZIELLA GALLIANO

NEPHTHYS ZWER, PHILIPPE REKACEWICZ, *Cartographie radicale. Explorations*, Paris, La Découverte, 2021 (Premio “Georges Erhard” 2022 della Société de Géographie di Parigi).

L'edizione parigina La Découverte – che conosciamo, fra l'altro, per ospitare la rivista «Hérodote» fin dalla sua fondazione a opera di Yves Lacoste (1976) – mette a disposizione dei lettori che non conoscono il tedesco il saggio di Nephthys Zwer, ricercatrice di storia e cultura dei paesi in lingua tedesca, e di Philippe Rekacewicz, geografo dell'università di Helsinki e fondatore del collettivo di cartografia critica “Visionscarto”.

Il significato della prima parte del titolo, facente esplicito riferimento alla corrente della cartografia critica/radicale – e non troppo diverso dal successivo lavoro nostrano della critica dell'arte e docente di fenomenologia dell'arte Lorenza Pignatti (*Cartografie Radicali: Attivismo, Esplorazioni Artistiche, Geofiction*, Milano, Meltemi, 2023), recensito sul «Semestrale di Studi e Ricerche di Geografia» da Valeria Pecorelli (n. 1, 2024) – è evidente. Le *Explorations* del sottotitolo del volume francese precludono al «viaggio informale nel cuore della cartografia non convenzionale» al fine di comprendere «il suo funzionamento, le sue forze, le sue possibilità» come recita l'introduzione che si conclude su una citazione, appunto “cartografica” del viaggiatore Nicola Bouvier (p. 23).

I due autori, che all'inizio della loro carriera aderivano a una concezione «molto convenzionale» della cartografia (p. 11), a partire dal 2005 cominciano a riconoscersi nella svolta epistemologica compiuta in primis dalla geografia anglosassone. A dimostrazione di come ogni storia disciplinare sia fatta di continuità e discontinuità, e come siano feconde queste ultime, il lavoro è introdotto da una panoramica sulle tendenze, gli autori, i risultati più significativi di tale rivoluzione concettuale per la quale vengono chiamati in causa Bunge, Harvey, Harley, il ritorno dell'interesse su Reclus, la geografia di Pierre George, la nascita delle riviste «Espace-Temps» e, appunto, «Hérodote». Ma questa cartografia divergente affonda le sue radici anche più indietro, nella promettente pista delle carte tematiche dell'ingegnere civile Charles-Joseph Minard (1781-1870) che, attraverso l'invenzione dell'*infografia*, riuscì a restituire in un'unica immagine bidimensionale ben sei variabili (dimensione dell'esercito, latitudine, longitudine, percorso delle truppe, temperature, flusso temporale); poi negli

approcci che hanno aperto il campo della sperimentazione e reso possibile la democratizzazione delle carte come quello dello storico, sociologo, educatore, sostenitore dei diritti civili e difensore strenuo della comunità afroamericana William Edward Burghardt Du Bois (1868-1963) che con il suo gruppo di lavoro ha inventato nuovi modi grafici per rappresentare la situazione dei cittadini neri negli Stati Uniti. Circa sessant'anni dopo, lo stesso razzismo culturale ed economico sarà denunciato da parte del piccolo istituto di geografia di Detroit guidato da William Bunge e Gwendolyn Warren che hanno dato i contorni a quella che diventerà geografia radicale: una geografia impegnata.

Per questa via si è arrivati a iniziative come l'incontro del 2003 presso l'Hebbel Theatre di Berlino nel quartiere di Kreuzberg organizzato da Alice Creischer e Andreas Siekmann, intitolato *Altre carte per vedere diversamente il mondo* (Pläne zum Verlassen der Übersicht). Vi si confrontano geografi, urbanisti, artisti e attivisti che incrociano le loro azioni cartografiche. Da un'équipe dell'università tedesca "Lüneburg2" viene realizzata una versione rivista dell'Atlante sociopolitico dell'economista e sociologo Otto Neurath (*Gesellschaft und Wirtschaft. Bildstatistisches Elementarwerk*, 1930).

Nel 2018 esce l'importantissimo *This Is Not an Atlas*, opera del collettivo "Orangotango+", un lavoro che testimonia che cosa sia oggi diventata la contro-cartografia: decine di progetti cartografici in farsi in tutto il mondo, iniziative che mettono la cartografia al servizio della giustizia sociale e spaziale, «cioè al servizio della società civile quando essa cerca di difendere il proprio spazio di vita di fronte alla predazione capitalista» (p. 11).

La convinzione degli autori è che il dispositivo cartografico, storicamente soprattutto al servizio del potere e della guerra, deve essere messo a servizio della resistenza e della contestazione. Certamente, questa cartografia "cittadina" non è in grado di correggere le dinamiche imposte dalla cartografia tradizionale che distorce, seleziona, interpreta la realtà: senza volerlo anch'essa può assecondare queste stesse dinamiche; la cartografia tradizionale, ammettono gli autori, è ancora e sarà sempre il modello di riferimento di quella alternativa; sta a "noi" individuare e costruire modi di rappresentazione diversi, in particolare meno eurocentrici e più attenti alla dimensione femminile della società per contribuire a superare i disequilibri così evidenti, ad esempio, nella odonomastica.

Il volume (295 pagine) è suddiviso in otto capitoli. Partendo dai problemi posti dalla rappresentazione del mondo come oggetto di conoscenza, il primo capitolo esamina l'oggetto-carta per capire come è strutturato il nostro discorso su di esso e perché i nostri strumenti semantici e visivi pongono problemi. Nel secondo capitolo si cerca di individuare le difficoltà poste dalla rappresentazione della complessità: l'attività umana si dispiega sulla carta in un groviglio di interrelazioni e interdipendenze. Come segnalare tali fenomeni astratti? Si passa poi al tema del potere della carta che serve tanto a fare la guerra quanto a organizzare il territorio

(3). Come valutare le informazioni fornite dalla carta, la cui natura è a dir poco ambigua? (4). La carta partecipa alla costruzione del mondo offrendo un'immagine di esso così come lo concepiamo e lo modelliamo; ciò spiega perché le donne – che tuttavia rappresentano metà dell'umanità – sono ancora invisibili o escluse dallo spazio sociale così come da quello simbolico delle carte (5). Sulla base di queste analisi di premessa si passa all'affermazione dell'importanza della cartografia alternativa come strumento che «può e deve» analizzare il mondo (6). Negli ultimi due capitoli ci si addentra nell'«alchimia del gesto cartografico, questo momento particolare in cui l'incontro tra poesia e sperimentazione grafica darà vita alla mappa» (7) e nel tema della carta come oggetto di esposizione offerta allo sguardo del pubblico, «ricordandoci, insomma, che scienza e bellezza non si contraddicono» (8).

Il volume non ha l'impostazione del classico saggio; esso è piuttosto, anche nel formato, una sorta di “atlante” nel quale il ricchissimo apparato visuale (carte, fotografie, immagini allegoriche, schemi, diagrammi ecc.) ha altrettanto peso delle parti scritte. Basandosi su una bibliografia sia collaudata sia molto aggiornata, teorica o di casi di studio, e facendo dialogare testo scritto e figure assai significative nel fornire dati e trasmettere contenuti, gli autori dimostrano i limiti concettuali e politici delle vecchie pratiche e rappresentazioni cartografiche e invitano alla possibilità di interpretare più correttamente e più democraticamente la realtà.

Nel proporre tutto questo, come si è detto, vengono chiamate in causa una miriade di mappe commentate: la carta di Bunge datata 1988 che localizza il ghetto di Detroit in cui «i bébé sono vittime dei morsi dei ratti» (p. 10); la mappa di Eza Komla che visualizza i movimenti relativi a schiavitù, colonizzazione e migrazioni fra Africa Occidentale, Europa, America (2020; p. 22); il “Cosmos” di Ildegarde von Bingen che conosciamo come uno dei più interessanti casi di visionaria mistica (1165; p. 24); la mappa *Parigi sotto gli alberi nel 2113* disegnata nel 2018 da un'allieva del Liceo “Paul Gauguin” di Panama (p. 26); un paio di schizzi di Philippe Rekacewicz (uno degli autori del volume) intitolati *Turismo di massa*, presentati nel 2013 alla mostra di Marsiglia intitolata *Il Mediterraneo, più lontano dell'orizzonte* (p. 30); l'opera di John Gast *American progress* (1872) sullo spostamento della frontiera sempre più verso l'Ovest (p. 40). E così via sfogliando le quasi 300 pagine di carte e figure “ribelli” che rivelano e denunciano, “che dicono di no”, che “protestano” ed esprimono dati e concetti alternativi a quelli della cartografia tradizionale.

Concludiamo questa giocoforza lacunosa rassegna con le figure relative al paragrafo *Où sont les femmes?*. Sulla base di essenziali indicazioni bibliografiche che inquadrano teoricamente il quesito – Simone de Beauvoir, Foucault, Doreen Massey, e i meno noti e più recenti Yves Raibaud (*La ville faite par et pour les hommes*, 2015) e Caroline Criado Perez (*Femmes invisibles. Comment la manque de données sur les*

femmes dessine un monde fait pour les hommes, 2020) – gli autori argomentano, al solito sinteticamente ma con rigore critico, come la cartografia parli in generale «la lingua degli uomini» (p. 172). Ed ecco che un paio di carte femminili portate a esempio rompono lo schema.

Non ci si immaginino lavori di donne che, appropriandosi delle competenze dei padri, fratelli e mariti, abbiano disegnato carte (come pure ci racconta una storia della cartografia attenta al contributo femminile alle scienze e ai saperi). Una delle “mappe” riprodotte e commentate nel paragrafo è l’opera dell’artista femminista statunitense Judith Chicago *The dinner party* (*La cena*: 1974-1979), un’installazione composta da una tavola triangolare dai lati di 15 metri dove ai 13 posti apparecchiati con piatti dalle forme simboliche femminili non sono destinate a sedersi le donne.

Il caso riportato si iscrive nell’«esplorazione dell’immenso terreno di azione di questa cartografia vagabonda» che si interroga circa il «funzionamento della carta [...] e sulla sua natura» (p. 21).

Insomma, il volume di Zwer e Rekacewicz costituisce una proposta stimolante con la quale è senz’altro interessante confrontarsi anche da parte degli studiosi della carta che non si riconoscono nelle tendenze critiche e radicali.

LUISA ROSSI

MOSTRE, CONVEGNI, EVENTI

Mostra *Parfums d'Orient* (Parigi, 26 settembre 2023-17 marzo 2024).

È trascorso circa un trentennio da quando il conservatore Robert Dulau e il geografo Jean-Robert Pitte, tutt'ora presidente della Société de Géographie parigina e uno dei principali rappresentanti della geografia culturale francese, davano alle stampe, nella collana «Géographie et cultures» di Harmattan, un lavoro collettaneo dal titolo *Géographie des odeurs* risultato del contributo di autori di diverse estrazioni disciplinari (1998). Essi muovevano dalla considerazione che la geografia, nell'intento di assicurare a se stessa uno statuto scientifico indiscutibile e comunque storicamente fondata sulla supremazia dell'occhio, ha trascurato l'importanza di altri modi di conoscenza della realtà. Da parte degli studiosi che parteciparono a quel convegno, fra cui il maggior rappresentante della geografia culturale francese, Paul Claval, si trattava dunque di riconoscere il ruolo dell'odorato nella caratterizzazione dei luoghi.

Anche senza essere troppo “culturalisti”, è indubbio che, nell'interpretazione di uno spazio geografico, non si può ignorare questa dimensione nonostante la maggior difficoltà a concretizzarne scientificamente la portata. Riescono nell'intento i partecipanti al citato lavoro, sia tracciando alcune linee teoriche di questo impalpabile ma sensibilmente intenso aspetto del territorio, sia indagando alcuni casi di studio a partire da fonti fra le quali letteratura di viaggio occupa un ruolo preponderante.

In questo quadro, se non mancano interessanti considerazioni su città e quartieri i cui odori hanno subito un'evoluzione parallela alle loro trasformazioni urbanistiche e sociali, sono le regioni che si trovano lungo quella cui la viaggiatrice Freya Stark ha dedicato *La route de l'encens*, titolo del racconto del suo viaggio in Arabia. Non è un caso che *L'odore dell'India* sia il titolo di uno di più bei resoconti della letteratura contemporanea di viaggio: attraverso la scrittura l'intesa dimensione olfattiva dell'India, in particolare dei centri urbani, Varanasi (Benares) in primis, è inscindibile da quelle visuale e uditiva.

Su queste considerazioni poggia l'interesse geografico della mostra allestita nelle sale di quella straordinaria istituzione che è l'Institut du Monde Arabe (IMA) a Parigi. Il “contenitore” è un edificio, voluto dal presidente francese François

Mitterand (ma sostenuto anche dai successori), progettato da un gruppo di architetti fra cui Jean Nouvel e inaugurato nel 1984. Dal punto di vista architettonico, l'edificio tenta la sintesi fra l'architettura occidentale e le suggestioni arabe (tipologia delle facciate), esprimendo proprio in questa sintesi le intenzioni dei committenti: la creazione di un luogo in cui le migliori espressioni della cultura araba nelle sue varie declinazioni (arte, letteratura, musica, religione, tradizioni popolari ecc.) potessero essere "incontrate" da noi occidentali.

La mostra, di cui è stato pubblicato il catalogo a cura di Boghanim Hannah, Agnes Carayon (dir.), era accompagnata da una piccola brochure come *Guide du visiteur (Parfums d'Orient, Paris, Skira, 2023)*.

Sala dopo sala, la visita srotolava davanti agli occhi, e al naso, del visitatore una rappresentazione abbastanza straordinaria del mondo arabo. Intervallata da sorprendenti dispositivi odorosi, la mostra mobilitava infatti tutti i sensi: profumi come chiave interpretativa delle civiltà di quei luoghi, dall'antichità ai nostri giorni. Dalle rotte commerciali dell'Arabia dove passavano l'incenso, l'ambra, il preziosissimo oud (resina del legno di Aquilaria) e le spezie, dai campi di rose della valle del Drâa alle vie color zafferano della Medina, dai profumi inebrianti del souk alle sacre fumigazioni del tempio, dai giardini di gelsomini agli aromi di miele e zagara della cucina orientale, l'evento si offriva come un viaggio dei sensi in Oriente. Circa 200 opere storiche e contemporanee – manoscritti, miniature, tessuti, fotografie, installazioni, video – disposte in più di 1.000 metri quadrati, raccontavano come le fragranze abbiano sempre costituito una dimensione essenziale del mondo arabo, dall'Alto Atlante alle rive dell'Eufrate.

Arricchiti con il contributo di più di venti specialisti del profumo, da ingegneri, da sociologi e da storici, l'esposizione e il volume mettono in luce un'arte tanto evanescente quanto coinvolgente che, nonostante il drammatico quadro geopolitico conseguente al crollo dell'Impero turco, alle destabilizzanti intromissioni occidentali sull'area e al perdurante conflitto israelo-palestinese, ancora oggi struttura un'intera cultura.

LUISA ROSSI

Mostra *Max Liebermann – Un impressionista di Berlino* (Roma, 20 settembre 2024-9 febbraio 2025).

Al civico di via del Corso 18, a Roma, al primo piano di uno storico palazzo, si trova l'appartamento in cui Johann Wolfgang von Goethe soggiornò durante la sua lunga permanenza nella capitale. Lì visse, accolto dall'amico pittore Johann Heinrich Wilhelm Tischbein, in una stimolante comunità di artisti tedeschi.

Tra settembre 1786 e maggio 1788, durante il primo, lungo viaggio in Italia – il secondo sarebbe stato nel 1790 – Goethe stava realizzando il proprio sogno di una vita: quello di visitare e abitare la Penisola, come suo padre, Johann Caspar Goethe, che, prima di lui, aveva preso parte alla tradizione del Grand Tour nel

Belpaese, viaggio di formazione di rito per i giovani esponenti della borghesia nordeuropea – scrittori, poeti, artisti, pittori, i cui resoconti di viaggio, in forma testuale (diari, lettere, guide di viaggio, etc.) e iconografica (vedute eseguite con svariate tecniche), costituiscono, oggi, delle potenziali fonti geostoriche per lo studio dei processi territoriali e delle dinamiche paesaggistiche passate, volto a una gestione e valorizzazione più consapevoli delle risorse dei territori.

Attraversata l'Italia da Nord a Sud, come documentato nell'*Italienische Reise* (*Viaggio in Italia*), resoconto pubblicato in due volumi nel 1816 e nel 1817, che costituisce una interessante fonte in tale senso, Goethe trascorse la maggior parte del tempo proprio nel cuore della tanto ammirata Roma, entusiasta di essere giunto «finalmente [...] in questa capitale del mondo!» (Goethe, *Viaggio in Italia*, 1° novembre, 1786).

Dal 1997, la Casa di Goethe, un ampliamento dell'originale sito commemorativo, il piccolo Goethe Museum Rom (aperto dal 1973 al 1982), è l'unico museo tedesco all'estero: un'istituzione dell'*Arbeitskreis selbständiger Kultur-Institute e. V.* (AsKI) di Bonn, associazione che rappresenta gli istituti di cultura autonomi tedeschi, finanziato dagli Incaricati del governo federale per la cultura e i media (*Bundesregierung für Kultur und Medien*) di Berlino. Esso ospita la mostra permanente *Goethe in Italia*, un percorso nella quotidianità romana dello scrittore e artista attraverso documenti, lettere, disegni e schizzi, sia suoi che dei vari amici pittori, primo tra tutti Tischbein. Tali fonti testuali e iconografiche guidano il visitatore alla scoperta delle connessioni, degli interessi e delle ricerche artistiche di Goethe nei suoi luoghi prediletti, principalmente a Roma (la cui luce incoraggiava gli studi pittorici sui colori), nei dintorni della capitale e nell'Italia meridionale, senza tralasciare le opere letterarie a cui lavorò o che completò dalla sua residenza.

Tuttavia, il museo non si limita a documentare la vita di Goethe a Roma e nella Penisola, ma è diventato, negli anni, un importante centro di cultura tedesca nella capitale, fulcro di scambi culturali tra l'Italia e la Germania, grazie ai numerosi eventi in lingua italiana e tedesca, alla sua biblioteca accessibile agli studiosi, alle borse di studio, alle esposizioni temporanee.

Una di queste ultime è la mostra dedicata a un fervido ammiratore di Goethe, *Max Liebermann – Un impressionista di Berlino*, curata da Alice Cazzola, dottoranda dell'Università di Heidelberg, in collaborazione con la Liebermann-Villa am Wannsee e con il patrocinio dell'Ambasciata della Repubblica federale di Germania in Italia e dell'Ambasciata d'Italia nella Repubblica federale di Germania. L'esibizione, inaugurata il 20 settembre 2024 e visitabile fino al 9 febbraio 2025, offre un'ampia retrospettiva sul pittore ebreo tedesco (1847-1935), considerato uno dei maggiori innovatori dell'arte germanica, il quale contribuì notevolmente alla modernizzazione del panorama artistico berlinese dalla fine del XIX secolo alla seconda guerra mondiale, prima di essere oscurato e rimosso dalla narrazione artistica ufficiale durante il Terzo Reich. In epoca postmoderna, la sua opera è stata ampiamente rivalutata, sebbene rimanga relativamente poco conosciuta fuori dai confini della Repubblica federale. La Casa di Goethe ospita, infatti, la prima mostra in Italia dedicata a Liebermann.

Le 32 opere esposte, affiancate da fotografie che documentano il lavoro dell'artista, spesso en plein air, sono suddivise in quattro sale, al termine dell'esibizione permanente su Goethe. La loro disposizione lungo il percorso espositivo ricostruisce le fasi principali della produzione dell'artista, dal Realismo e Naturalismo dei suoi esordi a una visione impressionistica della natura in età più matura.

Nella prima sala, alcuni pannelli esplicativi e booklet cartacei e digitali, dotati di codici QR, offrono una panoramica sull'artista e sulla suddivisione tematica in sale delle sue opere. Sono affiancati da alcuni autoritratti e ritratti di famiglia, realizzati con tecnica a olio, a matita o a stampa, un genere – quello del ritratto – che spicca nell'opera di Liebermann e che fu ampiamente apprezzato dal pubblico.

Radicato nella metropoli artistica di Berlino, sua città natale, Liebermann, era un artista viaggiatore, che si lasciò influenzare, nelle scelte tematiche e nelle tecniche, dalle tendenze artistiche nei paesi visitati, tra cui, in particolare, Paesi Bassi, Francia e Italia. Nella capitale tedesca, dove trascorse la maggior parte della vita, fu presidente della Secessione di Berlino, movimento di giovani artisti che si opponevano alle limitazioni alla libertà artistica imposte dalle accademie d'arte, e dell'Accademia prussiana delle Arti, e, grazie alle sue attività politico-artistiche, contribuì a innovare la scena artistica della sua città.

La seconda sala è dedicata alla patria artistica di Liebermann, i Paesi Bassi, dove egli si recava annualmente. A testimonianza dei suoi frequenti soggiorni, numerosi quadri ritraggono in chiave naturalista e realista la vita nelle campagne olandesi e svariati soggetti antiaccademici, come tessitori, calzolai, sarte, donne impegnate nella preparazione di conserve e anziani, che gli valsero l'appellativo di “pittore dei poveri”. Verso la metà degli anni Novanta del XIX secolo, abbandonò questi soggetti e scelte tematiche, ispirandosi all'Impressionismo francese e prediligendo le rappresentazioni delle località balneari di Scheveningen e Noordwijk e delle attività del tempo libero della borghesia olandese.

La terza sala ripercorre i viaggi in Italia di Liebermann – valicò le Alpi almeno sei volte tra il 1878 e il 1913 –, visitando diverse città italiane. Una rappresentazione cartografica dell'Italia segnala le tappe principali dei suoi viaggi: Verona, Venezia, Milano, Genova, Firenze, Roma e Napoli, ma anche Bergamo, Pavia, Bellagio, Pisa, Siena, Perugia e Frascati. “Anch'io in Italien!” esclamò Liebermann in una lettera scritta da Firenze nel 1893, riprendendo l'affermazione di Goethe “Auch ich in Arkadien!” [Anch'io in Arcadia!], in apertura del celebre *Viaggio in Italia*, letto a fondo anche dal pittore berlinese e probabilmente eletto a guida del proprio viaggio. Roma, in particolare, fu oggetto e ispirazione di diverse opere di Liebermann, tra cui la *Passeggiata sul Monte Pincio / Corso auf dem Monte Pincio* (1911, olio su tela) – esposta nella sala – soggetto reinterpretato più volte dal pittore, utilizzando diverse tecniche.

La quarta e ultima sala accoglie i dipinti dell'artista che ritraggono il giardino della sua residenza estiva in riva al Wannsee, località lacustre a sudovest di Berlino. Lo stile impressionista emerge pienamente in queste opere, caratterizzate da pennellate dense, colori intensi e macchie di luce, nella rappresentazione della

vegetazione lussureggiante del giardino, delle aiuole di fiori, dell'orto, e di alcuni elementi architettonici della villa, come la sua loggia. All'interno di quest'ultima, Liebermann realizzò una propria reinterpretazione personale di alcuni affreschi raffiguranti un giardino rigoglioso con fiori e uccelli, rinvenuti all'interno di una sala ipogea della Villa di Livia a Prima Porta – denominata come Livia Drusilla, moglie dell'imperatore Augusto – visitata dall'artista durante uno dei suoi soggiorni nella capitale.

La mostra offre un'ampia panoramica della lunga carriera artistica di Max Liebermann e riesce nell'intento di avvicinare anche un pubblico non tedesco a un'artista poco conosciuto all'estero. Il suo ricco apparato iconografico, in buona parte costituito da rappresentazioni paesaggistiche, può inoltre offrire diversi spunti di riflessione ai visitatori con un particolare interesse geografico e geostorico, in termini di possibili approfondimenti – in combinazione con fonti odepatiche prodotte da altri autori, oltre a Goethe – sui luoghi cari all'artista e da lui reinterpretati; l'Italia, oggetto dei suoi numerosi viaggi, e gli altri Paesi che hanno influenzato il suo percorso artistico, come i Paesi Bassi, oggetto di rappresentazioni rurali e di vedute costiere. La cornice della Casa di Goethe, infine, è particolarmente appropriata, non solo per la prestigiosa sede in cui il museo è situato, ma, anche e soprattutto, in quanto rende onore alla profonda stima che Liebermann nutriva verso il celebre poeta, di cui seguì le orme in Italia, sebbene non sia noto se egli avesse mai visitato l'appartamento in occasione di uno dei suoi soggiorni romani.

CAROLIEN FORNASARI

Mostra *Matisse e la luce del Mediterraneo* (Mestre, 28 settembre 2024–4 marzo 2025).

Presso gli spazi del Centro culturale Candiani di Mestre, dal 28 settembre 2024 al 4 marzo 2025, è stata ospitata la mostra *Matisse e la luce del Mediterraneo*, curata da Elisabetta Barisoni. L'esposizione, dedicata a uno degli artisti più noti del Novecento, ha offerto al pubblico la possibilità di ammirare circa cinquanta opere da diverse collezioni. La maggior parte dei pezzi erano provenienti dalla Galleria di Arte moderna di Ca' Pesaro, ma in diversi sono giunti presso la struttura del Museo civico veneto da prestigiose istituzioni internazionali come il Philadelphia Museum of Art, la Národní Galerie di Praga, il Musée des Beaux-Arts di Bordeaux, il Musée des Beaux-Arts di Nancy, il Centre Pompidou di Parigi, il Musée Albert-André di Bagnols-sur-Cèze e il Museo del Novecento di Milano. Protagonisti assoluti della mostra sono la luce e i colori, elementi di estrema importanza nel lavoro di Henri Matisse. Questi, sono aspetti che giocano un ruolo chiave anche nella rappresentazione che il pittore fa delle coste mediterranee, oggetto di particolare interesse dell'allestimento, e che oggi possiamo leggere anche in un'ottica di rappresentazione di un ambito geografico articolato e complesso da parte un artista e uomo di cultura, affascinato

dall'elemento geografico e paesaggistico, certo, ma anche dal valore polisemico di questa regione.

Il Mediterraneo, come noto, è uno specchio d'acqua che da secoli si pone come uno spazio di connessione tra le diverse culture delle popolazioni che vi si affacciano, elemento centrale nella costruzione degli immaginari collettivi fin dai tempi dell'antichità, senza mai smettere di nutrire la fantasia degli artisti e letterati. Si sono così venute a susseguire, nel corso del tempo, molteplici narrazioni e rappresentazioni, dai più svariati significati, di questo mare. Dalle immagini più idilliache, una distesa placida o una cornucopia colma di ricchezze, a quelle più temibili quale luogo ricco di insidie e pericoli, abitato da creature ammalianti ma infide o da terrificanti mostri. Un mare di contrasti: da un lato solare e affascinante, prospero e capace di sedurre i viaggiatori; dall'altro terribile e letale, teatro di guerre, invasioni, naufragi e catastrofi naturali. Una dualità profonda, dove morte e vita si sfiorano, capace di plasmare la vita e le mentalità degli esseri umani che lo vivono e con cui hanno costituito, nel tempo, un rapporto simbiotico. Una costruzione culturale poliedrica e continuamente stratificata, che viene riflessa, in molteplici forme, nelle diverse arti.

Matisse, nella sua rappresentazione del Mediterraneo, assegna il ruolo di protagonista assoluto alla luce. Essa svolge un compito centrale nell'opera: riempie la scena e plasma le forme del paesaggio marittimo, creando intensi contrasti cromatici tra gli elementi raffigurati. I colori svolgono una funzione fondamentale nelle composizioni, diventando il linguaggio scelto dall'autore attraverso cui manifestare le emozioni suscitate dal suo rapporto con l'ambiente circostante. Non una funzione solamente estetica, dunque, ma un vero e proprio mezzo di comunicazione per esprimere come quel determinato spazio venga percepito, vissuto e infine restituito.

Il percorso dell'esibizione è articolato in sette diverse sezioni: *La modernità viene dal mare*; *La Luce del Mediterraneo*; *L'Età dell'oro*; *Il Mediterraneo*; *Un paradiso unico*; *Arabesco e decorazione* e, infine, *Lusso, calma e voluttà*. La mostra presenta al pubblico oltre cinquanta opere, non solo del pittore di Cateau-Cambresis ma anche di altri artisti di differenti epoche e nazionalità. Troviamo esposti nelle sale i lavori afferenti a diverse correnti artistiche: dal Simbolismo all'Impressionismo, dal Post-impressionismo e al movimento d'avanguardia dei Fauves, di cui proprio Matisse fu maestro e capostipite.

Partendo dalle coste del Nord Europa, sono presenti nella prima sezione le opere, tra gli altri, di Eugène Boudin e Charles Cottet; seguendo poi l'evoluzione dello stile tra Otto e Novecento e la ricerca di una nuova forma di espressione, l'esibizione giunge fino alle calde coste meridionali del continente. Il Mediterraneo, così, assume l'ennesimo suo significato: diventa una vera e propria fonte di ispirazione, lo spazio in cui liberare colore e luce, per alimentare la rivoluzione inseguita dalle "belve" dei Fauves. In questo passaggio ricopre un ruolo importante l'area meridionale della Francia, il Midi, che connette il paese con il Mediterraneo attraverso i suoi affascinanti e soleggiati scorci. Sempre più forte è l'attrazione che questo mare esercita sugli artisti, con i suoi paesaggi caldi

e ricchi di sfumature, che portano Matisse e i Fauves a elevarlo a una vera e propria musa per la loro arte.

Particolarmente efficace è il caso dell'opera *La finestra aperta* (1919), modalità rappresentativa e prospettica ricorrente nella produzione del francese. Matisse, infatti, realizzò diversi quadri osservando, dalle abitazioni in cui era ospite, il panorama marittimo che gli si apriva dinanzi agli occhi. Nello specifico, qui troviamo una veduta dalla sua residenza estiva a Nizza, dove il vibrante blu del mare è posto ancora più in risalto dal contrasto con gli altri elementi inseriti nel quadro dal pittore, come la balaustra che cinge il balcone su cui affaccia la finestra. La mostra termina con l'ultima fase creativa di Matisse, quella degli anni Trenta e Quaranta del secolo scorso, caratterizzata dalla produzione di opere attraverso la tecnica dei papier découpés. La sala che accoglie la parte conclusiva dell'esibizione ospita opere di alcuni artisti veneziani fortemente influenzati da Matisse, come Renato Borsato o Saverio Barbaro. Presente in questo spazio, chiudendo il cerchio nel percorso evolutivo di Matisse verso la ricerca della sintesi tra essenziale e vitale, è l'opera del francese scelta come immagine per la locandina dell'esposizione: *Icaro*, tavola VIII di *Jaźń* del 1947.

MIRKO CASTALDI

Mostra *Winiety, sygnety i kartusze – Piękno dawnych ksiąg i map / Vignettes, signets, and cartouches – The beauty of ancient books and maps* (Cracovia, 26 novembre 2024-11 maggio 2025).

Il Museo nazionale di Cracovia è decisamente uno dei più famosi della città, celebre per le sue collezioni d'arte polacca del XIX e XX secolo e per aver ospitato temporaneamente l'arcinota *Dama con l'ermellino* di Leonardo.

Pochi, tuttavia, sanno che vanta molteplici edifici sparpagliati per tutta il tessuto urbano, tra cui il palazzo Hutten-Czapski in via Józef Pilsudski, un museo di numismatica. L'edificio fu proprietà e dimora della nobile famiglia degli Hutten-Czapski, i cui membri diedero vita alla collezione che oggi è custodita nell'omonimo museo. Il conte Emeryk Hutten-Czapski, vicegovernatore di San Pietroburgo nel 1865, fu un fine collezionista ed erudito; oggetto della sua passione furono soprattutto monete antiche, libri e mappe. Quando si trasferì a Cracovia portò con sé il suo tesoro, prima conservato nella cittadina di Stańków, oggi in Bielorussia. Alla morte del conte Emeryk palazzo e antichità furono donati dalla vedova alla città di Cracovia e da allora gli eredi e altri collezionisti e filantropi hanno espanso la collezione iniziale, portandola alle sue dimensioni attuali.

Qui, nel novembre 2024, è stata allestita la mostra *Vignettes, signets, and cartouches*; il filo rosso che lega i 71 libri e le 35 carte esposte sono la decorazione e gli escamotages grafici che hanno impreziosito le stampe (letterarie come cartografiche) dell'età moderna.

La mostra, collocata in due salette al primo piano dell'edificio principale, accoglie il visitatore con un benvenuto dal grande effetto scenografico: la gigantografia della Cracovia del *Liber Chronicarum* si dipana sulle pareti dell'anticamera, circondando il visitatore, mentre pannelli illustrativi e monitor tattili illustrano il lessico legato ai libri antichi e permettono al pubblico di sfogliare in autonomia il catalogo digitale, tra descrizioni tecniche bilingue (polacco e inglese) e foto in alta risoluzione.

Dopo questa piccola ma efficace introduzione, è possibile ammirare gli esemplari esposti in alcune vetrine della sala-biblioteca o nella saletta antistante dedicata esclusivamente alla cartografia.

I pezzi proposti sono di varia natura e di autori ed epoche diverse: rinomati tipografi dal cognome germanico diffondono sermoni di clerici italiani, tipografi italiani si trasferiscono a Cracovia per lavoro... Questa grande abbondanza di nomi, editori, sigilli e lingue rivelano la dimensione internazionale del panorama tipografico dell'età moderna.

Tra i libri figurano testi a caratteri gotici decorati da miniature policrome (stampe ancora legate all'arte dei manoscritti), libri di grammatica o di algebra dalle ambizioni assai modeste ma vivacizzati da disegni o da sigilli fantasiosi, raccolte di sermoni e invettive religiose, panegirici accompagnati da illustrazioni a pagina intera dallo squisito gusto rinascimentale e tanti altri.

Polacco, latino, italiano, tedesco, francese e spagnolo si mescolano nelle vetrinette della collezione e vi è posto anche per linguaggi puramente grafici quali i rebus (come nel caso del *Królewicz indyjski* di Mateusz Kuligowski) o altri componimenti letterari dal layout artistico non convenzionale (come ad esempio il panegirico dedicato al vescovo Jan Gembicki, stampato in modo da formare una piramide). Tra le opere esposte è degno di menzione speciale il manuale di agrimensura *La science de l'arpenteur* di Dupain de Montesson, arricchito da un addendum di sole illustrazioni a mo' di esempi pratici per i discenti.

Di fronte al copioso numero di libri esposti per la mostra, l'angolo delle mappe è assai più modesto. Nella piccola sala laterale vi sono tuttavia rappresentati l'Europa e tutto il mondo conosciuto sino al tramonto del XVIII secolo.

Sulla parete destra si possono ammirare le carte tascabili di Seutter, che – nonostante il formato “da taschino” – non mancano di particolari minuziosi o di decorazioni di pregio. Nelle sue tavole densamente popolate da toponomastica e segnate dal calco pesante dei confini politici, Seutter trova spazio per dei cartigli decorativi che impreziosiscono il prodotto finale senza snaturarlo, con motivi armoniosi dal gusto classicheggiante. Lo stesso accade, ma in scala differente, per i mappamondi e la carte corografiche esposte sul lato opposto della sala.

Di fronte all'Europa di Seutter stanno infatti il classico planisfero di Ortelio (il celeberrimo del *Theatrum Orbis Terrarum*) e altri atlanti storici e carte corografiche che hanno come protagonisti soprattutto le regioni delle Americhe o gruppi insulari remoti. Gli autori accompagnano spesso queste rappresentazioni con veri e propri inserti testuali didascalici su questo o quell'altro luogo, mentre nei cartigli destinati alle informazioni più tecniche, quale il nome dell'area geografica e la scala, molti autori preferiscono spesso ricorrere a rappresentazioni assai più immediate,

lasciando che incisioni a “mo’ di cartoline” raffiguranti indigeni e giungle dalla fauna e flora esotiche rivelino al pubblico scorci di vita inimmaginabili per i lettori europei. Questa soluzione stilistica è particolarmente apprezzabile nella serie di carte del veneziano Antonio Zatta, tra cui *Le isole di Terra Nuova e Capo Breton* con i pesci essiccati in cartiglio, *La Nuova Zelanda* con le palme o *Li regni di Svezia, Danimarca e Norvegia* con i pescatori e le navi ormeggiate nel porto.

Quando invece i cartografi si trovano di fronte all’ostacolo di non avere abbastanza informazioni per poter ultimare la loro opera e di dover affrontare l’ignoto, ecco che il vuoto viene riempito da suggestive dichiarazioni di resa: “Queste contrade sono poco conosciute” o anche “Grand espace de pays qui n’est point connu”, ammettono sia Zatta che Bourguignon d’Anville di fronte alle distese nordamericane ancora controllate dagli indigeni. Del resto questa cartografia commerciale non si arrende neanche di fronte al vuoto degli oceani che vengono colmati da caravelle e navi di passaggio, in un intrico di linee di rotte e disegni marinari.

Questa piccola mostra risulta piena di spunti, grazie soprattutto alla sua varietà di autori e stampe esposte. La compresenza di carte e libri antichi permette di cogliere analogie e legami fra i due media, grazie al rimarcato legame degli stessi con l’illustrazione e la decorazione. È interessante notare infatti che, persino in un prodotto dalla natura prettamente visuale come l’atlante, vi sia la necessità di accompagnare il lettore con decorazioni classicheggianti o immagini curiose che stuzzichino il non addetto ai lavori, portandolo con il semplice sguardo a sbirciare sui litorali lussureggianti delle coste australi o a stupirsi di fronte a un’umanità così “diversa” dalle genti d’Europa.

La presenza di elementi decorativi in testi pratici come i manuali o i breviari suggerisce che ancora all’epoca si percepisse la necessità di unire il testo all’immagine con lo scopo di guidare il lettore ma, anche, di trovare un equilibrio compositivo fra parola scritta e immagine, su suggestione forse anche dei manoscritti medievali. Oggi certo le casi editrici sembrano aver in parte dimenticato questa tradizione, preferendo concentrarsi sulla scelta della copertina (soprattutto per fini commerciali e pubblicitari), e sul layout di pagina, salvo che nelle rare eccezioni dei libri illustrati e del genere a sè stante del fumetto.

Certo è proprio questo gusto demodè che rende piacevole il breve viaggio nelle sale del Czapski: fra immagini, visioni, simboli e sigilli d’altri tempi, tutte piccole accortezze che non fanno che rendere la stampa un prodotto di studio e bellezza.

GIULIA VERONA

Mostra *Italia in movimento. Autostrade e futuro* (Roma, 6 dicembre 2024-2 febbraio 2025).

Le sale del MAXXI hanno ospitato l’interessante mostra *Italia in movimento. Autostrade e futuro*; l’esposizione, curata da Pippo Ciorra con Angela Parente, è

stata realizzata in collaborazione con Autostrade per l'Italia in occasione di due importanti anniversari. Il primo è stato il centenario dell'apertura del primo tratto autostradale italiano, il collegamento tra Milano e Varese, inaugurato nel settembre 1924 e facente parte della cosiddetta Autostrada dei Laghi, che collegava il capoluogo milanese con le zone lacustri lombarde; il secondo, la ricorrenza degli ottant'anni trascorsi dall'apertura dell'Autostrada del sole, ultimata in breve tempo nel 1964, per un percorso complessivo di 755 km, simbolo dell'ambiziosa sfida intrapresa dallo Stato italiano di accorciare le distanze, non solo in senso geometrico-lineare, tra il Nord e il Sud del Paese.

Attraverso carte d'archivio, progetti, materiale storico, fotografie, plastici, mappe e disegni la mostra ha ricostruito il profondo impatto che le autostrade hanno avuto sulla vita degli italiani, dal dopoguerra a oggi, trasformando il modo di vivere e di percepire il paese. L'aspirazione al progresso e alla modernizzazione del secondo Novecento, così come alcune delle più laceranti ferite della memoria collettiva nazionale, sono fortemente legate allo sviluppo di questa nuova infrastruttura. L'Italia che, come detto, avviò in maniera precoce la loro costruzione rispetto ad altri paesi già negli anni Venti del secolo scorso, gettò le basi per il grande dinamismo dei decenni successivi, elemento trainante del cosiddetto boom economico, ponendosi all'avanguardia sul palcoscenico europeo riguardo la costruzione di autostrade e il trasporto su gomma.

Tante sono le narrazioni delle autostrade che hanno influenzato la mentalità degli italiani, sia attraverso le rappresentazioni artistiche che grazie alle molteplici notizie o fatti d'attualità veicolati dai media d'informazione: dalle scene dei molti film che nel corso del tempo sono stati ambientati lungo queste arterie, fino alle tragiche immagini legate a eventi drammatici apparse su giornali o sugli schermi, ad esempio quelle relative agli attentati di stampo mafioso o i crolli di sezione della tratta autostradale italiana, causa di diverse vittime tra gli automobilisti nel recente passato. Le autostrade hanno assunto così sempre un diverso valore, in relazione al tipo di viaggio e viaggiatore che le percorreva: dall'emigrante in cerca di fortuna, al villeggiante diretto verso spiagge o montagne dove trascorrere un periodo di vacanza. Veicoli carichi di valigie, in entrambi i casi, ma con significati che possono essere decisamente differenti. Inoltre, è importante ricordare come la costruzione e poi l'evoluzione della rete autostradale nata, come si è detto, per essere un'infrastruttura su cui basare lo sviluppo economico e sociale, si siano intrecciati nel corso del tempo con l'evoluzione del paesaggio italiano, plasmandolo e, a sua volta, essendone plasmati.

La mostra è stata articolata in quattro sezioni: rete, viaggio, paesaggio e tecnologia. La prima parte del percorso presentava una grande quantità di documenti storici, diversi dei quali provenienti dal ricco archivio storico di Autostrade per l'Italia, oltre ad altri afferenti alle collezioni del MAXXI Architettura, del Touring club italiano e da prestatori privati. Attraverso il materiale esposto è stato possibile osservare la fase di progettazione della rete autostradale e l'ambizioso obiettivo che da sempre viene perseguito: collegare i numerosi centri urbani italiani, da un capo all'altro della penisola. Interventi come questi hanno ovviamente degli

impatti notevoli: modificando l'apparato circolatorio del paese si sono più o meno rapidamente andate trasformando anche la morfologia e la fisionomia dell'intero organismo territoriale. La costruzione della nuova infrastruttura ha significato, nel corso del tempo, nuovi processi di territorializzazione; il presentarsi di opportunità e criticità per tante città o aree italiane, con la messa in discussione delle gerarchie fino a quel momento esistenti; una considerevole ricaduta sulle economie, sull'urbanizzazione e sulle dinamiche demografiche e sulla mobilità locale in tutto il territorio nazionale.

Hanno partecipato e tutt'ora sono impegnati nella progettazione autostradale alcuni tra i più noti architetti e ingegneri, italiani e stranieri. L'esibizione fa apprezzare al visitatore le interessanti proposte dello Studio BBPR, evidenziando una precoce attenzione verso l'armonizzazione paesaggistica e la sostenibilità ambientale di alcuni progettisti già dagli anni Settanta, come questi furono in grado di cogliere l'opportunità della costruzione di nuove infrastrutture per esprimere un design innovativo e un'ispirazione estetica. Le teche del MAXXI mostrano, ad esempio, le realizzazioni o intuizioni di alcune tra le maggiori firme dell'architettura contemporanea, come Giovanni Michelucci, uno dei più importanti architetti italiani del XX secolo. Egli è anche noto, infatti, per la realizzazione della Chiesa dell'Autostrada, costruita negli anni Sessanta nei pressi del casello a Nord di Firenze.

Segue uno spazio dedicato all'evoluzione del "viaggio" percorso lungo queste vie di comunicazione. Come noto, fin dai tempi più antichi l'Italia è attraversata da una grande varietà di viaggiatori e avventurieri. Molto è cambiato nel corso della storia, fino a giungere a una mobilità contemporanea decisamente più intensa e rapida che in passato. Sono nati – alcuni, nel frattempo, scomparsi – nuovi luoghi connessi alle autostrade, divenuti caratteristici ed entrati ormai nella quotidianità e nella mentalità collettiva. Dai caselli autostradali alle stazioni di servizio, dai motel alle piazzole di sosta, diversi sono i punti di incontro sorti lungo le autostrade. Spesso definiti come "non-luoghi", al contrario questi hanno dimostrato in alcuni casi di possedere un importante ruolo sociale nella vita delle persone, in primis per chi vi lavora o chi li frequenta abitualmente. La capacità generativa o rafforzativa di un'identità collettiva degli spazi autostradali è dimostrata, ad esempio, da chi periodicamente li utilizza per portare avanti le proprie attività, spostandosi in luoghi diversi rispetto quello di residenza. Un caso esemplare – e diffuso – è quello dei tifosi sportivi, che periodicamente viaggiano per l'Italia per seguire la propria squadra, vivendo l'autostrada e creando forti legami sociali, abitudini e pratiche rituali legate alla frequentazione di questi spazi in maniera individuale e collettiva.

L'esposizione, servendosi di dispositivi multimediali, mostra anche alcune iconiche scene di film italiani in cui l'autostrada viene rappresentata dall'arte cinematografica. Caso particolarmente efficace è quello del film *Bianco, rosso e Verdone* del 1981, diretto e interpretato da Carlo Verdone, interamente costruito nella sua narrazione su viaggi paralleli che percorrono questa rete infrastrutturale.

Opere artistiche simili hanno contribuito, nel corso del tempo, a conferire ulteriore significato a questi luoghi e al fenomeno del viaggio in autostrada.

La sezione successiva, anch'essa di notevole interesse geografico, è dedicata al paesaggio. Questa parte della mostra si concentra sull'impatto ambientale e sulla ricerca estetica in connessione alla costruzione e alla manutenzione dell'infrastruttura. Naturalmente, nel corso del tempo la sensibilità e il sistema di valori è cambiato molto, presentando sempre maggiore consapevolezza e attenzione verso questioni ambientali e di sicurezza: tutto questo è riscontrabile nella visione delle opere esposte in sala. Preziose, in tal senso, sono le fotografie di Iwan Baan, catturate da una posizione aerea grazie all'utilizzo di un elicottero che per diverse settimane ha sorvolato le autostrade italiane, proprio nel tentativo di ottenere scatti in grado di raccontare come l'infrastruttura si inserisca e interagisca con l'ambiente.

Non tutti i progetti mostrati in questa sezione o nelle precedenti sono stati realizzati, alcuni non hanno avuto la possibilità di imprimere la loro figura sul paesaggio italiano, rimanendo solamente come tratti di grafite sulla carta. Questi, tuttavia, risultano estremamente interessanti per comprendere quale progettualità e soluzioni sono state ideate nel corso del tempo, permettendoci di osservare la mentalità di ingegneri, architetti e della classe dirigente del passato, sia remoto che recente.

La mostra termina con uno spazio dedicato alle ultime innovazioni e proposte sul tema. Intitolata tecnologia, questa sezione presenta alcune delle più recenti proposte firmate dallo studio di Renzo Piano (RPBW) o le opere dell'illustratore Emiliano Ponzi.

In conclusione, una mostra che, superando un approccio puramente celebrativo legato alla ricorrenza di importanti anniversari, offre al pubblico la possibilità di osservare le criticità e le opportunità – a seconda dei casi: superate, ignorate, subite, colte o disattese – legate alla costruzione e al mantenimento della rete autostradale italiana. Qualcosa che si dà molto spesso per scontato o banale, soprattutto per il rapporto quotidiano che frequentemente abbiamo con le autostrade, ma che ha avuto e continuerà ad avere nel prossimo futuro un ruolo molto significativo nella società italiana e nel suo rapporto con l'ambiente, nonché nella vita quotidiana di grande parte della cittadinanza, non solo del nostro paese.

MIRKO CASTALDI

Convegno internazionale *Toponimi, percezioni e rappresentazioni territoriali. Letture critiche, metodologie e nuove prospettive tra ricerca e didattica* (Salerno, 10-11 dicembre 2024).

Nei giorni 10-11 dicembre 2024 si è svolto a Salerno il convegno internazionale di Studi del Centro italiano per gli Studi storico-geografici *Toponimi, percezioni e rappresentazioni territoriali. Letture critiche, metodologie e nuove prospettive tra ricerca e*

didattica. L'incontro è stato organizzato dalle cattedre di Geografia e Lingua francese, in collaborazione con il GESTO (Laboratorio di Geostoria) e il GenderLab (Laboratorio didattico interdisciplinare di studi di genere) del Dipartimento di Studi Umanistici dell'Università di Salerno, e dal CISGE, con il patrocinio del SoGeI (Associazione dei geografi italiani, Associazione italiana di Cartografia, Associazione italiana insegnanti di geografia, Società geografica italiana, Società di Studi geografici), del Dottorato in Studi letterari, linguistici e storici del Dipartimento di Studi umanistici dell'Università di Salerno, dell'Archivio di Stato di Napoli e dell'Associazione culturale-Gruppo di ricerca interuniversitario GeCoAgri-LandItaly.

Come recitava la call for paper, il convegno proponeva agli studiosi e ai tecnici una articolata riflessione intorno a diversi orientamenti di ricerca "sub specie nominum", con l'intenzione di evidenziare il valore intrinseco della toponomastica e le sue potenzialità epistemologiche come scienza del territorio e del paesaggio. Si volevano far emergere, sotto diverse prospettive di studio, i molteplici significati e aspetti dei nomi di luogo, quali manifestazioni di tipo culturale, linguistico, geografico, storico, economico, politico, ideologico, artistico, simbolico, religioso ecc. I toponimi, definiti da Gabriele Grasso "giacimenti geologici della storia", sono il primo atto dell'appropriazione antropica dello spazio ed elementi costitutivi del processo di territorializzazione. L'appuntamento intendeva valorizzare gli aspetti denotativi e connotativi dei nomi di luogo quali indicatori geografici e "sentinelle" del senso integrale dei luoghi, contenitori di conoscenze condivise e della produzione artistica, documenti di sintesi territoriale e testimoni dei significati identitari dei paesaggi, riconosciuti dalla Convenzione europea del Paesaggio e dalla logica sistemica degli obiettivi dell'Agenda 2030.

Sottolineiamo la fondamentale constatazione che i toponimi, come fatto umano, sono "vivi" e si modificano nel tempo, secondo processi culturali, sociali, linguistici, politici e amministrativi, che le scienze geostoriche indagano con attenzione alla stratificazione di significati locali e sovralocali, di sedimentazione, di contraddizioni fra impulsi anche contrastanti e radici etimologiche non sempre identificabili con certezza. In tale ottica, riprendendo ancora il testo della raccolta delle adesioni, possono presentarsi come "relitti" di particolari radici del passato e rappresentano beni culturali da preservare, ma anche forme del *genius loci*, custodi di luoghi interiori, risorse condivise, configurazioni dell'immaginario collettivo, emozioni ed esperienze vissute. Nell'ottica delle Public Sciences e del carattere performativo della comunicazione linguistica, diventano tramiti di valori umanistici e socioterritoriali, nonché strumenti per l'applicazione dei concetti di sostenibilità e cittadinanza attiva.

I lavori sono stati introdotti dai saluti istituzionali degli ospiti dell'Università di Salerno, del rappresentante del SoGeI, della coordinatrice centrale del CISGE, Carla Masetti, e di Silvia Siniscalchi responsabile dell'unità locale de PRIN "Per riscrivere la storia del Mezzogiorno bassomedievale. Forme testuali del potere (secoli XIV-XV)" di cui, nei due giorni, si sono svolte le attività conclusive.

In apertura del convegno i partecipanti hanno assistito alla presentazione e, poi, alla visita della mostra cartografica *Maps and Toponyms from our World to other Worlds / Carte e toponimi dal nostro Mondo agli altri Mondi*, a cura di Gianluca Casagrande (Università Europea di Roma) e Annalisa D'Ascenzo (Università di Roma Tre; <https://www.labgeocaraci.it/mostre/>). Già proposta a settembre, a Roma, presso la Società geografica italiana in occasione dell'International Scientific Symposium della Romano-Hellenic Division dell'United Nations Group of Experts on Geographical Names, intitolato *Toponyms as a means of expressing identification, location, possession, belonging, division, and respect for peoples' cultures*, l'esposizione è stata allestita nei locali antistanti l'aula Nicola Cilento. I 15 pannelli bilingui – inglese e italiano –, con testi e immagini, sviluppano dodici temi che hanno al centro la questione dell'attribuzione di nomi ai luoghi nel tempo e nello spazio intesi in maniera assai ampia. Si tratta infatti di una selezione di spunti dedicati a ricostruire diacronicamente e a scala variabile come la cartografazione e l'assegnazione di toponimi siano atti fondamentali di ogni processo di conoscenza e di territorializzazione compiuti dall'umanità nel corso della sua storia, sia sulla Terra che, in parallelo, sugli altri corpi celesti. La teoria, i modelli e le tecnologie che hanno consentito di costruire rappresentazioni sempre più perfezionate della superficie tridimensionale terrestre sono gli stessi che hanno permesso di indagare e cartografare, ad esempio, le superfici della Luna e di Marte e di porre le basi per l'identificazione di luoghi extraterrestri denominati, fino a tempi recenti, a partire da toponimi che si rifanno direttamente alla cultura classica e all'immaginario mediterraneo. La toponomastica terrestre, spostandosi fuori dal pianeta, si è trasformata in nomenclatura senza perdere la caratteristica fondamentale di essere specchio e riflesso della formazione intellettuale, degli interessi delle società e dei poteri che la propongono nello Spazio esogeografico. Come avvenuto in passato, tale attribuzione di nomi di luogo è parte del processo di esplorazione e di creazione di avamposti umani extraterrestri in un futuro prossimo e a medio termine. Nell'individuazione delle continuità e discontinuità del processo, con ampia documentazione e casi di studio, la mostra suggerisce una riflessione intorno ad un punto nodale per lo sviluppo dell'umanità sulla Terra e fuori dal pianeta: saremo in grado di evitare le contraddizioni e gli errori già esperiti nel nostro viaggio verso i nuovi mondi esogeografici?

Tornando ai lavori del convegno, tra le molte possibilità di approccio al macrotema toponomastico, la grande quantità di proposte ricevute dai ricercatori e dagli interessati, oltre cinquanta interventi, è stata articolata in sei sessioni tutte caratterizzate da approccio diacronico e transcalare. La prima, *Toponomastica e mutato valore dei quadri ambientali*, moderata da Anna Guarducci (Università di Siena), ha avuto al centro diverse attività di indagine, raccolta e conservazione dei microtoponimi, condotte tramite processi partecipativi e di ricerca-azione, con estrazione di esempi significativi da varie fonti storiche, tra cui quelle catastali, e la loro interpretazione quali indicatori di antichi utilizzi del territorio e di rapporti fra centri urbani e contadi, come spie di strutture e paesaggi agro-silvo-pastorali

del passato e di processi esogeni ed endogeni, fino a indagini specifiche sull'odonomastica e l'onomastica.

La seconda sessione, *Toponimi e cartografia*, moderatore Massimo Rossi (Fondazione Benetton Studi Ricerche) come esplica il titolo, riprendendo l'approccio contraddistinto dall'attenzione alla *longue durée*, ha avuto le carte – manoscritte e a stampa – quali fonti privilegiate di reperimento di nomi di luogo analizzati come indicatori di paesaggi storici dominati da presenza di montagne e corsi d'acqua (Monti Lucretili e Sarno), dalla scala subcomunale (Suburbio SE di Roma), alla sovracomunale (Salento), alla corografica (Cina) fino a quella mondiale (i planisferi di Adriano Balbi). Esercizi di ricerca e partecipazione espliciti in ambito accademico e scolastico, questi ultimi portati avanti grazie ad attività di coinvolgimento di studenti e famiglie.

La terza sessione, *Approcci metodologici e applicativi per lo studio della toponomastica*, coordinata da Vincenzo Aversano (Università di Salerno) e sempre marcata da orientamento geostorico, combinato ad altri approcci disciplinari, si è incentrata maggiormente sulle questioni di metodo a partire, ad esempio, dagli studi sulla toponomastica condotti nell'ambito del Comitato nazionale per la Geografia del Consiglio nazionale delle Ricerche, alle raccolte strutturate di toponimi dialettali derivati da etnotesti (come nel *Dizionario-atlante dei toponimi orali in Sicilia*) o da documenti medievali in latino (Campania), fino alle schede toponomastiche elaborate da Cesare Battisti; con casi di studio che contemplan la complessità e la ricca varietà della microtoponomastica campana, oppure di quella alpina e appenninica per l'analisi di pratiche di gestione delle risorse ambientali, la toponomastica esplicativa delle dinamiche idrografiche nell'Agro Romano e del patrimonio agro-silvo-pastorale trentino, per arrivare a riportare le inquietudini epistemologiche dell'approccio della toponomastica critica che focalizza l'attenzione sulla dimensione politica della denominazione dei luoghi, particolarmente a scala urbana.

Il secondo giorno è stato aperto dai lavori della sessione *Toponomastica nella letteratura di viaggio*, chair Rosario Pellegrino (Università di Salerno), nella quale sono stati esposti casi di studio attinenti ad ambienti variegati, urbani e no: alcuni interventi hanno voluto illuminare il paesaggio vesuviano attraverso fonti odepatiche moderne, oppure quello abruzzese grazie all'opera di Ignazio Silone. Le terre alte sono state oggetto di analisi dei toponimi legati a bestii fantastici e all'immaginaria presenza di mostri, come l'Oceano settentrionale è teatro delle descrizioni francesi del *maelstrom*. A scala italiana sono state presentate ricerche dedicate alla descrizione delle strade di Roma e dell'Italia nel XVIII secolo, mentre a livello regionale hanno ricevuto attenzione analisi che volevano far risaltare le difficoltà di traduzione dei toponimi siciliani presenti in diari di viaggio francesi, dal Medioevo agli ipertesti. Quest'ultimo spunto richiama l'ampia selezione tipologica delle fonti utilizzate: oltre alla letteratura di viaggio sono state impiegate, ad esempio, una raccolta di fiabe dialettali napoletane seicentesche (*Lo cunto de li cunti*), per arrivare all'ambito del cinema e della poesia per il reperimento di toponimi relativi alla foresta utili in chiave di protezione dell'ambiente.

La quinta sessione, *Toponomastica partecipativa e collaborativa e forme testuali del potere*, moderatore Andrea Cantile (UNGEGN's Romano-Hellenic Division - Italia), ha avuto al centro ricerche su fonti toponomastiche ampiamente distribuite nel tempo, analizzate con metodologie classiche e altamente tecnologiche: si va dagli elenchi deducibili da documenti relativi al dominio fondiario e feudale sviluppatosi nella Terra di San Benedetto (*Regesto dell'abate Bernardo Ayglerio*), alle nuove frontiere e sfide epistemologiche rappresentate dallo studio della cartografia storica grazie alla realtà aumentata e all'intelligenza artificiale e, sempre in tema di IA, alla geotoponimetry (ovvero la misura della rete territoriale di cui sono espressione attraverso i toponimi) delle carte aragonesi del Regno di Napoli. Anche per questa parte dei lavori differenti sono state le scale di lavoro sulla toponomastica: dall'iperlocalismo, alla geopolitica odonomastica dei capoluoghi lombardi, ai conflitti politico-economici internazionali che hanno al centro alcuni isolotti nel Pacifico nordorientale.

L'ultima sessione tematica, *Toponimi come strumenti di controllo simbolico del territorio*, condotta da Francesco Senatore (Università di Napoli Federico II), si è incentrata sulle strategie e le pratiche attuate da stati e minoranze linguistiche, storiche e attuali, in una ampia casistica di contesti: dall'obliterazione della toponomastica per ragioni "naturali" e imposte, come nel caso di quella colombiana nel Nuovo Mondo, al minority linguistic landscape nelle Dolomiti indagato quale strumento di decolonizzazione ma anche di strategia turistica. Sono state analizzate le identità culturali del territorio dei Gizey, fra Camerun e Ciad, e quelle percepite in Bosnia. È stato presentato un interessante – e replicabile – caso di adozione di toponomastica al femminile nel campus dell'Università di Salerno come esempio di uso pubblico della storia – e della geografia –, tra didattica e formazione, un aggiornamento di analisi dell'odonomastica in chiave di memoria antimafia, i Prontuari di toponomastica (1916-1923) della Reale Società geografica italiana.

L'ultima attività che ha arricchito il denso programma dei lavori è stata la tavola rotonda dal titolo *Sfide e prospettive per una toponomastica inclusiva e rappresentativa*. La discussant, Elena Dai Prà (co-Chair of Joint ICA/IGU Commission on Toponymy) e Cosimo Palagiano (Accademia nazionale dei Lincei) hanno dialogato con Vincenzo Aversano, Andrea Cantile, Domenico Proietti e i partecipanti ai lavori congressuali. Aperta da una introduzione sui motivi per i quali le Nazioni Unite si occupano di toponomastica attraverso organi precipui, come l'United Nations Group of Experts on Geographical Names (UNGEGN) organo di esperti della Sezione cartografica del Consiglio economico e sociale delle Nazioni Unite (ECOSOC), sono stati poi ricordati gli obiettivi e gli auspici dell'organizzazione incentrati sull'inclusione. Nel corso della discussione è stata affrontata l'ambiguità che il richiamo all'inclusione esprimerebbe nei confronti di qualcosa/qualcuno precedentemente escluso. È stato sottolineato come la questione non debba essere posta nei termini di evitare l'esclusione, quanto di esortare sempre di più verso un atteggiamento di apertura, poiché l'obiettivo è quello di arrivare a superare i contrasti attraverso l'adozione di un atteggiamento inclusivo e democratico. Le prassi inclusive, che non comportano l'accettazione

di pratiche illegali, sono volte a stimolare situazioni di tollerante ascolto non ad alimentare politiche di contrasto né soluzioni di sostituzione toponomastica, peraltro difficili da gestire anche sul piano burocratico-amministrativo. In questo senso, gli approcci problematici e critici sono produttivi per stimolare lo studio e la comprensione dei fenomeni sociali, in ogni caso le priorità individuate sono attualmente quelle di individuare e correggere i refusi dei nomi geografici ufficialmente riconosciuti (in quanto l'uso, nel tempo, li afferma e oblitera le forme corrette) attraverso una sistematica revisione della toponomastica italiana. Un impegno gravoso, purtroppo interrotto con la sospensione dei lavori della Commissione toponomastica nazionale e l'abrogazione della relativa legge istitutiva. L'attualità delle ricordate esigenze ha portato alla costituzione della Commissione per la toponomastica ufficiale italiana, un organo di consulenza tecnico-scientifica, presso l'Istituto geografico militare (IGM), i cui compiti principali sono: la normalizzazione della toponomastica ufficiale italiana, tratta dalle serie cartografiche ufficiali IGM, nel rispetto delle norme nazionali e delle raccomandazioni ONU in materia di nomi geografici; la definizione e l'aggiornamento delle linee guida toponomastiche nazionali; la creazione e l'aggiornamento delle banche dati toponomastiche, in collaborazione con Regioni e Province autonome, Università e Sodalizi scientifici; il rilascio di pareri per richieste provenienti dagli Enti territoriali e amministrativi italiani. A questi si aggiungono i già ricordati Sustainable Development Goals dell'Agenda 2030. In un periodo caratterizzato da crescente attenzione verso la toponomastica a livello nazionale e internazionale, il ricco convegno di Salerno, aprendosi alle multiformi possibilità di analisi che caratterizzano il metodo geostorico, per sua natura diacronico, transcalare e multifonte, e indirizzato verso la fattiva collaborazione fra le discipline che indagano la realtà, ha dimostrato nuovamente il valore dell'applicazione dei ricercatori alla crescita dei saperi per la maturazione di istanze positive. Le ricerche, siano esse di stampo culturale e conoscitivo, di ricerca pura oppure applicata, di lettura critica e propositiva dei processi umani, di verifica e sviluppo delle tecnologie nel campo delle Digital Humanities, didattiche e divulgative, hanno ricadute concrete sulla presa di coscienza della complessità in cui viviamo. Consentono l'emersione e la comprensione dei diversi punti di vista (disciplinari, etnici, intellettuali ecc.) allo scopo di conoscere e potenziare la produttiva gestione dei conflitti, innescano meccanismi virtuosi che possono indirizzare la società, la politica e l'economia verso un migliore sfruttamento delle risorse, il soddisfacimento dei bisogni materiali e immateriali, nel rispetto delle minoranze, dei divari generazionali e di genere, fra aree ricche e zone svantaggiate del nostro e di altri pianeti ormai entrati pienamente degli orizzonti raggiungibili e interessanti per l'umanità. Durante i lavori del Convegno si è svolta l'annuale Assemblea dei soci CISGE.

ELISA ZONDA CANNAS

Mostra *Gli archivi raccontano il territorio. Un viaggio nella cartografia storica degli archivi roveretani* (Rovereto, 20 dicembre 2024-9 febbraio 2025).

Gli archivi raccontano il territorio. Un viaggio nella cartografia storica degli archivi roveretani è il titolo della mostra che si è tenuta presso la Biblioteca civica “G. Tartarotti” di Rovereto (TN) dal 20 dicembre 2024 al 9 febbraio 2025. Nata in sinergia tra Biblioteca, Centro Geo-Cartografico (GeCo) dell’Università di Trento e Accademia roveretana degli Agiati, curata da Elena Dai Prà (Università di Trento) e Giulia Mori (Biblioteca Tartarotti), l’esposizione è stata l’occasione per ripercorrere la storia della città e del suo territorio attraverso il patrimonio documentale cartografico manoscritto custodito presso la biblioteca e l’archivio storico comunale.

Ben noto è il valore della cartografia storica come strumento euristico polisemico di ricostruzione diacronica dello spazio che, grazie ai suoi vari livelli di lettura, ben si presta, con opportuna contestualizzazione, alla divulgazione presso il grande pubblico. Lo stesso GeCo non è nuovo a iniziative di questo genere, quali la mostra *Imago Tridentina. La cartografia storica manoscritta del Trentino dagli archivi territoriali* organizzata in occasione della sua inaugurazione (ottobre 2019-maggio 2020). Quattro anni dopo si espongono i risultati in itinere di un lungo cantiere di ricerca che tra geografia storica e storia urbana sta sollevando il velo sulle dinamiche territoriali, paesaggistiche e sociali che hanno connotato Rovereto e la Vallagarina grazie a un nutrito gruppo di lavoro che unisce geografia, storia e archivistica. A collaborare al progetto, oltre alle due curatrici, sono stati infatti Andrea Giorgi, docente di archivistica presso l’Università di Trento, Patricia Salomoni, Carlo Andrea Postinger e Mauro Grazioli, rispettivamente presidente, segretario e consigliere dell’Accademia degli Agiati, e la ricercatrice Cecilia Pegoraro.

Le sei sezioni che connotano il percorso corrispondono ad altrettanti foci di riflessione del rapporto tra società e spazio che hanno definito il contesto alpino per secoli: *Infrastrutture del territorio; I fiumi Leno e Adige; Rogge, Terreni agricoli e boschivi; Confini; Edifici pubblici ed ecclesiastici di Rovereto*. Ogni cartografia è presentata nel suo contesto di produzione e nei suoi contenuti informativi attraverso documenti testuali, iconografie e riferimenti archivistici, risultato di un attento scavo nei fondi della biblioteca. Questo permette non solo di far emergere il racconto dei processi di territorializzazione, dei rapporti con le risorse, degli spazi di potere, di ritualità e di servizio che hanno definito gli spazi urbani e rurali, ma anche lo stretto legame che la produzione cartografica ha sempre intessuto con le necessità della comunità locale. Di notevole rilievo la documentazione relativa alla gestione della risorsa idrica, distinta tra la realizzazione di canali artificiali e il controllo del rischio rappresentato dai corsi d’acqua. L’elevato numero delle carte rappresentati le “rogge” urbane – molte delle quali sino a oggi inedite, come la *Mappa d’avviso dell’andamento del Fiume Leno e della Roggia esteriore [...]* prodotta dal Luigi Sartori a fine Settecento, o la *Mappa del Canal der grossen Roggia* del 1787 – mostra il valore a esse attribuito da numerosi attori sociali e il suo «ruolo centrale

come motore dello sviluppo economico e produttivo», secondo le parole delle curatrici. Degno di menzione anche il lavoro di esplorazione compiuto nel fondo storico dell'Ufficio tecnico comunale, che ha portato alla luce numerosi progetti e planimetrie di edifici pubblici e privati. Sorpresa finale per i visitatori è una carta militare di inizio XVII secolo, di difficile contestualizzazione e origine straniera, che promette stimolanti approfondimenti futuri per ricostruire l'itinerario che l'ha portata nei fondi roveretani.

Di questa esperienza, di cui si auspicano futuri sviluppi e nuove edizioni, rimane un catalogo con un ricco apparato iconografico, *I volti del territorio - Cartografia storica negli archivi roveretani* (a cura di Elena Dai Prà e Giulia Mori). A impreziosire l'esposizione è stato l'evento inaugurale, il partecipato seminario *Conoscere il territorio urbano. Esplorazione degli archivi roveretani e ricerche sulla cartografia storica* (Sala conferenze della Fondazione Caritro di Rovereto, 19 dicembre 2024); a confrontarsi sulla documentazione presentata e sull'importanza della ricerca cartografico-storica si sono alternati sul palco, oltre ai membri del progetto, Carla Masetti (Università di Roma Tre) e Anna Guarducci (Università di Siena) in rappresentanza del Centro italiano per gli studi storico-geografici e lo storico Gian Maria Varanini (Università di Verona), a testimonianza di una rilevanza scientifica dell'esposizione che trascende la scala locale.

NICOLA GABELLIERI

GEOGRAPHIA ANTIQUA

RIVISTA DI GEOGRAFIA STORICA DEL MONDO ANTICO
E DI STORIA DELLA GEOGRAFIA

Comitato scientifico (Advisory board): PASCAL

ARNAUD - GERMAINE AUJAC - MICHAEL H.

CRAWFORD - PATRICK GAUTIER DALCHÉ -

HANS-JOACHIM GEHRKE - PIETRO JANNI

- GIANFRANCO MADDOLI - MARICA

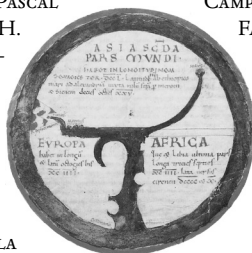
MILANESI - MIRJO SALVINI - MARIO

TOSTI - PIERLUIGI TOZZI

Comitato direttivo (Editorial board):

CLAUDIA ANTONETTI - EDWARD BI-

SPHAM - NATHALIE BOULOUX - DOMITILLA



CAMPANILE - MARGHERITA FACELLA - MICHELE

FARAGUNA - FRANCO LUCIANI - ELVIRA MI-

GLIARIO - SALVATORE MONDA - ROBERTO

NICOLAI - KAI RUFFING

Direzione e Redazione: Dipartimento di

Lettere - Università di Perugia

Via dell'Aquilone 7 - 06123 Perugia

- tel. (+39) 075.585.31.11 - fax (+39)

075.585.31.38

email: francesco.prontera@unipg.it

Fondata e diretta da FRANCESCO PRONTERA

Vicedirettore DIDIER MARCOTTE

ISSN: 1121-8940

VOLUME XXXIII (2024)

Divisioni geografiche e confini politici nell'Asia ellenistica: Strabone XI-XVI

PIETRO JANNI, ALFONSO BUONACCIUOLI, *il primo Strabone italiano (1562-1565)*

MARGHERITA FACELLA, *«Hasty compiler»?*

Alcune osservazioni su Strabone XVI, 2, 3 e la Siria settentrionale

OMAR COLORU, *La terra di Dioniso:*

per una definizione delle regioni montagnose dell'India nord-occidentale in Strabone XV

SERGIO BRILLANTE, *La dimensione critica del confine in Strabone.*

Geografia, politica e sentimento

IVAN MATIJAŠIĆ, *L'Asia Minore di Strabone: lessico greco e istituzioni romane*

CLAUDIO BIAGETTI, *Borders and Koina in Strabo's Geography 13-14.*

Notes on two case studies (Ionia/Caria, Cibyrtis/Lycia)

FRANCESCO CARRIERE, *«An elusive entity»:*

alcune riflessioni sull'Isaurikè di Strabone (XII, 6, 1-5 C 568-569)

ELOISA PAGANONI, *Il paesaggio familiare di Strabone:*

Cappadocia, Ponto e Paflagonia nella Geografia

SILVIA PANICHI, *L'Asia centrale e gli Sciti orientali nella Geografia di Strabone*

Saggi

GIORGIO CAMASSA, *Metamorfosi in uno scenario montano: notazioni sul mito di Tiresia*

Recensioni e notizie • Revisori

ABBONAMENTO ANNUALE • 2024 • ANNUAL SUBSCRIPTION

PRIVATI

Italia € 132,00 (carta) • € 119,00 (solo on-line)

ISTITUZIONI

Il listino prezzi e i servizi sono disponibili alla pagina
<https://www.olschki.it/acquisti/abbonamenti>

INDIVIDUALS

Foreign € 153,00 (print) • € 119,00 (on-line only)

INSTITUTIONS

Subscription rates and services are available at following page
<https://en.olschki.it/acquisti/abbonamenti>

CASA EDITRICE

Casella postale 66 • 50123 Firenze
periodici@olschki.it • info@olschki.it

Tel. (+39) 055.65.30.684



LEO S. OLSCHKI

P.O. Box 66 • 50123 Firenze Italy
orders@olschki.it • www.olschki.it

Fax (+39) 055.65.30.214